

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1812

BRAIDENSE

MILANO

*Mancante delle pagine
ne 1-22.*

15 Luglio 1931.

C. A. G.



Lo Sfortunato

F A V O L A

P A S T O R A L E

DI M. AGOSTINO ARGENTI

NOBILE FERRARESE.



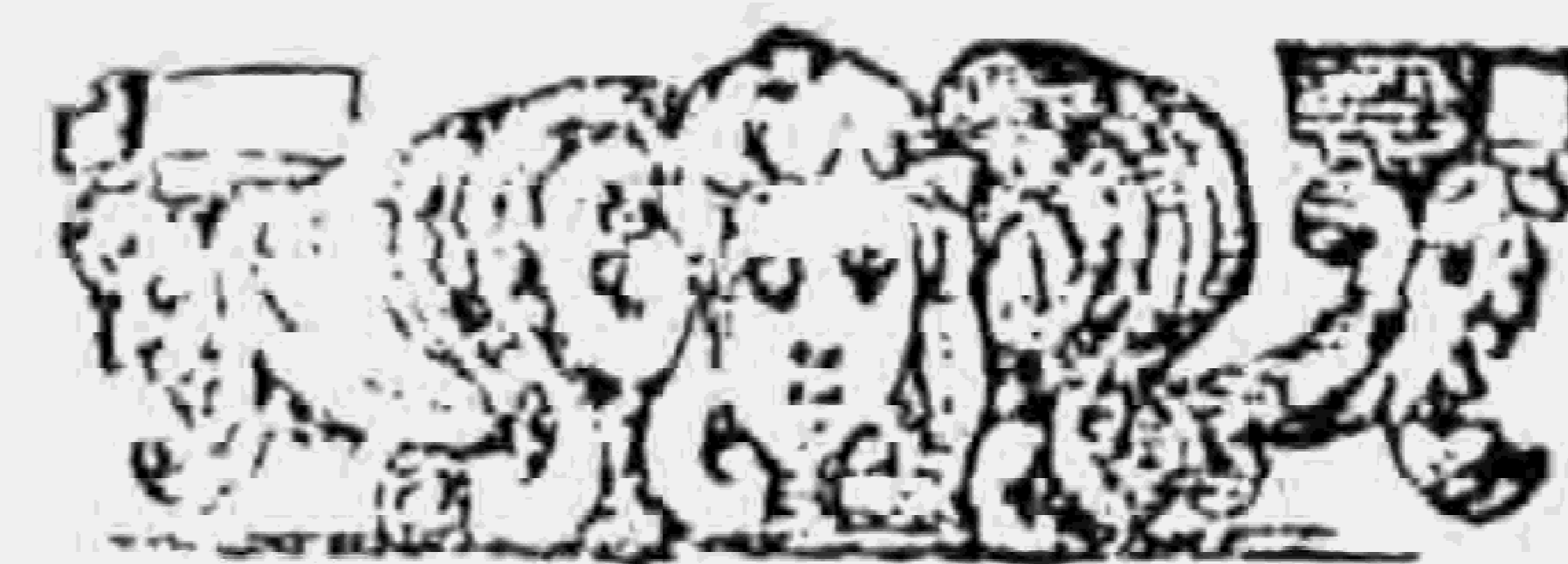
CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X V I I I.



ALLI MOLTO
MAGNIFICI
E VIRTUOSI
ACADEMICI
TRAVAGLIATI
VIRGINIO CANANI.



ITROVANDOMI alli giorni passati nello studio del nostro Argenti in compagnia di molti gentilhuomini, e ragionando insieme di varie cose, ma sopra tutto di qual maggior uitio hoggidi l'huomo fosse bruttato, doppò un lungo discorso, alla fine concludemmo, che la ingratitude auanzasse di gran

4
lunga ogni altro ; Onde io , che di
già mi haueua proposto di uiuere
(per quanto dalla humana fragilità
mi uerria concesso) lontano da ogni
affetto , che macchiare giamai mi
potesse , uedendo questo grauissimo
feci disegno di uolerlo etiandio più
d'ogn'altro schifare ; e per ciò cono-
scendomi per molti rispetti à Voi tut-
ti non poco obligato, desideroso di so-
disfare in parte à quanto ui sono te-
nuto , poiche in tutto non posso , fe-
ci opera di leuare all'Argenti con
inganno questa sua fauola , la qua-
le ha pochi giorni feci anco contra
sua uoglia rappresentare alli scolari
con degno apparato , e da lui poscia
era stata con uostro dispiacere e mio
come sotterrata , acciò non fosse al-
tre uolte ueduta in scena ò in qual si
uoglia altro luoco , & inuiarla à
uoi, si per sodisfare all'obligo mio ,
& al desiderio , che hauete , che si
illustri il nome suo , come anco per
procurargli nuoua difesa contra

5
i maleuoli , i quali quantunque
non ardiranno di biasmarla palese-
mente ueggendola illustrata dallo
splendore di Monsignor Illustrissimo
e Reuerendissimo da Este non dime-
no non cessaranno mai tutto di di
secretamente morderla ; e calunniar
la . Accettarete adunque questo
mio picciol dono in segno dell'amo-
re , che io porto à così honorato col-
legio ; e con quel core , col quale
io lo ui porgo , è ui degnarete ap-
presso di difender l'Auttor nostro
dalle cattive lingue di questi inui-
diosi , che procureranno à tutto suo
potere di leuargli quella riputatio-
ne , che meritamente gli si deue .
Di Ferrara il dì primo di Agosto .
M D L X V I I .



ALLO ILLVSTRISSIMO
E REVERENDISSIMO
CARDINALE.

IL SIGNOR DON
ALVIGI DA ESTE
SIGNOR MIO OSSER-
VANDISSIMO.



OGLIONO I
Pittori Illustrissi-
mo e Reuerendis-
simo Signore ha-
uendo à publicar
le loro opere, adornare di alcuno
bel fregio d'oro quei quadri oue
essi piu d'imperfettione conosco-
no, accioche se non per l'arte, al
meno per la uaghezza de gli orna-
menti piacciono alli riguardanti.
Con l'essempio di costoro douen-
do io mandar'in stampa questa
mia fauola pastorale, ouero Eglo-
ga che ella si sia per le lunghe per

suasioni di alcuni miei amici ,
 che à ciò fare contra mia uoglia
 mi hanno costretto , nella quale
 per esser ella fatica di età molto
 tenera , e parto d'ingegno occupa
 to in altra professione sono per
 a uentura incorso in molti errori,
 ho uoluto procurarle il maggiore,
 e'l più ricco ornamento , che per
 me si potesse , e questo è il nome
 di V. S. Illustrissima e Reue-
 rendissima del quale quasi di sa-
 cro carattere uà segnata nella fron-
 te; la cui auttorità , & il cui splen-
 dore non pur ricuoprirà i suoi di-
 fetti , e la farà diuenire bella di
 brutta , e cara , e desfiata di spia-
 ceuole , ma haurà uirtù ancora
 di difenderla da i continoi morsi
 de maleuoli , i quali quasi che si
 sia in suo potere di torre , e dare
 l'honore altrui , non cessariano
 tutto dì di opprimere quella ripu-
 tatione, che con la presenza di tan-
 ti Illustrissimi Signori e Signore
si haue

si haue acquistata, mentre che per
 l'università de scolari fù rappre-
 sentata in scena con quello più de-
 gno apparato, e maggior , che per
 loro si potesse ; di maniera che se
 non farà così lodata l'arte, che ho
 usata in comporla, sarà almen lo-
 dato il giudizio , che ho dimostro
 in dedicarla; ma non tanto deside-
 ro io, che questa mia fatica in uir-
 tù del suo nome glorioso la piac-
 cia al mondo, quanto che V. S. Il-
 lustrissima & Reuerendissima re-
 sti appagata di questo mio ardire,
 che fa ripararmi così liberamente
 sotto la sua protectione, e toglia di
 ciò argomento, che quanta è hora
 la sicurtà, che io prendo della sua
 cortesia , tanta e maggiore sarà
 la prontezza mia in seruirla, quan-
 do degni di comandarmi . Di
 Ferrara il dì primo di Agosto .

M D L X V I I .

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Humiliss. e deuotiss. Seruitore

Agostino Argenti.



LA SCENA

E L'ARCADIA

LE PERSONE CHE
PARLANO.



SFORTVNATO	PASTORE <i>amante</i>
IACINTO	Pastore <i>amante</i>
GORDINO	Capraio
FIORDIANA	Ninfa
DAFNE	Ninfa
SILVIO	Pastore
FLAMINIA	Ninfa
ERGASTO	Capraio
RVSTICO	Capraio.



PROLOGO.



PENE di gloria,
et impeto d'Amore
Con cor tremante, e
passo lento, e graue
Venir mi fanno in
queste selue om-
brose

Cortesi Donne, e Cavalieri illustri
Sol per farvi saper, c'hoggi qui deue,
Doue voi forse sperauate udire
Infortunio regal, rappresentarsi —
Fauola Pastorale in tutto sciolta
Dall'uso uano, in cui noi siamo auuolti;
Poi che l'Autor, che tra le selue, e i campi
Si uisse un tempo, e poi tra i meglio adorni
Palagi, e giudicato ha questi, e quelli,
Co'l suo poema uol far noto à uoi,
Che il lume del giuditio hauete chiaro,
Quant'habbian questi la ragion inferma,
Ch'adorni, e cinti di più ricchi manti,
E d'albergando in più superbi tetti
Credono esser felici, e chiaman tristi
Quei, che fanno soggiorno in uile albergo,
E che godon di quel, ch'à lor comparte

Con parca mano la Natura , e il fito ;
 Elle farà , po:che proposto s'haue
 Mostrar lo stato pastorale , e rozzo
 Quanto felice sia , quanto lontano
 Da quelle uoglie ambiziose auare ,
 Onde fosco , e inquieto è il uiver nostro ;
 E dall'inuidia rea , che lima , e rode
 Il core à quei , che con mentite larue
 Mostran diuerso dal pensiero il uolto ;
 Onde spiegando ciò , come si crede ,
 (Se la sua Musa non sia pigra , ò lenta)
 Farà con chiare pruoue manifesto ,
 Che sol da i sensi il parer lor dipende ,
 Mentre che in questi boschi adorni , e cinti
 Di uerdi frondi , fiori , herbette , e fonti ,
 Vedran pastori in uari ginocchi auolti ,
 E Ninfe di natia beltade , a cui
 La uaghezza dell'arte non s'aggiunge ,
 Altre fian caste , altre saran ripiene
 D'uno incendio amoroso in mezzo il core ,
 E solinghe n'andran di monte in monte ,
 Di ualle in ualle , e d'uno in altro campo
 Sicure dalle insidie , e da gl'inganni
 Di Satiri maluagi , e Fauni rei ,
 E così imiterà quel uiver santo ,
 Che primo ci portò Saturno al mondo ,
 Che fù chiamata poi l'età dell'oro ,
 Si per non trauiar da quel camino .
 Che si conuiene al poetar seluaggio ,
 Nelle cui ualli , e terreni aspri il piede
 Vnqua non pose agricoltor felice ,
 Da poi che uago questo idioma appare ,

E si perche gli par che i gran trionfi ,
 I spettacoli alteri , e i bei conuitti ,
 Che tutto di con gran piacer si fanno
 In quest'alma città degna , & regale ,
 Comportino ch'in scena liete genti
 Si ueggano , e si pur dolenti , e tristi
 Siano amorosi effetti , è che il suo dolo
 Tenda à felice , e auenturoso fine ,
 E non pianti , e singulti iniqui , e graui
 Di tragiche suenture , e sangue , e morti
 Che turbarian tanta letitia in uoi ,
 Ma perche qui non solo ingegni eletti
 Sono concorsi , ma l'ignaro uulgo ,
 Come suol farsi allo spettacol nuouo
 D'un'opra non più uedita , e che l'Autto
 Sa che molti diranno in questa guisa ,
 Bramosi di uederto in maggior stima ,
 Che meglio assai gli fora stato hauere
 Donato il tempo , che già spese dietro
 A i dolci inganni delle sacre Muse ,
 Al suo più saldo studio , e più felice ,
 E ch'altri ancor , che dell'altrui fatiche
 Inuidi sono , biasmaranno i uersi ,
 E la testura del poema inetta
 Chiamaràno , e lui sciocco , e senza ingegno ;
 A' quei primi risponde , e fa sua scusa
 Dicendo che s'errò lasciando à dietro
 Lo studio , in cui più fisso haue il pensiero ,
 E dal cui spera hauer ristoro , & esca ,
 Che il giouenil ardor ne fù cagione ,
 Che puote assai più in lui del suo uolere .
 A' questi poi uorria che il tacer fosse

Degna risposta, ma l'offende il foche
 Suo mormorare, e però dice loro
 Ch'egli è di così verde, e poca etade,
 Ch'è giuochi più ch'ad altra cosa aspira,
 Ma che non teme d'hauer tolto peso,
 Che non conuenga a i floridi anni suoi;
 E à chi punto d'udirlo haurà desio
 Scorgere farà con euidenti effetti,
 Che dal buon poetar non torce il piede,
 E uoluto ha trattar stil rozzo, e basso,
 Cosa che più ad un giouane richiede,
 Ch'ad una età matura, accioch' in questo
 Efferciti l'ingegno, onde poi saglia
 A' maggior stile, & à maggior concetti.
 Come i più buoni, e di scienza ornati
 Compositor di nostri tempi han fatto;
 E s'appagar di ciò non si uorranno
 Egli poi gli si dona, e si rimette
 Al giudicio di buoni, che con questi
 Non uol condursi à singolar tenzone.
 Ma io, che gl'occhi in giro spesso ho uolti,
 E che ho compreso, che qui sol s'annida
 Quanto di buon Ferrara in seno accoglie,
 E gente pronta à sublimare il nome
 Del nostro Auttore insin presso alle stelle,
 Sò che star se ne può per uoi sicuro
 Da i morsi rei da gl'inuidi, e maluagi;
 E però non sarà discaro à uoi
 Leggiadre Donne di bellezza ornate,
 Piene d'amor di fede, e di consiglio,
 Poscia che gl'altri nostri pregi ammira
 E per elezione, e per destino;

Se trasportato dal soggetto in onta
 Del uostro chiaro nome qualche uerso
 Quiui spendesse contra il proprio intento,
 Perche questo non fa per denigrare
 Punto del uostro honor, che ne men puote,
 Ma sol per ristorar con uarij detti
 Il core adusto dal suo spento ardore,
 E perche il uariar può render grato
 Il poema à chi l'ode, e dar diletto.
 Dunque ogn'un s'apparecchi d'ascoltare
 In questo luoco, che sarà l'Arcadia
 Parte più ricca del Peloponesso,
 Fauola pastorale, il nome d'essa
 Sarà lo Sfortunato; onde ui prega
 A' dar grato silentio a i uersi suoi,
 Che per non farui più tardar la ueggio
 Pastor uenir ch'è cio darà principio,
 Et io uolgerò altroue i passi miei.

IL FINE DEL PROLOGO.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



SFORTVNATO, E IACINTO

PASTORI.

Sf.



E quel fuoco, ch'
Amor nei petti al-
trui .

Auuetà, i corpi, come
i cori ardesse,
Io già conuerso in ce-
nere farei ;

Poiche quel crudo arciero empio tiranno
Nel cor m'ha desto fiamma si uiuace,
Ch'ei non uede, ne sente altro ch'ardore,
E quel, che più l'alte mie doglie accresce,
E' ch'un tempo di me benigna in uista
Vidi l'amata Donna, e i suoi desiri
Alle mie uoglie amor concordì rese .
E lo fece il crudel, perche piu amaro
Mi paresse il ueleno, ond'ei n'attosca,
Hauendo io prima per lungo uso il gusto
Auuezzè all'ineffabil sua dolcezza,
Ch'un

Ch'un per l'altro contrario assai s'auanza.
Egli non così tosto hebbe ueduto
La mia felicità, che ferir uolse
Costei con un di suoi piombati strali,
Et à me rinouò la piaga antica,
Onde pur mi fugge ella, io pur la seguo
Dolente, e lasso, talche stato fora
Meglio assai, che quel ben breue, e fugace
Non hauesti anco haunto, perch'io sono
A' guisa d'un, c'habbia perduto il lume
Nel fior de gl'anni suoi, che più si duole
Di quel che nacque, uisse, e morio cieco,
Perche d'hauer ueduto si rammenta.
Ahi lasso quando mi rimembra il giorno,
Che da bei raggi suoi fui preso, sento
Intepidirmi di dolcezza il core,
Ch'era nell'hora che la bella amica
Del geloso Titon d'herbe, e di fiori
Nel suo uago apparir la terra adorna,
E facea il caro Zefiro, e gentile
Con le dolci aure sue ombra più grata:
Giacendo Borea entro il suo speco auuinto,
Quando tratto dal tempo, e dalla etade
Lungo la riuà d'un piaceuol fiume
Tender cercando insidie a i uagli pesci
Con le reti, e con gl'hami solo, e pago
Del ben, che mi donaua allhor fortuna:
Vidi misero me nell'altra sponda
Vago stuolo d' Ninfe, e parte intorno
Come schiera talhor suol d'api industri,
Se'n gian scegliendo i più leggiadri fiori,
Parte tessea di lor uaghe ghirlande,

Tra le quai quasi Dea fra l'altre Ninfe,
 Vidi quella, à cui serua Amor m'adisse,
 Che sembrava Diana à gl'atti; e al uolto,
 E come Cinthia suol, così hauea sparse
 Le chiome al uento, e così hauea succinto
 L'habito, e gli pendea dal manco lato
 D'acuti strali la faretra grave,
 Sol da Diana in tanto era diuersa,
 Ch'uno di corno ha l'arco, e l'altra d'auro;
 Allhor per lei ne gl'hami, e nelle reti
 D'Amor fui preso, Ah! lasso, allhora apersi
 Gl'occhi in più chiaro lume, allhora uidi
 Quanto di bel giamai si uide in terra;
 Allhora anch'io tutto d'inuidia ardente
 Non mi potendo conuertire in fiore
 Onde poi fossi dal bel seno accolto,
 A' guisa della triste Aglauro, quasi
 Mi uolsi in dura, & aggiacciata selce;
 Ma pur tornato in me il uigor primiero
 Con sguardi accesi il concepito ardore
 Cercai farle palese, e cortese ella
 Dimostrouisi tutta, e mi se noto,
 Che non minor facella al cor sentia,
 E meco arse d'Amor nel primo fuoco,
 Che poi souente ragionando insieme
 Me lo facea con uarij modi aperto,
 E spesso all'ombra de' bei uerdi rami,
 Mentre scaldaua il Sol l'arida terra,
 E che fendea il terreno il Cane estiuo,
 E si scorgeano i fiori, e l'herbe aduste,
 E secchi i fiumi da gl'ardenti raggi,
 Ragionando d'amor insieme all'ombra

Passauamo del di l'hore noiose,
 Non già noiose à me, ma uie più grate,
 Che siano all'api i fiori, e l'acque a i pesci,
 I cespugli alle fiere, ò il frondoso olmo
 Alla nouella uite arbor di Bacco.
 Spesso ella mi dicea, uiui sicuro,
 Chi arrestaran più tosto i fiumi il corso,
 E quasi augelli sù per gl'olmi i pesci
 Giran uolando, e prima il uerde lauro
 Sarà percosso da i celesti dardi,
 Ch'io mai mi sleggi da sì dolce laccio;
 Et hera (ahime) non pure ella non m'ama,
 Ma m'odia (ahi lasso) e di mia morte è ua-
 E' questa dunque la tua fede? sono (ga.
 I giuramenti questi ingrata Ninfa?
 Che t'ho fatt'io crudel? dillo se'l sai,
 Merta questo'l mio amor, la fede mia?
 Ch' à torto (ahime) sprezzar mi debbi à tor
 Ah! infelice ben m'accorgo, e ueggo, (to?
 Che qual candido Cigno in ripa al fiume
 Di Meandro cantando giunge al fine,
 Così parlando, e sospirando indarno
 L'inuida Parca oltre il costume affretta
 Il fuso, e di mia uita il filo inide,
 Ne sò porger rimedio al mio gran male.
 Iac. Ma chi la uenir sento? Iac è lungo spatio,
 Che stando chiuso nella mia capanna,
 Tentando se sopir potessi alquanto
 L'ambrose fiammelle co'l riposo,
 Sento uoce dolente accompagnata
 Da focoli sospiri, e lunghi pianti
 Da misero pastor spargersi intorno,

E se mi mostran queste luci il uero
 Sfortunato pastor mi sembra, ilquale
 Tutto pien di miserie, e pien d'angoscie
 Passa miseramente i giorni suoi,
 E che non altrimenti è fatto stolto,
 Ch'io mi sia dietro à chi lo schiua, e sprezza,
 Et era il più pregiato, & il più saggio
 Pastor, c'hauesse in questa Arcadia parte.
 Hor perche è mio compagno, e caro amico
 Gli mi uò fare incontro, accioche in parte
 Sfoghi le doglie sue meco parlando.
 Saluti il cielo honor del secol nostro,
 E Amor ti faccia di sua gratia degno.

Sf. Piacesse à lui Iacinto, che colei,
 Che cõtra ogni ragion mi schiua, e sdegna,
 Udisse quanto ogn'hor piangendo dico,
 Che sò, c'hauria del mio gran duol pietade;
 Ma la crudel più d'ogni serpe Mauro
 E più maluagia d'ogni Tigre hircana
 Non cura le mie doglie, e da me fugge,
 Talche una cerua errante, e fuggitiua
 Caccio con un bue Zoppo, infermo, e lento.
 Ma tu che qui ti spinge? e doue sono
 Queste nostre spietate altere Ninfe?
 Tu che pe' i boschi hor quinci, hor quindi
 Dei saper forse oue soggiornã sèpre. (uai

Iac. Ben uò mal grado mio souente errando
 Per questi luochi, e in lamenteuol suono
 Pregando lei cui seruo Amor mi fece,
 Ma sèpre è sorda a i miei lamèti, e quella,
 Nel cui potere il uiuer tuo si giace,
 Ognhor mi segue, è sparge prieghi intorno,

Qual'Echo mesta al suo crudel Narciso,
 Et io da me la scaccio, e l'altra, ch'io
 Render uorrei cortese a i miei desiri
 Mi fugge qual fugace lepre il pardo.

Sf. Ahi sesso iniquo, e pien d'inganni, e frode.
 Ahi felice Iacinto, hor chi giamai
 Hebbe in terra di te più destra sorte
 Se conosci il ben, ch'ella ti porge?
 Del perche non è il mio lo tuo semblante,
 Perche Circe non è tra questi boschi,
 Che farei sì, ch'ella con magica arte
 Mi cangeria nella tua propria forma,
 E porrei fine all'infinita doglie.
 Dami ahime, che tu puoi qualche conforto,
 Porgimi aita o mio Iacinto amato,
 Poi che questa crudel t'ama cotanto.

Iac. Potessi io pur co'l proprio sangue mio
 Far sì ch'Amor scendesse à i tuoi desiri
 Che co'l trarmi di uita io lo farei.

Sf. Il buon uoler ringratio, ma se puoi
 Per altra strada farmi lieto, fallo,
 Se non questi occhi miei tosto sian spenti.

Iac. Altro non posso, se non c'horà te
 Piangerò à gara sì dirottamente,
 Ch'a piedi tuoi farò di pianto un rio.

Sf. Questo non sia rimedio alle mie pene,
 E riso apporta alla mia Donna il pianto.

Iac. Se la nimica tua l'interno hauesse
 Di se stessa sì puro, e così uago,
 Come ha chiaro, e uaghiissimo l'aspetto,
 Mi rendo certo, che saria cortese
 A' te che l'ami, e che per lei dispensi,

- Questi tuoi dolci giorni in pianto amaro,
 Mamma ha il core al bel viso conforme.
- Sf. Ben haue la mia Ninfa intatto il core
 Come ha leggiadro il viso, ma gli appanna
 La mente un pensier folle, ond'ella stima,
 Ch'io non sia degno di salirgli à paro,
 E questo auuiene ohime, perche pur troppo
 Nelle mie prime fiamme i mi mostrai
 Humil, demesso, e riuerente in atto,
 E come Amore consiglier mi fue.
 Libero imperò soura il cor le diedi
- Iac. Questo tuo lamentare aggiunge doglia
 Alla doglia infinita, che pruouiamo;
 Però sia meglio tralasciare homai
 Queste querele, e che cerchiam trouare
 Qualche rimedio a i lunghi affanni nostri.
 Andiamo adunque alla capanna mia,
 Doue meglio potrem parlare insieme,
 Poi c'ha grã tempo, ch'io lo spero, e bramo.
 Ma ecco il tuo Gordin gioioso, e lieto,
- Sf. Sempre spende da sciocco i giorni suoi.

SCENA II. GORDANO SFOR
 TYNATO E IACINTO.

Cor.



MOR tuoi strali, e il
 tuo infelice regno
 Caso, e natura regge,
 e tu non puoi
 Pascar se non di pianto i
 serui tuoi,
 E d'esser detto Dio pur sei indegno.

- Sf. A' punto giunge à tempo, perche intendo,
 Ch'egli uada à spiar se la mia Ninfa,
 Abi mia non già, ma si ben'io di lei,
 Trouar'hoggi si dee con l'altre à caccia,
 Perche gli uuò parlar Gordin'uh uai?
- Gor. Oh tu sei tu patrone, Amor ti salui,
 E doni à te Iacinto ogni contento.
- Iac. Doue ti guida il piè Gordin gentile?
- Gor. Andauo ratto al bosco per uedere,
 S'ancora si ponea la caccia in punto,
 Perche feci disegno esserui anch'io,
 Poiche ho raccolto pe'l gran caldo il gregge
 Dentro le mandre assai contento, e pieno
 Di buone herbette, e d'acqua fresca, e pura,
 E più menarlo al pasco hoggi non uoglio.
- Sf. D'huopo hor ti fia, ch'alla tua uoglia legge
 Imponga il mio uoler, però n'andrai
 Cercando qui d'intorno ogni contrada,
 Tentando se'l mio so'l ritruouar puoi,
 E fa ch'intendi con acconcio modo,
 Che uia debbe tener, e fatto chiaro
 Che ne sij, torna à riportarmi il tutto,
 Ch'io uo saper la causa del suo sdegno.
- Gor. Ogni cosa farò con diligenza,
 Tal che di me ti loderai, uoi altro?
- Sf. Altro non uoi, tu mi ritrouarai
 Qui alla capanna di Iacinto, la' ue
 Hora m'iuuio, andiam pastore, andiamo.
- Iac. Andiam, che'l Dio di Dei pietoso Amore
 Il nostro afflitto Stato homai tranquilli.
- Gor. Andate che il diuolo ui guidi
 Pazzi, priui d'ingegno, e di discorso,

Che mertareste à guisa di Farfalla,
 Perder la uita tra più ardenti fiamme;
 Non è questa pazzia maggior del mondo
 A' dir che così siano questi sciocchi
 Accecati, che i miseri non ueggiano,
 Che questo insano, e folle lor desire
 Gli face perder con l'honor la uita?
 Poi ch'è pur uero, ch'alle Donne cede
 Di ueneno, e di rabbia ogni Serpente,
 E chi negar lo uol, negar puot'anco,
 Che sia la notte oscura, e'l giorno chiaro;
 E crederò, ch'esse si prendan giuoco
 Delle querele de lor tristi amanti,
 E che cerchino ogn'hor con mille inganni
 D'oscurar quello honor, ch'all'huom si deue,
 Poiche da se la sua uiltade fanno,
 E che gliè il cielo assai meno cortese;
 Ma pur per farsi grate, e di noi degne,
 E per fornir con l'arte, oue a lor pare
 Che la natura non gli sia cortese
 Quelle quasi sdegnate di se stesse
 Con mille onguenti, con colori mille
 Il uolto si dipingono, e con acque
 Fan uenire i capelli simiglianti
 Fila d'oro lucenti, e in treccie accolti
 Se n'adornano il capo, ouer che sparti
 Gli danno in preda al uaneggiar dell'aure,
 E compongono quelli in altri modi.
 Come s'auisan di sembrar più uaghe,
 E uan con questi intrichi auuiluppando
 A' questi sciocchi la ragion'inferma,
 E tutto auuien, perche scuoprir non fanno

Le false astutie, ch'elle tengon chiuse
 Sotto uelo mentito di uergogna,
 Si mostrano talhor timide, e piene
 D'animo uile, e di paura, e mai
 Non andrebbon di notte, e fingon spesso
 D'hauer tema di spirti, e di fantasme,
 Ma poi senza uergogna, e senza tema
 Prestano animo forte à quelle cose,
 Ch'osan dispor contra l'oprar gentile,
 Ancorche sia la notte ombrosa, e nera,
 Ne anime peruerse, o spirti rei
 Allhora le impediscono, e solinghe
 Vanno per questi boschi, anchor che pieni
 Siano d'atroci fiere, e questo fanno
 Per isfogar'un suo furor maluagio;
 Che maledetto il dì, l'hora, e'l momento,
 In cui tal seme fù prodotto al mondo.
 Ma s'io uolesti raccontare appieno
 Le lor peruerse astutie, e i rei desiri,
 Potrei con maggior commodo gli augelli
 Annouerar, che uan uolando intorno,
 Basti all'huomo saper, che donna è sola
 Cagion, ch'egli haue il cor sempre grauato
 Di uarie passioni, e uarij affanni.
 Ma perche tardo qui pur sarà meglio,
 Ch'io uada ad esseguir ql, che m'ha imposto
 Il mio padron, quand'è da me partito.
 E che lasci ir da canto queste cose,
 Perche s'ei così uol, lo uoglio anch'io.
 E s'ei brama la morte, Io bramo uita.

SCENA III. FIORDIANA,
E DAFNE NINFE.

Fior.



EMPRE Dafne gentil io
t'esortai
Da gl'impacci d'Amor' andar
ne sciolta

Seguendo i dolci, e i bei piacer seluaggi,
Che colme rendon noi d'ogni contento,
Dardi uibrar', e con sagaci cani
Chiuder le incaute fiere in tese reti.
E i semplicetti augei prender co'l uisco
Lasciando à dietro il seguitar chi fugge,
Che non si puote oprar'atto più uile,
E amore altro non è, ch'un uan desio;
Ma tu prendendo à scherno i miei consogli
Lasciato hai gir' il male insino all'osso,
E resa immedicabile la piaga,
Ch'era men disperata nel principio;
Non t'auedi meschina, ch'in seguire
Questo tuo folle error parti, e dispregi
Ogni ragione, e ti fai serua ai sensi?
Scuopri il tuo fallo homai, apri homai gl'oc
E fa, che come sei bella, e gentile, (chi,
Ch'anco di più bel fuoco il cor ti scaldi.

Daf. Deh Fiordiana non uoler sprezzare
L'alto poter di quest'eterno Dio,
Che tuo mal grado non t'auenga, come
Auenne al Rè della superna luce,
Poscia che pien di temerario ardire
Nel saettar si fea d'Amor più dotto,

E disprezzando lui l'etate, e l'arco
Fè sì, che d'ira pieno il cor piagogli
In guisa tal, ch'andò seguendo Ninfa,
Ch'era à fuggirlo con piè leue intenta.
Ben sò, che lui seguendo il mio mal segno,
E che mentre co'l duol sfogò'l mio incarco,
Egli tutte sue lime usa in mio danno,
Ma che poss'io? poi che potere humano
Par che soggiaci à quel ch'amor dispone,
E ch'ogni suo uoler sia legge esterna
Però m'è forza, che miei tristi giorni
Spenda nel seguitar questo mio Dio
Con speranza d'hauer premio e mercede,
Perche m'insegna la natura istessa,
Ch'ogni piacer mondano Amore auuina;
Dunque se pur desij di sodisfarmi,
Dimmi s'il bel Iacinto hoggi hai ueduto,
Ch'amo uie più della mia propria uita,
E ch'in me doppia ognhor querele, e pianti,
E lasciai à dietro quel, che tu giamai
(Colpa di rea fortuna) non prouasti.

Fior. Io mai non lo prouai, ne prouarollo,
Mentre fauore haurò da quella Dea,
In cui ogni mio amor s'asconde, e annida;
Ne men farrai, ch'io non te esorti, e preghi
A' lasciar questo desiderio insano,
Ch'è cò uoglie impudiche ognhor cōgiunto,
E da lasciua nasce, e seco uiene
L'otio contrario ad ogni impresa illustre.

Daf. Bella Ninfa non dir, ch'amor'è solo
Ordinato desio d'alma gentile,
Che sol ci fa prezzare il bello, e il buono,

E fa souente, ch'ogni uile, e rozzo
 Diuien purgato da sì chiaro fuoco,
 Come spesso interuenne in queste parti,
 Di cui la fama intorno ha sparso il grido;
 E se ben poco a me pietoso appare,
 Forse adiuien per mio commesso errore

Fior. Anzi i più saggi fa di senno uscire,
 E fatti stolti, e di ragion priuati
 Volgono contra se le mani, e'l ferro,
 E si danno empia, e non lodeuol morte,
 Perche i miseri credono, ch'Amore,
 Il qual da gente sciocca è fatto Dio,
 Sia come gl'altri Dei pietoso, e humano,
 Et inuaghiti di cotal sciocchezza
 Giungono di sua uita all'hore estreme.

Daf. Fanno li sciocchi ciò, fannolo i uili,
 Ch'hanno perduto il ben dell'intelletto,
 E la ragion sommettono al talento,
 Ne regna in quelli amor uerace, e santo,
 Ma focosa libidine, e furore,
 Ch'un maturo giudicio, e un'alto ingegno
 Vnqua dal bene oprar non torce il piede,
 Anzi quando l'amore è piu seruente
 Purga come oro in fiamma i suoi pensieri,
 E con l'ale d'Amor uola tant'alto,
 Ch'al ciel sen poggia, e senza uelo alcuno
 Scorge quel, che mirare altrui non lice,
 Che contemplando il suo lucente Sole
 Ogni uano pensier da se respinge.
 Onde por breue spatio accorto, e saggio
 Ne diuien per amore, e pon da canto
 Ogni mondan piacere al uolgo grato,

E stassi intento a più leggiadre imprese,
 Che lo rendono gentile, e sol fa questo,
 Perche d'oprar ognhor teme, e pauenta
 Cosa, che poi dispiaccia al dolce oggetto.

Fior. In fine io prouo, che mai non bisogna.
 Contradir' à colui, che s'ha proposto
 Solo per fin quanto diletta, e piace;
 Però piu non m'oppongo alle tue uoglie,
 Fà quello, che ti giona, e chi uoi seguir,
 Ch'io per me la mia Dea seruire intendo,
 E castitade hauer nell'alma impressa
 Sin ch'ella questo corpo informi, e regga;
 Ma guarda, che per questo non t'auenga,
 Come à Calisto misera interuenne,
 E pur nel fallo suo colpa non hebbe.

Daf. Dunque tu credi, che Diana sprezzi;
 Se ben'Amor miseramente offeruo?
 Anzi uie più che mai l'apprezzo, e stimo.

Fior. Malamente a duo Dei seruir si puote,
 Ch'abbiam le leggi lor contrarie in tutto;
 Se segui Amor' à Cinthia oltraggio fai,
 E Diana seguendo Amor l'ha a sdegno.

Daf. Lasciamo homai questo parlar da parte,
 E andiamo al bel piacer, c'hoggi si deu
 Hauer tra questi boschi, là ue forse
 L'Idolo del mio cor trouar potrei,
 Che porge lume à questi miseri occhi;
 Ma quanto in uista è piu lucente, e uago,
 Tanto è uer me più di pietate scarso.
 Deb sacrosanto Amor perche non fai,
 Che come seguo lui, l'amo, & adoro,
 E scolpito lo porto in mezzo il petto,

Volga ancor uerso me pietoso il uolto?
 Lo tuo potere è grande immenso Dio,
 Fà di me tutto quel, che pur t'aggrada,
 Ch'io mi ti dono, e al tuo uoler mi inchino,
 E ti commetto di mia uita il freno.

Fior. Tu alta Dea Diana, à cui sacrai
 Sin da tenera età mie caste uoglie,
 Gradisci il buon uolere, & habbi à core
 Il fior mio Virginale intatto, e puro,
 Si che Satiri, Fauni, ò rei pastori
 Non osin fastidirmi, e farmi oltraggio,
 E fà, che come ho del tuo nome parte,
 Così sia teco la mia fede unita.
 Andiamo bella Ninfa, e sia cortese
 Il cielo sempre a i nostri fermi uoti.

Daf. Andiamo, e con me uenga Amor mio Dio
 Pietoso dello stato, in ch'io mi trouo.

SCENA IIII. SILVIO
 PASTOR SOLO.



'ALCVN si truoua in
 questa nostra etade
 Colma di uitij, e de mi
 serie piena,
 Che si chiami felice, i
 son quell'io,

Che scarco, e sciolto da più graui impacci
 Meno fra bei piacer, tranquilla uita,
 Ne curando gl'inganni di fortuna
 Turbatrice del ben ch'altri si gode,
 Prouo piacer, ch'ogni piacer'agguaglia.

Io da questi occhi il pigro sonno scaccio,
 Quando l'aurora dell'aurato letto
 Si parte, e freddo il suo Titon ui lascia,
 E al mondo apporta i chiari rai del Sole,
 Che allhor la notte il fosco uelo, e oscuro
 Nasconde, e toglie; l'herbe, e i nuoui fiori
 Rimangon di rugiada argente molli;
 E poi di questi panni il corpo adorno,
 Et inuolato al pigro otio m'accingo
 Alle diurne mie cure soauì,
 E pria fuor dell'ouile il gregge inuio
 Indi i capretti dalle capre loro
 Spartendo, & i uitelli dalle madri,
 (Acciò che questi, e quei non mi dian noia)
 Le mongo, & in un uase poi di rame
 Il latte accolgo, e così posto al fuoco
 Il cascio faccio, e dopò le ricotte,
 Che poi nel Zaino serbo per potere
 A' mio piacer goderne, e farmi satio,
 Poi di uino recente empiedo il fiasco
 Seguo il mio gregge per pianure, e ualli,
 Per boschi, e riuì, e per bei colli ameni,
 E fo, ch'à uoglia sua si uà pascendo,
 Et io con la sonora mia sampogna
 Hor sotto un faggio, hor sotto un pino, ò
 E spesso sotto una famosa palma (un'orno,
 Contento di tal'ombra suono, e canto
 Rozze canzoni, onde souente huom trahè
 Maggior diletto, che da uersi ornati,
 Che ne pieni theatri, e ne palagi,
 (Doue l'ambition suo regno tiene)
 Soglion cantar Poeti illustri, e chiari,

E molte uolte risuonar' i faccio
 Per questi campi, e per spelonche opache
 Con più sonoro stile, e uaghi accenti
 La fama, il preggio, e i pensier casti, e santi
 Di quella Ninfa, che com' hebbe il nome
 Di Virginia, così gl' effetti foro
 Nel seruar castitate al suo marito,
 La qual lasciò il modo ermo, e seluaggio
 Se n'è salita al ciel per camin dritto,
 E la sù gode del piacer diuino;
 Poi soglio anco souente i gravi affanni
 Cantar di que' grã Dio, che porta il lume,
 E perche egli mi dia più dolce stile
 M'orno talhor' il crin così cantando
 Di quelle frondi, ch'ei cotanto apprezza;
 E così passo il dì sin che le stelle
 Si spargon per lo cielo à mille à mille,
 E che la Luna à racquistar comincia
 Il regno, che co' i raggi il Sol gli tolse,
 Che ragunato tutto insieme il gregge
 Sotto la guardia d'un mio fido cane
 Alla capanna il uò guidando ratto,
 Oue di fieno empiendoli il presepio
 Lui lo chiudo, & io poi c'ho cenato,
 Le stanche membra alla fatica inuolo
 Senza pensiero hauer di moglie, ò figli
 Disturbatori d'ogni human contento;
 Così fò la mia uita sola, e lieta,
 Hora intendendo che Diana nostra
 Ha fatto ragunar Ninfe, e pastori
 Per uoler dar la caccia à certe fiere,
 Che distruggon le biade d'ogn'intorno,
 Proueduto

Proueduto mi son di questo spiedo
 Per gire ad acquistarmi honore, e preggio.
 Ma chi questo è, che di qua uiene in fretta?
 Egli è di Sfortunato il buon capraio,
 Io lo uoglio aspettar; forse ch'anco esso
 Venir potrebbe à questa degna caccia,
 Attenderollo qui da canto ascoso
 Per udir quel che scioccamente parla.

SCENA V. GORDINO E
 SILVIO.

Gor.



ENCA il fistolo à chi
 le Donne apprezza,
 E à quelle uenga il mal,
 che più abhorisco,
 Dispietate, maluagie, ini-
 que, e rie,
 Di mille fittion piene, e d'inganni,
 Per pestilenza eterna al mondo nate,
 Poscia che mi bisogna tutto il giorno
 Senza hauer punto di riposo mai
 Per questo sciocco mio padrone andare
 Hor quà hor là seguendo queste inique;
 Piacesse pur al ciel, che di lor fossi.
 Signore a uoglia mia, giuro alle stelle,
 Che ben le tratterei in tal maniera,
 Che di Gordino ogn'hor terrian memoria;
 Vorrei tener spogliate, e nude sempre
 Queste, che son sì crude a i loro amanti,
 E farei poi quel, ch'ai Ciclopi fece
 Apollo già, le carcarei di busse,

B 7

O' che le squarciarei in mille parti.
 Dandone pasto à lupi, à corui, à cani,
 Che per mia fè non sarian buone ad altro;
 Per me più tosto c'hauer mille donne
 Delle più belle, c'hoggi di si truouino,
 Di cascio fresco un sol boccon torrei;
 Seguale pur chi uol, hor me ne inuio
 A' render la risposta à mio padrone,
 E poi se punto auanzarò di tempo,
 Anch'io gir uoglio à questa bella caccia.

Sil. Certo ch'anco à me spiacciono le ingrato,
 Pur non dourebbe un così uil capraio
 Senza ragion tutte sprezzarle affatto,
 Che ue ne sono assai degne di lode.
 Doue uai o Gordino? odimi, ascolta,
 Non affrettar così ueloce il piede.

Gor. Lasciami Silvio, prego, sì ch'io uada
 A' terminar cosa, ch'importa assai,
 E se da me uoi cosa, che ti piaccia,
 Chiedila tosto, e studia d'esser breue,

Sil. Dimmi, che uai facendo se ti piace,
 Gh'anco io teco uenir forse potrei?

Gor. Hammi imposto il padrone, il qual lasciai
 Qui cō Iacinto hor hor, ch'io me n'andassi
 Veloce à ritruouar per questi boschi
 Quella per cui si strugge, e la seguissi
 Da lungi, e quando potea poi sapere,
 Che passar quinci ella douesse, all'hora
 Lo facesti di subito auisato,
 Perch'ha proposto farsi chiaro homai
 Per qual cagion così lasciato l'hauè;
 Et essendo io ueloce andato doue

Sono le reti tese per la caccia,
 Ou'è di Ninfe, e de pastori un stuolo,
 Ch'apparecchiato stà per far gran pruoue,
 Lei non uidi, onde mezzo disperato
 Tornandomene à dietro holla incontrata
 Per strada in compagnia d'un'altra Ninfa,
 Ch'i passi lor uolgeano oue son l'altre;
 E perche se tornar uole al suo albergo
 Di quà passar conuiengli, perciò uoglio
 Auisar d'ogni cosa Sfortunato,
 E poi prouisto d'armi andrò alla caccia.

Si!. Se non ti fosse in dispiacer, uerrei
 Gordino teco, poi che sempre cara
 Mi fu tua compagnia festosa, e lieta.

Gor. Anzi m'apporterai non poco honore,
 Che ti degni uenir meco, che sono
 Appò di te rozzo capraio, e uile;
 Dunque m'aspettarai à quella rupe
 Di quel monte, che uedi alto, e sublime,
 Che tosto ch'al padron dato haurò auiso,
 Ti uerrò à ritruouar senz'altro indugio.

Sil. Tanto farò, quanto me imponi, à Dio,
 Quanto più tosto puoi fà che tu uenghi.

SCENA VI. SILVIO SOLO.



INFIN quanto più l'huo
 crede esser saggio,
 Tanto è più stolto, e ha
 la mente insana.
 Il padron di costui, che
 nell'Arcadia

Preggiato viene oltre ad ogn'altro assai,
 E c'hauria ingegno atto a dar legge al mō
 Nō s'accorg' il meschī, ch'una uil Dōna (do,
 Sol per hauere il uiso rosso, e bianco,
 (E per arte uie più che per natura)
 Così de sensi, e dello spirito il priua,
 Che quella libertà, che il ciel li diede,
 Si spoglia, e ne fa dono a chi non merta.
 E come merta questo? se non deue,
 Ne si può donna nominar colei,
 Ch'abhorre un'huō, ch'è pur di lei più de-
 Io non sū mai à donna alcuna seruo, (gno.
 Ma s'ūqua auuie, ch'ad una l'alma, io doni,
 Le uò ueder prima che il uolto il core;
 Però che alcuna par nel uiso humile,
 Ch'alterezza, e furor nel seno accoglie,
 E tal cruda, e seuera in uista appare,
 Che d'honesta pietate il petto adorna;
 Et ogni donna ha in se questo difetto,
 Che quanto più le sei costante, e fido,
 Ella tanto men t'ama, anzi t'ha in odio,
 E quanto più tu men l'offerui, e honori,
 All'hor uie più t'apprezza, anzi t'adora;
 Ma ben misero è quel, che'l pensier uolge
 A' tal piacer, e l'ha per sommo bene,
 E non istima quel, ch'istimar deue
 Ogni cor pieno d'honorato zelo,
 Dico uirtù, ch'ancor ch'io sempre rozzo
 Mi conoscesti, e non degno di lei,
 Pur sempre ella mi piacque, e cercai sēpre
 D'esser grato ad ogn'un, che quella segue,
 Perché comprendo ad euidenti segni

Che questa utile al corpo, e gioia all'alma
 Reca, e rende di gloria il nome adorno,
 E il chiaro lume di uirtù non puote
 Con le tenebre sue uelare il tempo;
 Oltre che spesso i uirtuosi sono
 Più ch'altri dalle Dōne hauuti in preggio,
 Perché fan la lor fama al ciel salire
 Con chiaro uolo, e per camin leggiadro,
 E del ben di là sù le fan poi degne,
 Se ben' il uolgo ignobile, e maluagio
 Tinto d'inuidia quelli opprime, e sprezza,
 Il qual priuo d'ingegno, e di sapere
 Non sa, che la uirtude è il chiaro lume
 Di nobiltade, e chi da lei si parte
 Perde la luce, e gl'occhi adombra, e uela
 D'una perpetua, e tenebrosa notte,
 E che da lei deriva il modo, e l'arte
 Da poter regger le mortali genti,
 Acciò non siano simile alle fiere,
 Che seruan solo all'infelice senso;
 E negar non si può, che la uirtute
 Non sia dono del ciel, perché si scorge,
 Che chi possiede lei spiega il pensiero
 Là uè si sprezza ogni piacer mortale,
 E lascia à dietro quel, che la uil gente
 Va d'hora in hora il cor rodendo, e l'alma;
 Deh perché non mi fe (lasso) Natura
 Più tosto che formarmi huom così sciocco
 Nascere nel monte di Parnaso un lauro?
 Acciò che le mie frondi haessero cinto
 Le chiome sacre de' Poeti ogn'hora;
 Ma la mia sorte uol, che mi contenti

Dello stato, in ch'io sono, e la ringratio,
 Ne di cercar più là mi curo, ò tento;
 Sol mi godo, ch'ogn'hor scorgo il mio greg-
 ganuto, e grasso, e ch'è tanto, ch'à paro (ge
 Mi posso star d'ogni pastor uicino,
 E che dispenso si questi anni miei,
 C'ho forza di passar l'hore più graui
 Del caldo giorno, e della cieca notte
 Senza che l'otio rio m'apporti noia.
 E così uiuo caminando in fretta
 Contro colei, ch'i nostri Stati adegua,
 La cui fuggir non è rimedio alcuno;
 Onde dourebbe l'huom mentre che uiue
 Seguir lieto quel ben, che dopò uita
 In terra apporta fama, e in ciel piacere,
 Ch'i giorni piu felici, e il tempo grato
 Ratto da noi mortai se'n fugge, e uola,
 E faticosi, e da uechiezza afflitti.
 Ci rapisce crudele, e fiera morte.
 Di così far sù sempre il pensier mio
 Sin che uorrà la mia propitia stella,
 E mentre hauro la libertà per guida.
 Ma uinto dal parlar dolce, e fugace
 Qui resto, e non m'accorgo, che bisogna,
 Ch'io uada oue Gordin dianzi mi disse,
 Che pria di me deue esser giunto al luoco.



ATTO II.

SCENA I.



FLAMINIA NINFA SOLA.



DVRA legge d'Amor
 quanto sei ria,
 Contraria à chi t'ammira,
 offerua, e cole,
 E in cui tempo per tem-
 po si consuma;

E tu Flaminia quanto sei dolente,
 Poi che per rio destin ti uenne in sorte,
 Ch'amar douesti il più crudel pastore,
 Ch'habiti queste selue, e questi monti,
 E non ha il cuor d'un'huom nel duro petto,
 Ma del più fiero, & implacabil'orso,
 Ch'unqua scorgesse il Sole in queste parti,
 E sembra di macigno, ò di diamante,
 E ognhor più fiero al mio laguir si mostra
 Quato il suo bel sèbiantè à me più aggra-
 E da me si nasconde, e da me fugge (da,
 Come uil capro, ò ceruo accaneggiato
 Timido del suo danno, e della morte,

E pur tal premio il mio seruir non merta,
 Che sempre uò per queste piagge amene
 Di dolenti sospir l'aura accendendo,
 Oue risuona del bel Siluio il nome;
 Testimoni ne son qui d'ogn'intorno
 I funebri cipressi, e gli alti pini,
 L'antiche querce, gl'immortali allori,
 Che spesso per pietà di miei lamenti
 Spargono à terra fiori, foglie, e rami,
 E i riuì, e i fiumi di me ancor pietosi
 S'arrestano talhora, e i fieri uenti
 Per non portar con loro i miei sospiri
 Non escon fuor del carcer tetro, e oscuro,
 E uolontarij contra il lor costume
 Soggiacciono al uoler del duce loro,
 Tal ch'ogn'un del mio mal grã doglia s'ète,
 Fuor che costui che di me regge il freno.
 Come esser puote Amor, che tu non uogli
 Ferirlo homai d'un di tuoi strali aurati?
 E che com'hor mi spreZZa, & odia tanto
 Vn giorno m'ami, e di me faccia stima?
 Se'l motor delle stelle eterno Gioue
 Mai non fè cosa se non giusta, e santa,
 Non ho pensiero ingrato, e crudo Siluio,
 Selvaggio, e rio, che tu non debba hauere
 Quàdo che sia del mio gran duol pietade,
 E se questo non fosse, io ben direi,
 Ch'ei muoue il cielo, e regge il mōdo à caso,
 Perche gran fallo, e cosa ingiusta parmi,
 Che quel comporti, che tu spreZZi, e fuggi
 Vna, che per prezzarti, e per seguirti (doz
 Atrui sdegna, il suo honor, se stessa e'l mō

Questo

Questo è pur contra ogni diuin precetto.
 Ma poi che d'altro non mi ciòo solo
 Che di questo mio dir, che fa piu tosto
 Finire i giorni miei, che darmi pace,
 Andrò così dolente al fin giungendo
 Della mia uita tranagliata, e lassa,
 Sperando pur se non più tosto, almeno
 Che quãdo à miglior uita andrà quest'al-
 Che piãger debbi allhor dirott amète, (ma,
 E tardi accorto del tuo fallo à forza
 Dell'ingiustitia tua sò ti dorrai,
 Forse bramando di mirare essangue
 Il corpo di colei, cui mentre uisse
 Mai non facesti don d'un sol tuo sguardo.
 Tu Filomena, che cantando fai
 Dell'empio Tereo risuonar' il nome,
 Fà ti prego il mio duol co'l tuo paese,
 Acciò che qui passando il mio nemico
 Oda, come per lui mi struggo, e sfaccio,
 Poi ch'alle uoci mie non uol dar fede;
 Voi ualli oscure, e solitari monti,
 Limpidi fiumi, e in'habitati boschi
 Serbate tutto ciò, ch'io giamai feci
 Da ch'io fui presa al dispietato laccio;
 E tu Partenio monte honor di questi
 Diletteuoli campi fà che porti
 Scolpita ogn'hora nei tuoi uiui marmi
 La crudeltà del mio bel Siluio ingrato.

SCENA II. GORDINO E
FLAMINIA.

Gor.



H oh dar mi uoleua am-
miratione,
C'hoggi querele, aspri so-
spiri, e pianti
Non udisti uersar da qual
che Ninfa;

E chi sarà costei, uò farmi inanzi,
A' fè che gliè Flaminia, cui tant'ama
Iacinto, o s'io pur fossi atto à parlare,
Acciò lodarlo à mio piacer potessi,
E pur sò, ch'ella ne fa tanta stima
Quant'io fò di quel sero, che m'auanza
Alle ricotte, che poi uerso, e spargo;
Pruonar mi uoglio, se placar la posso,
Quātūque io non sia buono à muouer prie
Pur chi fa ql, che può, uiene iscusato. **H** ghi,
Flaminia Amor ti salui, e teco sia
Ogni bene, ogni pace, & ogni gioia,
Che fai così soletta in questo luoco?
Guarda, ch'à te non interuenga, come
Auenne al bello Adone, il quale osando
Solingo andar tra i più deserti campi
Fù da fiera crudel spento, e conquiso;
Però douresti mentre che sei bella,
E c'hai le guance qual uermiglia ruosa
Carca del grato, e dolce estiuo gelo
Tra uerdi spine all'apparir del Sole,
Compagno di te degno hauer, co'l quale

I miglior anni tuoi lieta spendesti.
E del ben proprio tuo far' ampio dono,
E darti mentre sei tenera, e molle
Intenta tutta à gl'amorosi giuochi,
E alle soauì sue fatiche, e grate
Lasciando i rei pensier' altroue fisti.

Fla. Ahime, che troppo am or, lassa, m'affrena,
E fuor d'ogni costume, e d'ogni legge,
E chi sia del mio mal cagion lo sai
Gordino amato, e fa souente, ch'io
Bramo, che morte questo uiuer cangi.
Tu far potresti con parole, & arte
Quel maluagio pastor, quel disleale
Hauer di me pietate, e di miei danni.

Gor. Per me certo non sò, doue ch'io uaglia
Di poterti giouar' in modo alcuno,
Se forse non uolesti, ch'à Iacinto
Per te prieghi porgesti, e sappi, ch'io
Cò lui porrommi ad ogni dubbia impresa,
E sperarei di trarne ogni gran frutto,
Ch'ei m'ama oltra misura, e in pggio tiemmi.

Fla. Deh non recarmi o mio Gordino in mente
Colui, c'ho tanto in odio, e con ragione
Ma fa, che l'aura di tuoi dolci accenti
Oda sperar del bel mio Siluio fiero,
Di quel ch'Amor mi trasse ad amar prima,
Se uoi, che i detti tuoi lieta secondi.

Gor. Forse che curo se mi attendi, ò sprezzi,
Hai gran torto Flaminia, che Iacinto
Solo ti serue, e qual sua Dea t'adora,
E pe'l contrario, quel tuo Siluio, ch'amò,
Delle tue doglie gran piacer si prende,

E perch'è uero, lo ti dico aperto.

Fla. Ah scelerato lascia pur ch'ì Dei
Faran uendetta di cotante offese.

Gor. Pur per mostrarti, che di te fo stima,
Conuenendomi andar' hoggi con lui
A' questa caccia, il pregherò ad amarti,
Se ben pur sò, che fieno sparte al uento
Le mie preghiere, perche tienti certa,
Che'l suo pensiero altroue ha uolto, e fisso,
Ne cura l'amorose empie quadrella,
Ma ben langue Iacinto egro d'amore,
Ne può la sua profonda, e mortal piaga
Sanar' opra di medico, ò di mago,
Ma sol la gran beltà, ch'in te si scorge,
Ch'anco puo far, quando serena appare,
La notte chiara à par del giorno estiuo,
E può nelle rozze alme, e piu neglette
Destar fuoco d'honor chiaro, e gentile;
Sappi, che per lo tuo sprezzar' altrui
Amor concede, che sprezzata sei;
S'hai uno che ti serue, e che t'adora,
E cerca porti in più sublime seggio
Co' i chiari carmi suoi, c'hanno potere
Di render molle ogni piu dura selce,
Perche lo fuggi, e del suo mal non curi,
Torcendo il uiso a i prieghi honesti, e sati.
E preda fatta sei d'un così atroce,
Che se potesse ti darria la morte?
Ben fai contra le leggi di natura
Seguir chi t'odia, e disprezzar chi t'ama.

Fla. Qual più dolce sarebbe il mio contento,
Quando da quella bianca, e dolce mano

Data mi fosse morte? allhor felice
L'alma n'andrebbe alla sua pari stella.
Dolce Gordino mio t'esorto, e prego,
Che quando hoggi sarai con lui, gli dichi
Come il mio fuoco ogulhor uie più s'accède,
E c'hor di fiamma son', hora di gelo,
E che la uita mia con uari modi
Tutti conuersi in danno mio finisco;
Talche se non rimedia à sì gran male,
Disperata n'andrò nel cieco abisso.

Gor. Iacinto è quel, ch'andrà di Stige al rio,
Se no'l soccorri, e non lo stimi homai;
Dimmi ti prego, onde adiuuen, che il core
Hai uerso lui sì crudo, ha egli forse
Commesso contra te qualche gran fallo,
Che poi cagioni in te sì fiero sdegno?
Sò, ch'egli è discreto, e ch'è prudente,
E che dal giusto oprar mai non si parte,
E sò, che se ti hauesse fatta ingiuria
Essendo (come sei) honesta, e saggia
Alla tua Dea l'hauresti palesato
Facendoli patir uergogna, e danno.

Fla. Ma ueggio ben misera me, ch'ogn'uno
Qual pazza, ò stolta di me prende giuoco,
Et io si sciocca son, che lo comporto,
Che debbo far? debb'io forse morire
Solo una uolta, ò pur così penare
Stando sempre tra uita, e morte in forse?
Gordino a Dio, di me pietà ti prenda;
Deh potess'io cangiarmi in una cote
Per dar fin'al gran duol, che mi trasfigge.

Gor. Ricordati ti prego di Iacinto.

Vada, che nulla mai s'oda, ò ragioni
 Ne di lei, ne di Donna, c'hoggi uiua.
 Qual piu uiuer saria giocondo, ò lieto
 Se femina non fosse, cruda peste, (mini;
 Che regna al modo per dar pena à gl'huo
 Che diauol si uuol far di queste ingrati;
 Ben fu dotto colui, prudente, e saggio,
 Che donna pose tra la fiamma, e l'acque,
 Ch'inuer quando leuati questi mali
 Di qui fossero, ogn'un uiuria contento,
 Ancorche l'acqua, e il fuoco se ben noce
 Spesse uolte à chi uiue, e spesso gioua,
 Ne si può dir, che sian crudeli in tutto;
 Sol femina è, che fa perirci affatto;
 Per queste i Regni, le città, e le genti
 Sozzopra uanno ogn'hor di mal in peggio,
 Guerre, dissension, discordie, e liti,
 S'induce il figlio à dispregiar' il padre,
 Ne la fe dell'amico è più sicura,
 Tal che per lor uinta riman pietate:
 Ben fosti Orfeo di gran giudicio, e saggio,
 E conoscesti il tuo riposo appieno
 Non stimar loro, e procacciar' altr'esca;
 Per me seguir le tue pedate intendo,
 Nulla dirrei, s'io conoscesti almeno,
 Che piegar si uoleffero ad un solo
 Amante, e con lui darsi quel diletto
 Maggior ch'in ciò si puote, ma nò uogliono,
 Desian tener partiti i suoi pensieri,
 E bramano, ch'ogn'un li sia uassallo,
 E questo è quel, c'hauer le face à noia;
 Ad uno basta che si mostri il uolto,

Fanno ad un'altro gratia sol d'un sguardo,
 Vn tengono in piacer con cenni d'occhio,
 Vn'altro con le mani, uno co'l uiso,
 Vn'altro uiene, e à quel parlar si degnano,
 E co'l mostrarsi schife un fan morire,
 Vn'altro con piacer le bascia poi,
 Vn più felice al fin, n'ottiene il tutto.
 E gl'altri, che desian bere a quel fonte;
 Vengon dalle parole alle contese,
 Alle minaccie poi, in somma a i fatti,
 E al fin chi morto resta, e chi mal uiuo;
 Ne quelle han poi quel, che desiano hauere,
 Ch'i rei pensieri, e l'operar peruerso
 Mai non riesce con perfetto fine.
 Quindi auuiè, che nò regna pace al modo,
 Però se questa causa fosse tolta,
 Ogn'altro effetto ancor saria remoto,
 E i padri, c'han figliuoli, non douerebbono
 Lasciarli seguitar l'empie lor uoglie.
 Ma fargli alli essercitij esser'intenti,
 Perche l'aspre fatiche, e i casi auuersi
 Destano spesso i più sopiti ingegni,
 E fa, che fuor del lor pensier se'n fugge
 La uoglia di pensare à queste stolte,
 Che pe'l suo rimaner disperati
 Intenti à tal desir si danno in preda.
 E s'adombrano ogn'hor di uitij il capo;
 Ma poi ch'io son prouisto di quest'armi
 Andrò doue mi deue aspettar Siluio,
 Sperando hauer del mio cacciar mercede;
 Con questo spiedo mi porrò alla posta
 Aspettando la fiera che ui uenga

Impetuosa à dar del petto dentro,
 Queste saette con quest'arco unite
 Scoccarò nella uita à quelle fiere,
 Che giunger non potran questi miei cani
 Mostrando quanto io sia pratico arciero,
 Animoso di cor forte di braccio.

SCENA III. SFORTUNATO,
 E DAFNE.

Sf.



I TE amorosi uenti nel co
 spetto
 Della mia inesorabile guer
 riera,
 Ite à mirar colei, per cui
 il Sole

S'adorna il crin dell'honorata fronde,
 E uoi humili, e casti accenti miei
 Ite à mostrar quel, che per lei sopporto,
 Poi ch'è del nido suo già l'alma stanca,
 E il corpo dall'ardore è quasi estinto.
 Qual'è pena maggior, qual'è tormento
 Nel regno di Pluton, ch'al mio s'agguagli?
 Ben si puote chiamar Sifiso, e Tantalò,
 E quello, à cui l'augel diuora il core
 Appò del mio tormento esser felice,
 Così mi sono i cieli in tutto auersi,
 E congiurata in me scorgo ogni stella
 Intenta à trar questo mortale al fine;
 Qual maggior crudeltà l'empia Medea
 Vso mai al marito, al padre, a i figli,
 Che non truoui minor del graue stratio,
 Che

Che di me fa colei, che'l mondo sdegna?
 O infelice miseria o fiero stato
 Di chi si truoua in queste pene auolto,
 Che tolgono dal cor letitia, e pace,
 E ui metton timor, e gelosia,
 Doglie, ch'aggraua l'huò d'affanni estremi,
 E maggiormente quando un cor seluaggio
 S'apprezza, e ch'egli il tuo seruir nò cura,
 Così lasso à me auuien, che'l cor donai
 Ad una ingrata, che'l mio mal gl'è gioia,
 E delle doglie mie si nutre, e ciba,
 E tra mille contrari ogn'hor mi tiene,
 Mi brama morte, e uol, ch'io resti in uita,
 Et è pietosa à gl'altri, e à me crudele,
 Non è questa cagion d'esser dolente?
 Non è questo dolor, ch'ogn'altro eccede?
 S'io potrò mai o bella Ninfa ingrata
 Farti chiaro il mio mal con queste uoci,
 Spero piegar quel tuo seluaggio petto,
 Che farò da questi occhi un fonte, un fiume
 Stillare in uece d'acqua il sangue uiuo,
 Che costretta sarai farmi felice,
 Ouer che'l dardo, che tu porti in mano,
 Nel tuo cospetto mi darà la morte,
 Et hoggi credo, che sarà quel giorno,
 Che contra me sarai l'ultima pruoua,
 Perche spero uederti in questo luoco,
 Che non ode da me se non sospiri.
 Ma chi sento uenir fuori del bosco?
 Ecco che'l Sol fuor delle nubi appare,
 Ecco colei che le mie uoglie affrena,
 Nelle uene aggiacciar mi sento il sangue,

Ne affissar posso nel suo uolto i lumi,
Ascolterò l'angeliche parole,
E poi mi scuoprirò quando fia tempo.

Daf. Come uil ceruo, che da pronta mano
Ferito sia, ch'hor quà, hor là se'n fugge,
Ne luoco truouo, oue il tormento affreni,
E inanzi à gl'occhi il suo morir discerne,
Così queste dolenti membra fanno, (ch'io
Ch'io mē uò errādo hor quinci hor quindi,
Nō truouo à miei martir tregua, ò cōsorto;
Piaga piena d'angoscie, e doglie amare,
Che nel mio cor sei mio mal grado imp̃ssa,
Cagion che mille uolt e il giorno bramo
Vancar l'empia palude d'Acheronte;
Fiāma d'Amor, che'l cor m'abrugi, et ardi,
Fauille accese, e uoi fiammelle, e fuochi
Cessate homai di trauagliarmi tanto,
E tu Iacinto mio pietà ti prenda
Di quella, ch'esser teco ogn'hora brama,
Vieni, che qui t'aspetto anima mia,
Vieni per quello amor, che senza fine
Ti porto, e che non fia per morte spento,
Vieni, che qui non è, che possa udire
Gl'accenti, ch'a dispor saranno pronti
L'animo tuo da sdegno incerto oppresso,
Ne meno è qui quel scelerato e iniquo
Di Sfortunato, il qual m'annoia tanto,
E può far don delle sue preci a i uenti.

Sf. Lo sò pur troppo, ahime, lo sò crudele,
Ne detti nuoui il tuo parlar m'apporta.

Daf. Sol tu sei quel, che può di me disporre,
Vieni dolce mio ben, dolce mia uita,

E del crudo uoler l'animo spoglia;
Tu garrulo augellin, ch'intorno uai,
Affrena l'aura del tuo dolce canto,
E uola oue il mio ben dolce soggiorna,
E con più chiare uoci, e dolci canti
Dilli, che Dafne qui lo chiama in uano.

Sf. O' Gioue fammi Cigno, ò pioggia d'oro,
O' in un uermiglio fior uolgimi prego,
Si ch'io uada nel sen di questa altera.

Daf. Vieni mio ben, che per uederti ho fatto
Contra il uoler delle compagne mie,
E della Dea c'ha tripartito il regno,
Cosa che mi potrebbe apportar danno.

Sf. Et io fo contra le più sagge menti.

Daf. E per te lasciato ho scontento, e priuo
Del mio amor Sfortunato, che mai sempre,
Se non fingeua, ha dimostrato amarmi.

Sf. Volesse il ciel, c'hauesse finto, ch'io
Curarei il mio gregge, che scontento
Senza guardia fedel uà errando intorno.

Daf. E così me gli son fatta nemica,
Ch'io lo fuggo d'ogn'hora, e gl'occhi miei
Turbano il lume à così odioso obietto,
E più che d'altro del suo duol son uaga,
Et esporrei sua uita à mille stratij
Per acquistar l'amor di te Iacinto,
Ch'à questo sēpre il mio desir m'inuoglia.

Sf. Tosto crudele il tuo contento haurai,
Tosto potrai nell'innocente sangue
Bruttar le mani dispietate, e rie.

Daf. Ne tu l'animo mio conoscer uoi,
Ne spirito di pietate in te s'asconde;

Sai, che farai ingrato? poi che chiaro
 Compreso haurò, che tu di me non curi,
 Farò per me in me crudel uendetta;
 Del contentati prego, e homai t'appagha
 Di quanto amor per te nel cor mi nutre,
 E contra me non sia più sdegno alcuno.

Sf. Non posso più patir dolor sì graue,
 Scuoprir mi uoglio, Sfortunato homai
 Fà bisogno svegliarsi, il tempo è gionto,
 Che'l cor t'armi l'audacia, e da te parti
 Quel, che può render uana questa impresa,
 Ch'i timidi fortuna abhorre, e sprezza,
 Et i più arditi al sommo di sua ruota
 S'ergon felici, e' ai più sublimi honori.
 Sfoga infelice il tuo martir'intenso,
 Misero me conosco, che uien meno
 In me la forza, e quello ardir primiero.

Daf. Ahime, chi ueggo? ahime, che gliè colui,
 C'ho dispregiato tanto, & ei mi deue
 Hauer'udita, e fà mestier fuggire,
 O' pur debbo arrestarmi, che s'io fuggo
 Far mi potria cō mia grã doglia oltraggio;
 E meglio ch'io l'ascolti, in ogni modo
 Non sarà per mutar con le sue ciance
 Il mio pensier, c'ho nel diamante impresso,
 E mentre lo terrò qui un poco à bada
 Giunger potrebbe il mio Iacinto ancora.

Sf. Di che pauenti? non hauer timore,
 Che non per darti morte qui son giunto,
 Ma sol per appagar con queste membra
 Le uoglie tue così ferine, & empie;
 Che se'l furor peruerso ha in te più luoco,

E se l'ira maluagia anco t'accende,
 Da me non si rimoue unqua la uoglia
 D'imprimer questo core ad hora ad hora
 Delle bellezze tue famose, e sante,
 E ciò, che uole Amor, fuggir non tento;
 E se ben sembri altera, e disdegnosa,
 Pur dalla densa nube del tuo sdegno
 In me dolcezza sopra humana pioe;
 E se ben più non ti rammenti, ch'io
 Fui da te amato un tempo, e che fauori
 Far mi solleui atti à indolcire il fele,
 Et atti à mitigar'irata Tigre
 Tanta era l'honestà, la gratia loro,
 Io ben li serbo in mente, & io ben sono
 Per riuerrli sempre, e' i doni tuoi
 Dolci, e cari à me fian sino all'estremo
 Di queste luci già di pianger stanche,
 E se del mio fin uaga cerchi, e brami
 Da rio pensier sospinta darmi morte,
 Io più felice uita ogn'hor ti prego,
 Se scortese à me sei, te sola honoro,
 E se pur sei d'altre catene auuinta,
 In te solo m'appoggio, e in te m'affido,
 Che'l duol, che p te prouo, assai mi gioua,
 E mi chiamo felice ancor nel pianto.

Daf. Sfortunato ti prego, s'hai desio
 Di farmi cosa grata, che ti piaccia
 Scaldarti il cor di uie più chiaro fuoco,
 Ne ti sia graue, poi che saper dei,
 Come stian bene duo contrari insieme.

Sf. Ah perfida, e' seluaggia ou'è la fede,
 Che tu mi desti mille uolte, e mille?

E come uoi, ch'io non t'apprezzi, s'hai
 Di questa uita la più nobil parte?
 Il cor mio dico, che te'l porti teco,
 Ne già ti paia strano, ch'è pur uero,
 Che può da questo corpo starne sciolto,
 Che per sua propria legge Amor l'impone;
 Però se uoi, che dal tuo amor mi sleggi,
 Ancor che morte appena può far questo,
 Ti fa bisogno, che me'l rendi, ouero
 Che lo risani con mortal ferita,
 O' farmi don della tua gratia homai,
 Che darai medicina à sì gran duolo,
 Poi che sempre scolpita ho la tuo Imago
 Inanzi à gliocchi, e doue ch'io mi truoui,
 O' uadi, o stia, sempre con meco sei,
 Et in questo pensier l'alma dolente,
 Talhor respira, e pur s'appaga alquanto,
 E li souuene il gran piacer, ch'ella hebbe,
 Quando che d'uno ardor tu meco ardesti.

Daf. Se già t'amai, forse che n'eri degno,
 Ma più non mertì, che t'apprezzi, o stimi,
 E la cagion scuoprirti io ben saprei,

Sf. S'io mai t'offesi o bella Dafne altera,
 Tolti ti prego questo dardo in mano,
 E auentalo uer me con sdegno atroce,
 Che mi fia morte un bel uiuer soaue,
 Se mi uerrà da così dolce mano,
 Fa di me mille scempi, e mille parti,
 Ancor che certo son ch'io non oprai
 Cosa di mio uoler, che t'apportasse
 Giamai meno c'honore, o men che fama
 Se forse rio destino non m'hauesse

Trasportato in desire al tuo contrario,
 Che'l troppo ardente amor spesso fa cieco,
 E fa cadere in stolti affetti l'huomo,
 E ben sarei di perdon degno in questo.

Daf. Ti dirò Sfortunato, tu non hai
 Le parti, ch'ad amante hauer conuiensi.

Sf. Hai torto à dir così, che se uorrai
 Hauer riguardo al mio infelice stato,
 Chiaro uedrai, che degno son, che m'ami,
 E che da te non merto esser fuggito,
 Poi che tra i più leali, e tra i più fidi
 Amanti sò, che'l maggior preggio è mio,
 E la constanza, e la mia fede è tale,
 Ch'un'altra in huò mortal non sia maggio-
 Come lo sai per mille chiare pruoue. (re,
 Ho questo, che nel fondo del mio seno
 Non può star chiuso il fuoco, che m'ancide,
 Ne puote in core alcun, ch'altera fiamma
 L'habbia nel mezzo il cieco Amore acceso,
 Che conuien, che si scuopri, e si palesi;
 Poi di ricchezze ogni pastor pareggio,
 Che nel sito d'Arcadia habbia domino,
 E senza dirlo mi conosci homai,
 C'ho sì bel gregge, e armento, che pascendo
 Và d'ogn'intorno i ben fioriti prati,
 E pe' i luochi, ch'à me diede natura,
 Ch'appena ho stanza, oue s'alberghin tutti,
 Talche di cascio, di ricotte, e latte
 Abondo al par d'ogn'un, quand' il sol arde,
 E quando il uerno le campagne imbianca;
 Ho poi la mia capanna così adorna
 Fatta de molli, e ben contesti giunchi,

Che di grã rami ombra la cuopre, e serra,
 In cui suol la sicura rondinella
 Più ch' in altra del luoco far' il nido,
 Segno euidente, ch' auaritia sprezzo,
 E che l' animo mio non fu mai uile,
 Tal ch' oso dir, che non si sdegnarebbe
 Habitar quella ogni celeste Dio;
 Della qual tu, come io, dispor ne puoi.

Daf. Tue ricchezze non curo, e mi contento
 Di quel, che la fortuna à me comparte.

Sf. Ne però di uirtù cantando à pruoua
 Già cederei al tracio Orfeo, s' in uita
 L' infelice tornasse, che co' l' canto
 Muoueuua i monti, & arrestaua i fiumi,
 E di ualore, e di fortezza agguaglio
 Quel grã Pastor, ch' estinse il forte Antheo,
 Ne meno son sì brutto che non sapia,
 Che per me molte Ninfe ardon d' amore;
 Dunque perche mi schiui? e perche cerchi
 Contra il costume tuo farmi dolente?

Daf. Se mai, mentre haueuamo i cor ligati
 D' un reciproco amor, facesti cosa
 Che di solazzo, e di piacer mi fosse,
 Hora pregar ti uò, che non ti sdegni
 Far sì che più di te non mi quereli;
 E se quel, che' l' tuo dir cerca mostrarmi,
 In te s' alberga, ancor ch' altri no' l' uegga,
 Ben potrai Ninfa ritruouar, che stima
 Farà de' tuoi tanto honorati pregi,
 Ne cercar con lusinghe, e falsi detti
 Disturbar la mia pace, e' l' mio riposo.

Sf. Se il ciel Dafne crudel, mentre era intento

A' più

A' più leggiadre imprese, uolse ch' io
 Mi ti donassi, hor non uoler mostrarti
 Così sdegnosa, dispietata, e dura,
 Che sai ben, che non può mortale alcuno
 Far schermo contra gl' amorosi strali;
 E se pur uuoi, che' l' tuo sembante schiui,
 Dammi ti dico morte, e fammi sciolto
 Da questi lacci, & infinite pene;
 Ancor che mai pensato non m' haurei,
 Ch' i sguardi, le parole, e le promesse,
 Che m' erano nel cor fiammelle ardenti,
 Mutar douesti, come à mio mal grado
 Cangiasti, ah! lasso, ah! sorte iniqua, e fiera
 Tu pur tua forza in me lieta dimostri,
 E tu pianeta mio sol uè miei danni
 In tutto congiurato hauran mai fine
 Questi tuoi sdegni in me, sì ch' io non uada
 Precipitosamente à darmi in preda
 Poco curando la ragione al senso?
 Ma sia, che può, io nella mente ho fisso
 Di non uoler da questa impresa trarmi,
 E se ben pur uolesti, io non potrei,
 Che così uole Amor; però crudele
 Siami pur sempre, e fa di me pur stratio,
 Che costante farò sin c' haurò uita.

Daf. Et io se si può forse dopò morte
 Esser crudele, io ben farò mai sempre,
 E sempre farò intenta a i danni tuoi,
 Che' l' tuo demerto altra mercè nõ chiede.
 Ma mi uoglio partir poi che non ponno
 Mirar più gl' occhi miei sì uile obietto.

Sf. Deh non partire, ascolta, arresta il piede,

C V

Fami homai degno almen d'un sol tuo risc
 Ch'in questo stato mi può render pago.
 Ahime, che far debb'io? che pensar deue
 Questa mia mēte afflitta? ah! cruda sorte,
 Pur chiaro son di quel, ch'in dubbio staua
 Pur m'odia q̄sta ingrata, e m'odia à torto,
 Io pur son suo, e pur uoglio esser sempre,
 Ne stato, ò uoglia muterò in eterno;
 Ben sò, che esser'amato da lei merto,
 E ch'ella amar non puote un che più l'ami,
 Ma che poss'io? chi mi darà consiglio?
 Comprendo ch'ogni speme Amor mi toglie,
 E ch'egl'armato s'è con ella aggiunto
 Per farmi al core offese altere, e nuoue,
 E che fortuna nuol per suo diporto
 Di me far scēpio, e in me spiegar quell'ira,
 Che per l'altrui contrasto in petto chiude.
 Ma chi là ueggio? ò fortunati, e lieti
 Questi che uiuon uita sì gentile;
 Io son disposto, ho destinato, e uoglio
 Esser fedele, io starò sempre saldo
 A' ogni impeto amoroso, io uoglio amarla,
 Ne potrà gelo di sì ingiusto sdegno
 Spinger pur drāma in me del mio grā suo.
 Andar uò alla capanna per fuggire (co.
 D'hauer'hoggi compagno, e star solingo,
 Pēfando à quel pēsier, che tienmi in pena,
 E che nel cor mi rinouella il duolo.

SCENA III. ERGASTO, E
 RUSTICO CAPRARI.

Er.



IA s'appressiamo al ter
 mine prescritto,
 Et all'estremo son del mio
 camino,
 Però del dorso scendimi,
 che m'hai

Tutta la uita conquassata, e pesta.

R. Ancor che gionti non s'ia presso quel lauro,
 Che fù posto per meta al nostro giuoco.

Er. Vedi, se ui s'iam presso, ecco che'l tocco,
 Però sgrauami homai d'un tanto incarco.

R. Meglio sarà, poi che tu u'hai le mani,
 Mi porti al luoco, oue facciam disegno
 Andare insieme, e lo puoi far d'accordo,
 Ne ti sia strano poscia che ben fora
 Vn tratto da pastor degno di lode.

Er. Questo consiglio à fe da te non uoglio,
 Bastiti ben l'hauermi, come sai,
 Ingannato nel giuoco, scendi dico.

R. Portami ancora un poco. Er. Io sò contēto,
 Sgrauami homai. R. portami ancor duo pas

Er. Ecco duo passi, e son suor di misura. (s.
 Apri hor le braccia, e poni i piedi in terra.

R. Muoui ancora una gamba, e poi ti lascia.

Er. Ecco ch'io l'ho già mossa, ma che pensi,
 Ch'io ti debb' à obedir con mio suantaggio,
 Scendi ti dico, e non mi dar piu noia.

R. Arrestati se uoi sin tanto, ch'io

Mi sono riposato, e poi ti sgrauo,
 Acciò se nel giuocare in'altra uolta
 A' me toccasse far quel, c'hai tu fatto,
 Ti possa suelto in un continuo corso
 Portar là uè da te mi fia commesso.
 O' come dolcemente garreggiando
 Và quel uago augellin; ò come è bello,
 E ben fiorito questo maggio, certo
 Ch'io non uidi mai più sì fresche herbette.
 A' fe ch'io uò, che pasturiamo insieme
 Le nostre pecorelle in questa ualle,
 E son sicuro poi, che lo farai;
 Perche sò che tu m'ami, e che si siamo
 Sempre accordati insin nell'età molle.
 O' dolce Ergasto mio uedesti mai
 Più bel monte di questo, e più uestito
 Di uermiglio color purpureo, e giallo?
 Il qual si grato odor ci apporta al naso,
 Che uince di gran lunga Indi, e Sabei.

Er. Non occorre uoler con queste ciance
 Più lapidarmi à tuo piacer la uita;
 Vedi se son anch'io fuor di cernello,
 Ch'intendo l'odo, ne procuro, ch'egli
 Mi tragga fuor d'impaccio ben son stolto;
 Non pensar più di star sù queste spalle,
 Leuamiti del dorso, se non uoi
 Ch'à tuo mal grado mi ti getti adosso.

R. Non uò smontar poi che così feroce
 Ti mostri nel parlar, e uò mi porti
 Al tuo marcio dispetto sin là doue
 Si deue far quest'honorata caccia,
 E poi sia in mio potere il liberarti.

Er. Non ti porterò già, se ti uenisse
 Il mal di Bacco nella testa, bestia.

R. Sò che mi porterai ad ogni modo,
 Torci la uita pure à tuo piacere.

Er. Tu nõ mi uoi lasciar? **R.** Nõ ch'io nõ uo-
Er. Mi lascierai ad ogni modo, ò uedi, (glio.
 Che ti farò padir quel, c'hai mangiato

R. Leuati, ch'io scherzaua, ahime non fare?
 Tu così sciocco sei, che non te auue di,
 Ch'altro che giuoco il mio parlar non era,

Er. Se scherzi, & io da scherzo me lo prendo,
 Ma questi scherzi tuoi non mi son grati.

R. Ne meno i tuoi a me, che quasi m'hai
 Fatto in due parti, ma lascia ti giuro,
 Ch'oggi ti pentirai d'hauermi teco.

Er. Che hai pensato di far? uogliamo forse
 Che il giuoco uada inanti? **R.** Io son cõteto,
 Con patto, che non uoglio, che m'inganni.

Er. Anzi son io, ch'esser non uò ingannato,
 Comincia pur un giuoco, e chi lo perde
 Alla caccia portar debba il compagno.

R. Vorrei che qui ci fosse alcun pastore,
 Ch'in questo ancora il perditor notasse,
 Acciò che più tra noi non si contenda.

Er. Non curo quanto à me, che s'io rimango
 Vinto, ti giuro per quel dolce uino,
 Che m'ha fatto di già così satollo,
 Che portaroti, ma ben uoglio ancora,
 Se perditor tu resti, che non cerchi
 Far delle tue, perche per lo Dio Pane
 Faremo zuffa di duo pali armati,
 Ne allhor ti giouarà l'esser scaltrito.

- R. Et io son del parer proprio, che sei,
 Ne guardar ch'io sia tenero di core,
 Perche se mi farai oltraggio, e scorno,
 Adopraroni sino l'ungia, e il dente
 Per dar' al tuo fallir' egual supplitio;
 Son, come sai, huom dolce, e molto grato
 A' chi non uuol con me perfidia, ò sdegno,
 E mi farrei del petto trare il core
 Per far seruiggio à chi m'è uero amico;
 Ma pe'l contrario poi, quando m'accorgo,
 Ch'alcun desia con me star su'l uantaggio,
 Non creder ch'io li uoglia ceder punto,
 Che di perfidia adhuom non cederei;
 Anzi la uita à gran perigli ho posta
 Con pensier di restar più tosto estinto
 Prima che ceder mai, ò mutar uoglia;
 Si che sai l'esser mio, sai mia natura,
 Ch'anco seppe un pastore assai cortese,
 Che lottando per forza mi uolea
 Su'l terreno gittar, & ei rimase
 Malgrado suo per queste m'ani estinto;
 E un'altro ancor, che fea il terribil meco
 Dicendomi che buono io non sarei
 A' trargli l'anima fuor del corpo, ond'io
 Io presi per la gola, e tanto strinsi,
 Che'l fiato se n'uscia per altra parte,
 Tal che confessò a forza il mio potere,
 E d'indi in poi mai non ha hauuto ardire
 Di porse meco à singolar tenzone.
- Er. Sò, che tu sei bestiale, e pien di colera,
 E ch'ogni poco uin ti uà al ceruello,
 E per un'huomo amazzaresti un pane;

- Ma quando sono anch'io di rabbia pieno,
 Non pensar ch'io non stia su'l uendicarmi,
 E ch'alcun tolga il mio, patir non soglio,
 Tal che non creder già, se per rea sorte
 Rissa uerra tra noi, restar di sopra,
 Sin che durarà in me spirto di uita.
- R. Sono superflui questi detti, e uani,
 E da nemico più che da compagno,
 Attendiam pure al giuoco, e faccian tosto,
 Se ci uogliamo truouare à questa caccia.
- Er. Tu parli il uero, hora prepara il giuoco.
- R. Ti uoglio far pentir d'hauer giuocato,
 Che giuoco uoglià far? Er. Vn che ti piaccia
- R. Vogliam saltare, ò pur salir' il pino,
 O' correre, ò lottare, ò trar la piastra?
 Tra questi eleggi quel ch'è te più aggrada.
- Er. Vorrei giuocare un giuoco da poltrone,
 Perche non son come tu sei gagliardo.
- R. Questo sara al proposito, stà attento,
 Vedi questo mio fiasco? per lo uoglio
 Qui presso à questo piede, e con quest'altro
 Ponendolo di dietro à questa gamba
 Vò che gli si dia dentro, e chi più lungi
 Da se lo scosterà ne dargli, resti
 Vincitor della pugna, e che comandi,
 M'hai forse inteso? Er. Ho bē cōpreso il tu t
- R. Dunque per non parer che con ingāni (to.
 Speri teco giocare, io sarò il primo.
 Et ecco ch'io ci dò quanto mai posso.
- Er. Che no'l getti più in là, ò tu sei uinto,
 Comincia homai à por la schena all'ordine,
 Qui segnarò doue tu l'hai gittato.

- R. *Se mi vien fatta, m'haurai colto in fallo,
Che sarai quello tu, che haurà l'incarco.
Poni qui il piede, ou'io rimuouo il mio, (pio.
Qui mi misi, e qui il giuoco hebbe il princi-*
- Er. *Vuoi forse ch'io gli dia?* R. *Come ti piace;*
- Er. *Io do sta attento.* R. *Dà, rompiti il collo.*
- Er. *Ahime, ahime, dammi le mani ò Rustico,
Io m'ho dal luoco suo mossa una spalla.*
- R. *Che diuolo farrai? ò sei mal destro.*
- Er. *Ho dato troppo basso con il piede,
E m'ho quasi per Dio rotto una costa.*
- R. *Non occorre dir'altro, tu sei uinto.*
- Er. *S'io son caduto.* R. *Non importa Ergasto,
Tu sei tenuto à portarmi di nuouo.*
- Er. *Io non ti uuò portar, perche non m'hai
Vinto come si dee, faccianne un'altro.*
- R. *Vuò, che questo mi uaglia, e se non uuoi
Portarmi, noi farem crudel tenzone.*
- Er. *Se ti porto io, che'l cancaro mi uenga,
Tò questo sciorgoZZone, e tienmi dietro,
Ch'à correr la farremo.* R. *Ah traditore
Tu fuggi? ma io ben seguir ti uoglio
Sol per darti il castigo che tu meriti.*

A T T O



A T T O III.

S C E N A I.



D A F N E S O L A.



V A N D O piacque al de
stin pur mi si tolse
Dinanzi à gl'occhi, e die
di fine al roZZo
Suo parlar, che fu sparso
a i sordi uenti,

Che in uero ei fece, come suol colui,
Che nell'arena brama coglier frutto.
Ma chi fuor di quel bosco uscir'hor ueggio?
Ecco colui, c'hauue ne gl'occhi il fuoco,
Del qual mi scaldò Amore il cor gelato,
Ond' il principio del mio incendio nacque;
Già non mi dee spiacer, se per lui uiuo,
Così in speranze deboli, e fallaci,
Poi che la sua incredibile bellezza
Ogni superno lume adombra, e quella,
E sopra humane glorie in lui discerno.
Volgi uerso colei gl'honesti sguardi,
Ch' à poco à poco si distrugge in pianto,

Spiega i tuoi lumi in me sì dolci, e rei;
 Nō m'ode (ahi lassa) e' i passi altroue inuia.

SCENA II. IACINTO, E
 D A F N E.

Iac.



'ALCVN desia saper
 qual dee chiamarsi
 Vero amante e fedel,
 prouui, e remiri,
 S'egli ha riuolto in un
 sol luoco il core;

E se per quello ogni mortal piacere
 A' dietro lascia, e l'altre cose uane,
 Che di se stesso l'huom rendono uago;
 E quando queste parti in un discerna
 Fia uero amante, e d'apprezzar poi degno;
 Ma s'auuien pur che la sua Dea lo sprezzì,
 E che del suo seruir poco li caglia,
 Sol ne fia colpa il suo crudel pianeta;
 Così intrauiene à me, che da ch'io fui
 Preso dell'aureo crin della mia donna,
 Sempre con fermo amor, con ferma fede
 Ho cercato seruir la, e sprezzai sempre
 Ogn'altra cosa, ancor ch'utile, e grata,
 E con constanza tale, e con tal mente,
 Ch'un più fedel di me non cuopre il cielo;
 Ma perche la mia stella iniqua, e dura
 Nō uol, che pace a i giorni miei ritruoui,
 Fà, ch'ella brama ogn'hor farmi infelice,
 E che del mio languir nulla gli duole;
 Onde comprendo, che'l mio ben saria,

Ch'io seguitassi il già sprezzato armento,
 Com'io solea per questi riuu, e monti
 Senza curar giamai di questa altera,
 Poi ch'ha discolorato, e posto al fine
 Questo mio uolto, e questa uita breue.
 Ahi Flaminia crudel, tu pur douresti
 Renderti paga homai delle mie doglie,
 E come il nome tuo dinot a fiamma,
 Douresti hauer per me di fuoco il core,
 E rammentarti ch'io per te non curo,
 E pe'l diuino angelico semblante
 Espor mia uita à manifesta morte,
 E che scaccio da me Ninfe leggiadre,
 Che mi bramano hauer ne' seni accolto,
 Sol per seguirti, e tu mi fuggi, e schiui,
 E tra l'altre u'è Dafne, che non cessa
 Di pregarmi ogni dì con pure uoci,
 Ch'io gli sia amante, et io per te la sprezzo.

Daf. Ahime, che'l cor mi ancide questi accenti,
 For ch'io non sarò amata da costui,
 Se ben li porgerò preghiere humili,
 Poi che sdegna chi l'ama, e à chi l'ha in odio
 Vuol farsi à suo poter suddito, e seruo.

Iac. Poscia che uiuer deggio sì scontento,
 Fà pur come tu uuoi crudel fortuna,
 E l'ira tua uer me rinforza, e spiega,
 Ch'io son per repugnare, e farti forza,
 Fin che'l suo gran disdetto amore affreni;
 E se ben'hor per me non spande il Sole
 Lo suo splendore, e' i suoi lucenti rai,
 Forse per l'auenir'anco fia chiaro
 E tu nemica mia renditi certa,

Che ben potrai truouare un'altro amante,
 Ma che s'agguagli alla mia se non mai,
 Poi che ho in te sola i miei pensier riposti,
 E fatti serui son delle tue uoglie;
 Ma perche ueggio pur che noia, e danno
 Ti do restando qui nei lieti campi
 Dell'Arcadia felice, e dilettoja,
 E per me iniqua, e di singulti piena,
 Mi partirò per appagarti homai;
 Ma pria che lasci il luoco, oue son nato,
 Desio saper, onde adiuuen, che sei
 Contraria in tutto alle mie uoglie honeste,
 F poscia altrui mal grado altròde hauràno
 Queste mie membra refrigerio, e cibo
 Lasciando qui quanto possedo in preda
 Della fortuna, e de' pastori auari.

Daf. Misera me, che di partir disegna,
 E partendosi lui l'alma si parte
 Fuori di questo suo carcer terrestre.
 Hor non è tempo di più stare ascosa,
 Che quando il ferro bolle allhor si deue
 Piegar, che pur si torce à uoglia altrui.
 Ecco Iacinto mio, ecco colei,
 Che per seguirti ogni riposo sdegna.

Iac. Vedi fortuna pronta a i danni miei,
 Quanto più sente, e uede, ch'io son fuori
 D'ogni speranza, più m'annoia, e uole,
 Che disperato al fin m'occida, ah! lasso,
 Co'l farmi dar costei hoggi tra piedi,
 Mentre sperauo di ueder quel Sole,
 Ch'arde co'l suo splendor questo mortale.

Daf. Deh Iacinto crudel, Iacinto altero,

Che t'ho fatt'io? perche cosi contrasti
 All'amorose mie ferite acerbe?
 E perche udir non uoi colei, che pure
 Ti fece don della più nobil parte?
Iac. Dafne meglio ti fora, che apprezzasti
 Chi tue lusinghe stima, e lasciar ch'io
 Men uada doue Amor co'l fren mi torce,
 Che saper dei per certo, ch'io non t'amo,
 E s'amar ti uolesti non potrei,
 Poi ch'altronde mi uien fuoco più caldo,
 E più nobil desio m'incende il petto,
 E tu sei cosi stolta, che no'l uedi?
 Ben li Dei sono giusti, e con prudenza
 Compartono tra noi le pene, e i premi,
 Poi che cosi permettono, che stia
 Ogn'hor dolente, lagrimosa, e trista,
 (Se pur creder si dee, ch'alcuna Donna
 Senta molto martir per troppo amore)
 Poi ch'hai pastor si pellegrino, e saggio,
 Ch'in ogni parte paragon non truoua
 Tra questi boschi, e luoghi ameni, e uaghi,
 Che pieni son di mille scelti ingegni,
 E d'altro non si nutre, e non si gode,
 Se non restar tra tuoi pensieri auolto,
 Ne tu uoi punto humiliar quell'alma;
 E pur qual fido cane, ancor ch'egli habbia
 Hauute dal patron percosse, e gridi,
 Lo torna à seguitar lieto, e humile;
 Tal'è questo infelice, e non sà come
 Poi che tu gli ti scuopri tanto acerba,
 Ch'un monte non che lui non staria saldo,
 Et egli pur sostiene ogni tuo sdegno,

Eh Dafne à questo dona ogni tuo amore,
 Se brami in parte pur rendermi pago,
 Volgi il pensiero, e la tua honesta mente
 A' Sfortunato, e lascia me seguire
 La mia bella Flaminia, à cui in dono
 Mi diedi (ahi lasso) e à cui servire intendo
 E per elettione, e per destino.

Daf. Se Flaminia non t'ama, e da te fugge,
 Perche la uoi seguir? fai pur gran male,
 Et io, che sol te honoro, e sol te bramo,
 Perche mi sdegni, e'l mio parlar non curi?

Iac. E tu s'hai Sfortunato, che t'adora,
 E che ti serue ogn'hor con puro affetto,
 Perche lo schiui? e segui me, che mai
 Non fui del fuoco tuo scaldato, & arso?

Daf. Tu sei di tutto ciò cagione ingrato,
 Poi che tu porti d'ogn'intorno teco
 Ogni mia pace, ogni riposo mio.
 Nò sò, se in queste ualli, ò in questi boschi,
 O' sopra questi monti si ritroui
 Così spietata Tigre, ò Leon fiero,
 E fra le oscure, e inhabitate grotte
 Serpente alcun, c'habbia sì duro il core,
 Ch'ascoltando i lamenti, e le preghiere,
 Ch'ogn'hor ti porgo, e'i dolorosi accenti,
 Non s'inducesse à trarmi homai di lutto;
 E tu, che già non sei fiera seluaggia,
 Ma pastorel d'ogni uaghezza adorno,
 In cui douria regnar gran cortesia,
 Pur prima uoi, che ti si dica ingrato,
 Che donar la tua gratia à chi la chiede,
 Dandola poi à chi la stima tanto,

Quanto stimar si suol cosa più uile,
 E quella neue, che dal ciel Giunone
 Versa sù questi monti, e queste piagge;
 Deh inchina homai l'orecchie alle mie note
 E cangia il tuo pensier, cangia'l tuo amore,
 Ne ti sia graue, perche pur uedrai,
 Ch'è l'amor mio d'ogn'alma illustre degno.

Iac. Se già t'ho detto, ch'io non uoglio amarti,
 A' che piu spendi tai parole indarno,
 Lasciami stare in queste uoglie auolto,
 Poi che essendo crudel uer te mi godo;
 Ben sò mostrarmi à chi lo merta grato.
 Come uoi, ch'io mi sforzi à farti dono
 Di questa uita, s'io conobbi, e uidi
 Quello, ch'usasti à Sfortunato, il quale
 Amami caldamente in su'l principio,
 E poi quando l'hauesti in tuo potere,
 E che nelle tue panie ei giacque auolto,
 E che fatto ti fu schiavo, il lasciasti
 Oppresso, e pieno d'amorose doglie,
 E da quelle istricarsi mai non spera
 Per la gran crudeltà, che tu gli mostri;
 Sò molto ben, ch'amor di donna è come
 Fuoco, ch'arida paglia apprender suole,
 Ch'in un momento fiamma se ne scuopre,
 Che par uoglia salir sino alle stelle,
 E in uolger d'occhio poi rimane estinto;
 Ma il fuoco, ch'Amor porge al sesso nostro,
 Pian pian s'accende, e dura sin che morte
 A' un tempo quello con la uita estingue.
 Ahime, ben lo prouo io, che già nò posso
 Spinger l'incendio, che m'infiamma, e strugge

Co'l lagrimoso humor, ch'io sperarei
 Sparger per gl'occhi miei lagrime tante,
 Che'l fuoco d'Etna non che ql, ch'ho in petto
 Estinguerei, poi che la notte, e'l giorno
 Mandano fuor con larga uena un fiume.
 Deh se pur sei cortese Dafne, come
 Cerchi mostrare à chi tuoi detti spreZZa,
 Lasciami prego così tristo, e lasso
 Narrar le mie querele à questi monti,
 E uolgi altroue i passi, oue pur sia
 Chi più lieto di me tuoi detti accolga,
 Et iui accampa ogni tuo ingegno, & arte.

Daf. Poi che m'imponi ò perfido Iacinto,
 Ch'io mi parta da te, si ch'i miei occhi
 Rimangon priui del maggior suo lume
 Tenendo tu di questa uita il seggio,
 Forza è che'l corpo al suo conforto inuoli,
 Ma ben ti uuo pregar, che ti souuenga
 Talhor ch'io t'amo, & amerò sin tanto,
 Che siano esca soane i fiori all'api,
 E ch'i Delfini habitaran nel mare.
 Viui felice, e faccia Amor, che quella,
 Per cui ti struggi ogn'hor ti sia cortese,
 Come iniquo uer me sempre ti scorsi.

Iac. Non accade, ch'Amor disegni, ò tenti
 Render cortese un cor di Tigre irata;
 Lasso, quando fia mai, che giunga il tempo,
 Che'l mio bel Sol queste contrade illustri
 Oscure per le nubi de' sospiri,
 Che m'escono dal petto à stuolo à stuolo?
 E quando fia, che la uermiglia aurora
 Venga co'l uiuuo arbor carica di ruose

A' sciorre

A' sciorre il uelo à così lunga notte?
 E poi quando fia mai occhi miei lassì,
 Che il pianger uostro si riuolga in riso?
 Misero me, che ualmi esser fedele?
 Poi che fede seruar mai non dourebbe
 Amante alcuno alla sua donna amata,
 Ch'assai meglio si uince con inganni
 Il sesso femminil, che co'l bramare
 Di spender dietro à lor la uita, e'l tempo
 Seruendole con fede, e caste uoglie,
 Perche regnando in loro inganno, e fraude
 Bisogna co'l suo simile ingannarle;
 Perche s'auuien, che ti conoscan preso
 Delle bellezze lor mortali, e uane,
 Cercano lacerarti à parte à parte;
 Qual pardi suole il ceruo, ò lepre il cane;
 Onde si fan così uer te crudeli,
 Che spesse uolte à morte fai ricorso.
 Misero è quel, ch'in donna spera, e crede,
 E più miser son'io d'ogni mortale,
 Poi che non donna, ma una tigre honoro.
 Ahime, chi ueggio? sogno forse, ò pure
 E uero, che m'appar quel sacro aspetto,
 Ch'altamente mi siede in mezzo il core,
 E che m'annua ogn'hor l'antiche piaghe,
 E fa questi occhi uaghi ogn'hor di pianto?
 Lasso, è pur uero, e questo è pur quel Sole,
 Ch'in questa uita à qualche fin mi serba,
 E che qual Salamandra nel suo ardore
 Mi nutre, e di fuggirlo unqua non tento.
 Meglio sarà, ch'io me li scuopra tosto,
 Anzi pur fora meglio udire alquanto

D

Prima quel, che ragiona, e poi scuoprirsì.

SCENA III. FLAMINIA, E
IACINTO.

Fla.



E così deue il mio crudel pia-
neta

Congiunto con amor farmi
infelice

Ponga pur fine alle mie graui angoscie
Vna perpetua notte, che più cara
Mi fia, che restar uiua in queste doglie,
Poi che di giorno in giorno uò scemandò
La uita mia, che si distilla in pianto,
E poi, lassa, à me auuien, come à colui,
Che prender spera in tese reti il uento.
Ah fortuna crudel, fortuna ria
Hor comincio à svegliarmi, hora m'auueg-
Ch'io resto in uita sol per esser segno (gio,
Di tue saette, acciò che nel mio fianco
Faccia tua crudeltà l'ultima pruoua;
Perche, misera me, non troncò morte
Lo stame di mia uita prima, ch'io
Scorgeffi questa luce, e questo cielo?
Che n'andrei scarca da sì longhi impacci,
Ouer che quando sciolta da quel laccio,
Che tragge l'huò di uita, e à morte il guida
Mentre che adhor' adhor succinta, e scalza
Fugauo belue, perche allhor non fui
Lacerata da quelle à brano à brano?
C' hora non spargerei tra queste selue
I miei graui sospiri, e non s'udrebbe

Replicar' ecco le mie uote estreme.

Iac. Et io perche non fui priuo di luce,
Prima che tu di me facesti preda?
Che procacciato non m'haurei quel dnoio,
C' hora sopporto in questa età più uerde.

Fla. Io ben m'auueggio, che Natura uolse
Produr' il sesso feminil al mondo
Per poi dotarlo d'ogni male acerbo,
E tutto auuien sol per giudicio occulto.
Poscia che non si troua à questa etade
Donna, che del suo stato altera uada,
Che sempre à lor s'opponne empio destino.

Iac. E questo auuiene ingrata, perche mai
Non si parte da uoi l'ingorda uoglia,
Che come tarlo il cor ui rode, e il petto.

Fla. Ma che dirò di me? che più scontenta
Sono che fosse mai donna tra noi,
Poi che mi diedi in preda in sù la uerde
Fiorita etade al nequitoso arciero,
Che mi ferì d'auree quadrella, e poi
Volse ch'io mi donassi ad un pastore,
C'hauea ferito pria d'un stral di piombo?
Talche s'io seguò lui, egli mi fugge,
E s'io piango per lui di me si ride,
E de sospiri miei sempre si gode.
Ah Siluio Siluio, ben ti fù quel nome
Posto per farmi certa, che doueni
Esser contra di me sempre seluaggio,
Perche non sei Iacinto? e perche poi
Non è Iacinto te? ch'io ti prometto,
Che pentir ti farei di tante offese,
Uccider ti uorrei di propria mano.

Iac. Iacinto è qui presente, e gli dispiace,
 Che se stesso in altrui cangiar non possa,
 Acciò scacciasti il tuo desir souerchio,
 E che pe'l suo morir uiuesti lieta;
 Pur non potendo far contra natura,
 Se della morte mia uaga sei tanto,
 Lancia nel petto mio quello tuo dardo,
 Ch'io ti prometto, ch'io morirò felice,
 E nel morir non haurò inuidia a i uiui.

Fla. S'io mi fossi degnata, che'l mio dardo
 Douesse esser macchiato del tuo sangue,
 Homai saresti spento, ma non uoglio,
 Che di sangue si uile unqua s'asperga,
 Che mi riputarei di fargli oltraggio;
 Però cura i tuoi fatti, e non uolere
 Ir tentando Fortuna, ch'à tuo danno
 Non facesse cadere dal cielo un fuoco,
 Che fosse per punire i tuoi demerti.
 Più uolte te l'ho detto, e te lo dico,
 Che non ti uoglio amar, e se credesti,
 Ch'io fossi mai per dirti una parola,
 Che t'apportasse gioia, io mi uorrei
 Gittar d'un'alto monte in precipitio.

Iac. Dimmi almen la cagion di sì gran sdegno,
 Ch'io ti prometto di purgare il fallo
 In qualche bosco, in qualche strani lidi.
 Sempre piegai uer te tutte mie uoglie
 Bramoso che'l seren delle tue ciglia
 Squarciasse l'atra nube del mio duolo;
 Ne cercato ho giamai di farti scorno,
 Onde auuien dunque che così mi sprezzi?
 Però dillo ti prego, e ti prometto,

Ch'in più deserti, e boscarecci luochi
 Lunge errando n'andrò da tuoi begl'occhi,
 Per appagar l'empia tua uoglia in parte.

Fla. Pensa pur ch'io non curo, e non istimo
 La tua partèza, ò il tuo qui star mai sèpre,
 Poi che'l tuo gran potere in me può nulla,
 Ne curo tue lusinghe, ò tue minaccie,
 E se ben d'oltraggiarmi non ti piacque,
 (Ch'io così comportato non l'haurai)
 Sappi, che molto più mi fora leue
 L'horrida uista di crudel Serpente,
 Che ueder te, si t'abhorisco, e schiuo.

Iac. Ah dispietata, hor non t'auuedi, come
 Il senso quel che parli ogn'hor ti detta?
 Non son già sì diforme, ò così brutto,
 Ch'al paragon non stia d'ogni pastore,
 Ch'armeti intorno pasca in piaggia, ò in mō
 E tu di me ti ridi, e non m'apprezzi; (te,
 Mira le guance mie, mira la barba,
 C'hor m'incomincia à ricuoprir il mento.

Fla. Vedi come costui si uol far bello.

Iac. Poi mi conosci, e sai l'armento, e il gregge,
 C'ho alla capanna mia, fra quai duo capri
 Vi son, ch'alleuo con grã cura, & arte
 Per farne à te dopò libero dono,
 Ch'i più belli à tuoi di mai non uedesti;
 Ho poi ancora una ceruetta, ch'io
 Correndo presi entro un'ombroso bosco
 A' gara d'un pastor, ch'haurrebbe uinto
 La ueloce Atalanta à correr presta,
 E con suoi piedi hauria passato i uenti,
 E poi sarebbe quando il mar si tace

Per l'onde sue ueloce andato, e punto
D'acqua bagnato non hauria le piante,
E pur lo superai mal grado suo,
Che'l cor d'astio, e d'inuidia ancor si rode.

Quella ti donarò, con cui potrai
Altre fiere pigliar, perche con arte
A' questo usata l'ho per mio diporto.

Fla. Io non curo tuoi doni, e non li uoglio
Serbagli à miglior'huopo, e non pensasti
D'allettarmi il tuo amor con si uil prezzo.

Iac. Nel cantar poi non altrimenti stanno
Le fiere intente al suon delle mie note,
Come stauano immote al biondo Apollo
Quàdo seguèdo andò d'Ammeto il gregge
Lungo le riuè del felice Anfrise.

Fla. S'haurai delle uirtù, ben le potrai
Usar' a tempo altroue, e uì fia poi
Chi farà stima di tuoi suoni, ò canti;
Però gir uoglio altroue, & ir cercando
Chi uia mi sostiene in tante doglie.

Iac. Del non fuggire ascoltami ti prego,
Odi bella Flaminia, odi colui,
Che pur ti uole amar, se ben non uoi.
Ahime, pur s'è partita, e seco porta
Lo misero mio cor trafitto, & arso,
Iacinto che farai, prendi partito;
Fuggi la morte tua, segui la uita;
Ahime, fuggir non posso, poi che questa
In carcere perpetuo mi richiude.
Vuò riposarmi sotto questo pino,
Poi che dal gran dolor quasi mi sento
Mancar lo spirto, come fuoco suole,

Cui legna m'aca, ò d'altro in che sia acceso,
E uedrò di pensar qualche partito.

SCENA IIII. SILVIO, E
IACINTO.

Sil.



N fin la caccia è la più
dolce cosa,

Che pruouar possa un'huò
scarco d'affanni.

E tra tutti i piacer questo
è il maggiore,

Poiche nõ sol fa l'huom svegliato, e presto,
Ma lo fa coraggioso, e li discaccia
Il gelido timor dal petto, e incita
L'animo, e desta il core ad alte imprese;
Però dourebbe ogn'animo gentile
A' così bel piacer star sempre intento,
E guidar cani in questa parte, e in quella,
Poi che'l bel sito, in cui noi siamo nati
Sempre produce più fiere seluaggie,
E collina non è, ne ualle, ò bosco,
Che non sia pronto à mille caccie il giorno;
E s'auuien pur, che giouane pastore
Non ardisca cacciar per ualli, e monti,
Ben può per colli, e per bei prati i cani
Spinger sicuro senza hauer timore,
Che poi lo biasmi cacciator'antico,
Che fa mestieri il can di primo corso
Essercitar nella campagna aperta,
Ch'in breue ne diuien molto eccellente,
E per porsi à gran rischio animo prende;

Ma ben uò creder, che tra quante mai
 Caccie si fero in questo sito ameno,
 Quella, di c'hoggi n'è Cinthia inuentrice,
 Seco trarrà mai sempre i primi honori,
 Poi che ui sono i più sagaci, e instrutti
 Cacciatori del luoco, e meglio accorti;
 Chi lancia dardi, e chi co'l spiedo acuto
 A' spumanti cingiali, i petti offende,
 E chi co'l roco suon del corno inuita
 Gl'arditi cani à insanguinar le labbia,
 Altri attendono al uarco, altri le reti
 Spiegano con ragione a i luochi doue
 Soglion passar le fiere ardite, e snelle,
 Chi tira d'arco, e chi con lacci uole
 Strette ligar le noderose corna
 De' suggitui cerui, tal ch'ogn'uno
 Prender' uol nella caccia qualche giouoco,
 E non si scuopre fiera, che non sia
 Da lor pigliata, ò morta; onde Diana
 Pe'l piacer, che n'ha preso, e che ne prende
 Con la sua turba gratiosa, e bella,
 Diedi licenza à ogni pastore amante,
 Che s'haue Ninfa, che'l suo amor secondi
 Senza tema di lei seco s'unisca,
 In una fide eterna. Iac. Ahime, chi sento?
 Chi quello è, che ragiona? ecco quel Silui o,
 Ch'è cagione, e principio del mio male;
 Meglio sarà, ch'à lui chieda consiglio.

Sil. Talche pensar si può, quanto sian lieti
 Quei, ch'hanno le lor Ninfe a i suoi desiri
 Cortesi, e grate, e questo fece solo
 Ad honor della caccia, e per lo hauere

Liberati

Liberati da fiere i dolci campi;
 Ond'io, ch'Amor giamai ne fianchi miei
 Non spiego i dardi, poi c'ho fatta pruoua
 Della mia uita, e c'ho cacciato tanto,
 Quanto m'è parso poter stare al segno,
 Mi uolsi alfin spiccar da quella impresa,
 E me'n uò ratto à riueder l'armento,
 E Gordino lasciai, ch'ardito, e forte
 Cerca acquistarsi in ogni assalto honore;
 Però m'iuio, ma uien' Iacinto, eh doue?

Iac. Io uò cercando chi mi dia consiglio
 Siluio gentil, poi che la mia guerriera
 Mai non uol por la crudeltà in disparte,
 E da te uengo, poi che sò, che fosti
 Sciolto sempre dal laccio, in ch'io son preso.

Sil. Sempre tu stai su'l disperarti, e sempre
 Con questo uostro amor sete dolenti;
 Dimmi ti prego, s'egli pur t'aggraua,
 Chi colei è, per cui t'affliggi ogn'hora,
 E ciò tento saper, perche desio
 Giouarti sempre, oue per me si possa;
 Onde s'ella da me fia conosciuta,
 M'adoprarò per te con tutto il core.

Iac. Io ti ringratio Siluio, ben potresti
 Forsi farmi felice, poi che quella,
 Ch'adoro, ad altro non attende solo,
 Ch'à farti cosa, che ti sia in piacere,
 E per te si distrugge, e si disface,
 Et è Flaminia, laqual dianzi (ahi lasso)
 A' gl'occhi miei s'offerse, ne ascoltare
 Volse le mie parole, ma superba,
 E piena d'alterezza sen fuggio;

D 7

Onde pensar tu puoi quanto sia graue
Tutto il duol, che mi uie da questa ingrata.

Sil. Io la conosco, & è uer ch'ella finge
Forse d'amarmi, ma uiui sicuro,
Che non ho pelo in me, ch' à lei si pieghi;
Pur poco fa Gordino mi dicea,
Ch'ella l'hauea pregato, ch'ei uolesse
Pregarmi ch'io l'amassi, come ancora
Amaua me, con simili parole,
Che queste donne dettano souente;
Onde se puoi pensar, che per mio mezzo
Possi asseguir la, espommi ad ogni impresa.

Iac. Non sò, che mi pansare, e s'io potessi
Riuolger la mia mente à quei pensieri,
Che conuengono ad huom di sano ingegno
Pensarei di lasciarla à suo piacere
Irsene uagabonda, ma non posso,
Così Amor soura me, s'è fatto donno.

Sil. Già son disposto contentarti, ascolta,
Però non è per me questa proposta,
Si fanno per gl'amici molte cose,
Che foran graui à far per se medesimo;
Seguane ciò, che può. Iac. Dilla ti prego,

Sil. Mi son proposto di uoler mostrarmi
Cortese più del solito con lei,
E chiederli perdon s'unqua l'offesi,
E far si con parole, e finti gesti,
Che s'assicuri del mio amor in parte.
Che allhor poi gli dirò, dolce ben mio
Se u'aggrada con me prender diletto,
Venir ui piaccia al mio felice albergo
Per dar principio all'amoroso assalto.

Iac. Questa non fa per me, truouane un'altra.

Sil. Ascolta il fin, ti prego, e poi ragiona;
Onde s'ella m'apprezza, son già certo,
Che non sia pigra ad appigliarsi à questa,
E allhor ti nuò in mia uece nel tugurio
Nasconder con bel modo, acciò no'l sappia,
Ch'io poi lontano andrò pascendo il gregge
Nascodendomi in parte erma, e seluaggia;
Talche uenendo lei sperando hauermi
Accolto nelle braccia, uò, che tosto
Quando sarà nella capanna entrata,
La prendi, e che la preghi, e la scongiuri,
Se per preghiere non uorrà piegar si,
Vuò, che tu gli offra doni, e che li mostri
Con forza di parole il tuo ualore,
E con minaccie al fin uò, che ti leui
Da giusti preghi, e dichi di scuoprilo
Alle compagne; onde pensar si deue,
Che ne trarrai con questi modi il frutto,
Poscia che del lor sesso è pur costume,
Ch'ancor ch'adombrin di uergogna il uiso,
Hanno a i fatti d'amor'ardito il core,
E uolontarie à tal piacer si danno.

Iac. Certo che sei il più gentil pastore
Che cuopra il cielo, ò uegga, e scaldi il Sole,
Et il più accorto, e saggio, ò bel partito,
O giorno à me felice, o Stelle o Dei
Vi ringratio del don, ch'hoggi mi fate;
Altro giamai non agguaglio costui,
Ne à così astute imprese unqua fù accinto.
Ti giuro Siluio, che mentre n'andranno
Delle lor spoglie questi monti alteri,

E che faran soggiorno in queste parti
 Ninfe, e pastori, e che la tortorella
 Serbarà castitate al fido amante,
 Che non porrò quel dono unqua in obio,
 C'hoggi mi fai, e in guiderdon di questo
 Ho due giuuenche, che non hebber mai
 Pari in queste contrade, e ancor non hāno
 Sentiti i nuoui amori, e son più belle,
 Che non fù quella, che Giunon già diede
 In guardia ad Argo, delle quali uoglio
 Fartene dono sol per arra, e pegno
 Dell'amor, che tra noi uuò che si serui,
 Non già per darti premio, od appagarti
 Di questo inaspettato tuo fauore,
 Poi che no'l può premiar dono mortale,
 Sapendo quanto sia pieno, e dotato
 Del ben, che la fortuna à noi comparte.

Sil. Et io le accetto con quel puro core,
 Come à me tu le doni, e ti ringratio;
 E tanto più mi fian care, e gradite,
 Quanto che douend'io far sacrificio
 Al nostro Dio queste saranno buone,
 Poi che mi bisognaua, ch'offerissi
 A' punto due giuuenche al sacro altare,
 Che mi fosser donate, e tutto questo,
 Perche'l Dio Pane ci riguardi i campi
 Da impetuosa grandine crudele,
 E dall'oglio infelice, e auene sterili.

Iac. A' punto questo alla mia mente apporta
 Diletto, e gaudio, che bisogno hauesti
 D'un e si fatto dono, e me ne godo;
 Ma mi uien nella mente di uolere

Far si, ch'in questa guisa Sfortunato
 Goda di Dafne sua, che se no'l sai,
 Ella mi segue ogn'hor', & io la sprezzo,
 E Sfortunato l'ama, e pur non uole
 Vdirlo nominare in parte alcuna,
 Sì che sia meglio, che così pur faccia
 Da lui, come di me tu far disegni.

Sil. Sarà ben fatto, e per mia fe l'ho à caro,
 Perch'egli è degno di maggior seruiggio.

Iac. Sò non gli si può far cosa piu grata,
 Andiamo à ritruouarlo ch'iui insieme
 Trattarem questa cosa à parte à parte.

SCENA V. FIORDIANA
 NINFA SOLA.



SANTA triforme Dea
 almo, e maggiore,
 Diletto de' mortali, au-
 cor ch'asoso,
 E incolto resti tra le cie-
 che genti,

Che non hanno al buon fin l'animo inteto,
 Rendi i pensieri loro, e l'intelletto
 Priui dell'atra nube, e co'l tuo fuoco
 Rasciuga le lor uoglie humide, e inferme;
 Sì che per mezzo del tuo gran fauore
 Conosca il mondo l'infinito gaudio,
 Poi che le caste uirginelle, e pure,
 C'hauer douriano i petti ardenti, e pieni
 Della sacra honestà candida, e bella,
 Piu non curan seruirti, e tuoi altari

Ornar d'acanti, di Narcisi, e gigli,
 Ma lor tenere menti intente stanno
 Ne' rei dilette della carne inuolte,
 E tra lasciue, e con pastori accese
 Nelle fiamme d'Amor noiose, e piene
 Di mille affanni, & in tutto il core
 Hanno posto, e porranno, se'l tuo braccio
 Seuero contra lor non scuopri appieno.
 Ah donnesca uergogna oue te'n fuggi?
 Ou'è l'honor? oue le caste uoglie,
 Ch'esser ui dourian guida? ah meschinella
 Non u'accorgete, che quel uostr' Amore
 Sotto un poco di mele il tosco asconde?
 E nel bel fior della più uerde estate
 Vi fa morte bramar, quando doureste
 Hauer l'hore tranquille, e' lieti giorni?
 Qual'è maggior solazzo, ò maggior giuoco,
 Che l'ir cogliendo per gli ameni prati
 I delicati fiori, e' il ueder d'alti
 Monti cadendo andar rigando i fiumi
 Con dolce mormorio l'herbose ualli,
 E all'ombra d'un'allor cantar souente
 Dolci canzoni, e con sonori accenti
 Sprezzare Amore, e' l' suo infelice regno,
 E spesso in compagnia dell'alma Dea
 Nude attuffarsi in qualche fiume, ò fonte,
 E goder nel uederfi il corpo intatto,
 Bianco qual latte, ò come fredda neue,
 E poi prender diletto nel mirare
 I feroci animali, e' i mansueti,
 I stagni, i laghi, le fontane, e' i riuu,
 E gl'arbori frondosi, e' l' dritto abete,

Gl'alti cipressi, e l'honorata palma,
 L'eccelso pino con l'ombroso faggio,
 Ch'edera intorno abbarbicati gl'habbia,
 Che con le frondi lor uietano i raggi
 Del Sole ardente nella calda estate;
 Questo è quel dolce, ch'ogni dolce auanza;
 Poi l'ir cacciando ogn'hor fiere seluaggie
 Hor con reti, hor con dardi, & hor cō cani,
 Com'è costume di Diana, ond'hora
 Mi son partita, acciò che appien conosca,
 Che serbar uoglio castitate intera,
 Sin che le Parche troncaran lo stame
 Della mia uita, ne uoò, come molte
 Altre faranno, adhuom giamai ligarmi,
 Ha uendolo la Dea concesso à quelle,
 Che n'han desio, e credo, che lo faccia
 Per conoscer chi l'ama, e chi l'adora;
 Però uoò gir solinga, oue non s'oda
 Parlar del cieco Amor, ne del suo fuoco.





ATTO IIII.

SCENA I.



SFORTVNATO IACINTO,
E SILVIO PASTORI.

Sf.



POICHE pur uuol il mio
pianeta amico,
Che la mia tempestosa, e
oscura uita
Homai si rassereni, e si trà
quilli,

E si sottragga à quelle acerbe cure,
Che mi tennero un tempo infermo il core,
Ringratio il suo uolere, e uoi pastori,
Con caldo affetto ui ringratio, e lodo,
Ne sò con qual più illustre, ò regio dono
Potrò ricompensar tal beneficio;
Ma bastiui saper, che Stanchi mai
Non saran questi accenti, e queste uoci
Di pregar gl'alti Dei, che sani, e intatti
Conseruin sempre i uostri armenti, e greggi
Da lupi ingordi, e da maligno influsso,
E che creschino ogn'hor com'herba in solco,
Rendeado

Rendendo à uoi un singolar guadagno.
Qual maggior nuoua mi poteui dare
Caro Iacinto di quella, che m'hai
Hoggi recata; ch'era quasi al fine
Gionto della mia, c'hor si lieta,
E in tal dolcezza stassi, e prouo, e sento,
C'hauranno tregua le mie lunghe doglie.
Pur uedrò Dafne mia giunta quell' hora,
(Se però mi uerrà da te concessa)
Che tu sarai tra queste membra accolta
Non altrimenti, e non con minor gioia,
Che suol dal cieco la perduta luce,
Di cui sia stato priuo & anni e lustri;
E lecito mi sia poter mirare
L'alto splendor del tuo sereno aspetto,
Che rischiarar le notti, e abisso puote,
E i tuoi leggiadri, e risplendenti raggi,
Che scintillano suor non altrimenti,
Ch'in notturno seren lucide stelle,
E l'altre tue beltà tanto a me care,
Quanto sian grate alle lasciue agnella
Le rugiadosè herbe nel principio
Della florida, e lieta primavera.

Iac. Tempo non è d'ir rammentando appieno
Queste tante bellezze, ma bisogna
Tentar di porre un'honorato fine
A' quanto habbiam determinato, e poi
Quando haurai la tua Dafne piu cortese,
E ch'io la mia Flaminia (se fortuna
Non sia contraria à così bei disegni)
Potremo lieti ragionar di questo;
Et hora s'antueda tutto quello,

Che potrebbe auuenir', acciò che poi
Non sian nostri disegni inetti, e uani.

Sil. Ben pensasti, però tu Sfortunato
Senza molto indugiar meglio sarebbe,
Poi ch'altro à te per hora far non resta,
Ch'andasti alla capanna di Iacinto,
Inui aspettando il tuo gradito oggetto,
Acciò che qui uenendo queste Ninfe
Non s'accorgesser della tela ordita;
E tu Iacinto fa mestier, che guardi,
Che non fosti da lei con me ueduto,
Che saria uano ogni disegno nostro,
E le parole sarian sogni, e ciancie.

Iac. Che mi ricordi ciò non fa bisogno.

Sf. Et io, poi che m'imponi, ch'io mi parta,
Hor me ne inuio; ma fa mestieri à questo
Molto auuertire, e molto, che s'à caso
Venissero ambe insieme, qual partito
Allhora prendereste? ò se uenisse
Flaminia come andrebbe, non essendo
Ascoso ancor' Iacinto, e non haucndo
Dato l'ordine à quella, che m'ancide?

Sil. Non dubitar che ci sarà rimedio.

Sf. A' uoi lascio ogni cura, & ogni impaccio,
Restate lieti, e faccia Amor, che uano
Non sia tal fatto, ma ci doni aiuto.

Iac. V'è felice, e contento, e se desire
Haurai punto di bere, ò di mangiare,
Guarda nel Zaino, oue haurai pane, e ca,
E noci, e pome, e poi del uin nel fiasco, (scio,
Si che con tuo piacer potrai cibarti.

Sf. Miglior saprammi il uino, e miglior l'esca

Quando dappoi si lungo aspro digiuno
Cibato haurò le mie amoroze uoglie.

Sil. O' Amor come fai stolto chi ti segue,
E ben sciocco è colui, ch'in te pon speme.

Iac. Siluio scostianci, che mi par sentire
Vn calpestio di gente, e certo è Dafne;
O' come giunge à tempo, hora comprendo,
Choggi le stelle ci saran propitie;
Tu nasconditi dietro à questo tasso,
Si che non ti conosca, e non ti uegga.

Sil. Fà, che da lei occasion ti uenga,
Si che tu poi gli possi con bel modo
Mostrar, che questo non sia fatto ad arte.

Iac. Lascia la cura à me, che tu uedrai,
Quanto sarò nel mio parlar' accorto.

SCENA II. DAFNE IACIN-
T O, E SILVIO.

Daf.  EN fora tempo homai
spietato arciero,
Che di sospiri miei, e del
mio pianto
Satollo esser douesti, e che
troncasti

Il corso homai al graue tuo disdetto
Rendendo lieta la penosa uita,
Che come in cupo mar legno spalmato
Vien combattuto da contrari uenti,
E come freme allhor turbato, e fiero,
Quando Borea crudel so' sopra il uolge;
Così freme il mio cor, l'anima mia

Vaga d'uscir della prigion mortale ;
 Ma misera m'auveggo, che non ual mi
 Prego, ò sospiro, ò lagrimar, ch'io faccia,
 E che tu sei disposto hor c'hai il freno
 In tuo poter di questa stanca mente
 Tenerla inuolta in pensier tristi, & agri,
 Poi che non gioua l'hauer'hoggi sparso
 Inanti al mio Signor di pianto un fiume,
 Ch'ei fece, come suole Aspide ingiusto,
 Che per sprezzar l'iuicanto, e star crudele,
 Si chiude il dispietato ambe l'orecchie ;
 Misera me che più prouar mi resta ?
 Già fuori son d'ogni speranza, e sento,
 Che non mi può giouar'altro che morte,
 E conosco l'error, che m'haue ancisa.
 Qual partito sia il mio ? ò quanto duolmi,
 Ch'io sia così inuecchiata in queste angoscie
 Che cercarei almen trarmi di mente
 Questo ingiusto, e proteruo, ma non posso,
 Che pur uoglion le Stelle à me crudeli,
 Ch'io finisca la uita in questi affanni.

Iac. Tempo non è di star celato, o Dei
 Siate propitij à così honeste uoglie,
 Ch'è non fian stanche mai queste mie mani
 Di farui sacrificio, e carchi sempre
 Di uittime saranno i uostri altari.

Daf. Ecco misera me, ch'io ueggio cosa,
 Che molto piace a i languidi occhi miei,
 Ma porg e noia al cor, poi che si uede
 Per que sto iniquo arso, trafitto, e morto ;
 Ecco il saldo sostegno di mia uita,
 Ah! A mor cieco, e auaro, à che uolermi,

Se uinta mi ti dò, farmi più guerra?

Iac. Ti salui il cielo o bella Dafne, e teco
 Sempre si uegga che più preggi, & ami.

Daf. Se nel cospetto mio fosse ogn'hor quello,
 C'haue di me l'impero, come in mente
 Scolpita porto ogn'hor sua bella imago,
 Tu quel saresti ingrato che cagione
 Sarai ch'un giorno disperata i' mora.

Iac. Hai torto Dafne nel chiamarmi ingrato,
 Ma poi ch'ammiro ogni tuo detto, e ch'io
 Sò, che ti son prigion, lo ti comporto.

Daf. Ah Iacinto, Iacinto à questa guisa
 Tu mi scherni, e'l mio mal ti rechi à giuoco?
 Lascia, lascia crudel, che spero un giorno
 Veder di tanti oltraggi alta uendetta.

Iac. Se temi Dafne, ch'alle mie parole
 Non corrisponda la miglior mia parte,
 Aprimi il petto, e con le bianche mani
 Leuane il cor, che ui uedrai scolpito
 Il tuo nome, i tuoi detti, e il tuo bel uiso.

Daf. Ahime, che tal parlar con doppie fiamme
 Finisce d'abrugiarmi, e temo, e spero,
 Poi che non sò pensar come si tosto
 Dal suo primo uoler sia distornato,
 Ma seguane che uol poi che fortuna
 La fronte m'offre, e porge, fa bisogno
 Ch'io dia di piglio alle sue chiome homai,
 E poi son più che certa, che s'ogn'uno
 Considerasse al fine delle cose,
 Non così facilmente ogn'huom mortale
 Farrebbe quanto l'animo gl'impone.

Sil. Al uarco sarai giunta ò come sono

Crudele queste donne, e perciò spesso
Si ueggion casi inusitati, e nuoui.

Iac. E non t'apporti merauiglia, ò sdegno,
Se pe'l passato con mio gran spiacere
T'hauesti fatto oltraggio, e che si tosto
Scuoperto io mi ti sia così cortese,
Perche quello, ch'io feci, è stato solo
Per assaggiarti, e per pruouar' appieno
Scri costante, e se per farti inganni
T'induceui a leuarti dall'impresa,
Perche dicono questi, che le donne
Sono tutte incostanti, ma poi ch'io
Ogni modo ho tentato, & ogni uia,
E ch'ho compreso à mille aperti segni,
Che di costantia sei uerace essemplio,
Vuò, che stia mia credenza, come stassi,
Ne più uuò migliorar, ma se ti piace
Pe'l tempo c'ha à uenir farmi tuo seruo,
Molto mi fora grato, e giuocchioni
Perdon ti chieggiò, s'io t'offesi mai,
E ti giuro che mentre al uasto mare
Andran co'l suo tributo i fiumi alteri,
Che di raccogliere mai non sarò stanco
Per i fioriti prati i uaghi fiori
Tessendone ghirlande per ornare
Quel biòdo crin, che m'haue auinto il core,
E ch'ogn'hor m'udiranno selue, e monti
Cantar' in honor tuo ben mille uersi,
Che faranno il tuo nome eterno, & almo.

Daf. Tanto son dolci le tue uoci, e grate,
Iacinto amato, ch'io non son bastante
Vgualmente risponderti, & è tale

La dolcezza, e'l piacer, c'hora in me sento,
Mentre che'l duol mi lascia, e che da luoco
Alla gioia, e al diletto, e che l'amaro
Cede à un dolce soaue, che ti giuro,
Ch'appena in piè mi reggo, e se uorrai
Delle promesse tue non esser scarso,
Sappi, che non sarà copia d'amanti
Nel diletteuol sito dell'Arcadia
Più felice di questa, e più contenta,
Che con solazzi, e giuochi andrem fugèdo
D'ogni stagion le più nociue parti
Sin che morte uer noi uolgerà l'armi.

Iac. Così sarà mia speme, e più di quello,
Che la uerace mia lingua non dice,
Che del gregge, e di me ti faccio dono,
Si che à tua uoglia ne potrai disporre,
Quando però tu uogli hauermi à core,
E farmi don di te. Daf. Perche non uoi,
Ch'io mi ti doni? Ben sai tu, che'l freno
Della mia uita raggi, e che quest'alma
In te solo s'appoggia, anzi più grata
Nuoua di questa dar non mi poteu,
E ben lo puoi conoscere à più segni
Scorgendo la letitia, che ne gl'occhi
Viene à mostrar quel, ch'è nel cor sepolto.
Perdonatemi Dei s'unqua sospinta
Dall'interno dolor u'offesi a torto,
Che'l furor trasportommi in uari errori,
Hora comprendo à manifesti segni,
Che sei cortese Amor, poi ch'ugualmente
Comparti a' serui tuoi le pene, e premi.

Sil. Ancora non sei giunta oue ti pensi.

Daf. O' come à tempo ò mio gentil Iacinto
La Dea hoggi concesse à tutte noi,
Che si potiamo accompagnare ad huomo,
Che senZa alcun timore il matrimonio
Tra noi seguir potrà con festa, e pace.

Iac. Et io sarò contento, e già lo bramo
Viè più che mai desiderasse altr'huomo,
Acciò non possa alcun dir mal di noi;
Però te ne uerrai al mio tugurio
Come potrai pensar, ch'io ui sia giunto,
Ch'iuì darem principio a questo modo.

Daf. Che nõ u'andiamo adesso **Iac.** Nõ si puote,
Perche cõuiemi andar qui à piè d'un môte
A' ritruouar ql, c'ha'l mio gregge in guar-
Per imponergli ql, c'hoggi oprar deue. (dia,

Daf. E quando ui sarai? **Iac.** Subito, subito.

Sil. Vn'hora gli par mille, taci, taci,
Che ti pentirai forse esserui andata.

Daf. Dunque passando il tempo andrò piã piano
Sin che s'appressi poi l'hora oportuna.
Io ti lascio mio core, Amor ti salui.

Iac. Và felice, la lepre Siluio è posta
In mano al cacciator da questa parte,
Hora attendiamo alla salute mia.
Che far mi resta? ho io forse d'andare
Alla capanna tua iui aspettando,
C'habbi le reti alla mia fiera teso?

Sil. Tu ben pensasti, uà, ma con tal modo,
Che non ti uenghi più costei tra piedi,
E d'indi non partir sin che non odi
O' me, ò lei ch'ad ogni modo uoglio,
Se ben douessi qui spender tutt'hoggi,

Trarmi

Trarmi fuor galant'huõ di questo intrico.

Iac. SenZa più ritardar da te mi parto,
Habbi ti prego à cor gl'amori miei.

Sil. Insin chiunque serue un'huomo amante,
Bisogna che sia cauto, perche loro
Ad ogni leue, e semplice partito
S'appiglian sempre, e basta, che si dica,
Ho un meZzo da far si, che uia piu lieto
Sarai ne l'amor tuo, ch'ò buona, ò ria
Che si sia la proposta sono pronti
A' uoler farne isperienza intera;

Ne già questo dico io, perche mi penti
Di uoler far quanto ho promesso, hauendo
Da me medesimo questa tela ordita,
Ancora che sia biasmo, e che s'acquisti
Poca lode à ingannar'una fanciulla;
Ma dico questo perche son si strani,
Che fargli cosa grata non si puote,
Et è impossibil sodisfarli mai.

S'ia pensassi douer mai esser'uno
Di questi sciocchi, sueller mi uorrei,
Pria che mai esser detto innamorato,
Questi occhi cari con le proprie mani;
Perche credo, che spesso in pensier cada
D'uccidersi chi ama, e sia infelice
Nell'amor suo, poi che la rabbia uana
La già inferma ragion uince, & affrena,
E con buoni pensier san guerra i rei,
E la fortuna poi per dar più doglia
Si mostra mansueta, e lieta spesso,
Sin che t'ha posto doue brama, e poi
Ti uolge il tergo impetuosamente,

E

E ti fa rimaner più tristo, e misero,
 Che mai stato tu sia, e questi sono
 I piaceri amorosi e i dolci giuochi.
 Io mentre uò per questi boschi errando
 Vdito non ho mai un che si dica,
 Sono dell'amor mio giunto à buon fine,
 Se ben s'haue goduto anco l'amata;
 Ch'amore è solo desiderio, e uoglia
 D'hauer quel che si brama, e poi hauuto
 Spento è il desio, & è finito amore,
 E tutto si conuerte in ira, e in odio.
 E ben son folli quelle donne, e sciocche,
 Che prendon per mariti i loro amanti,
 Che non san meschinelle, che quando essi
 Hanno ottenuto il già bramato tanto,
 Le uorriano ueder spente, e conquise;
 Perche si uanno rammentando i stratij,
 Gl'affanni, i fieri stenti, e rei dolori.
 Ch'esse patir gl'han fatto, e la uendetta
 Ne fanno poi à suo mal grado ogn'hora;
 Per me, se donna fossi, non uorrei
 Giungermi mai ad huom, c'hauesse amato,
 Ma ad un che non hauesse unqua ueduto,
 Ouer ch'io resterei senza marito,
 Come anco pensato ho star senza moglie,
 Se ben questi accecati dal furore
 Dicon, che non si puote, ma non uoglio
 Crederlo, è non è uer s'altri lo dice,
 Che l'huom dispor non possa à suo piacere
 Di se medesimo, ch'altrimente detti
 Huomini non saremmo, ma fiere,
 Se i sensi ci regessero à lor uoglie;

Dicono ancor, che suol la nobiltade,
 E il uero honor dell'huom regnar' in quelle;
 Et io dico il contrario, perche puote
 Esser pieno d'honore huom senza moglie,
 Che donna non può già senza marito;
 E quando fosse, basta che'l contrario
 Credela gente, e l'ha nel capo impresso.
 Ma stolto ben son io, che distillando
 Il ceruello mi uò con questi sciocchi;
 Stian nel lor fallo immersi, ch'io non curo,
 Pur che'l mio gregge s'augumeti ogn'hora,
 E le campagne mi dian biade, e siano
 Fertili sempre, e Bacco non mi manchi
 Del suo soaue, e pretioso humore,
 Che d'amor non mi cale. Ma ritarda
 Costei molto à uenir, Jaria pur troppo,
 Ch'alla capanna andasse, poi ch'io scorgo
 Che'l Sole all'occidente i raggi inchina,
 E de gl'arbori l'ombra uien maggiore,
 E dalle uille non discoste molto
 Vscir si uede il fumo, e gire in alto,
 Segno euidente, che la sera uiene.
 Ma chi sento uenir fuori del bosco?
 A' se ch'io già la ueggio, hor con bel modo
 Bisogna porre in ordine la lingua,
 O' che bel tratto, o' che gentile astutia
 Pian pian mi s'appresenta nella mente.
 O' se succede, riuscirà di certo.

SCENA III. FLAMINIA, E

SILVIO.

Fla.



INGIUSTISSIMO
Amor', à che più uoi
Far di me Stratio? e tu
gran madre antica
Delle mondane cose, che
non t'apri.

E non m'immergi nel tuo seno oscuro?
E uoi ueloci uenti che non sono
Da uoi leuata à uolo, e nel profondo
Del tempestoso mar per uoi sommersa?
Che men mal mi saria, che l'aspettare
La notte oscura, che già uiene à noi
Infelice miseria de gl'amanti.
Non attuffar si tosto ò sacro Apollo
Nell'onde i raggi tuoi, lascia almen ch'io
Ritruoui pria la mia più grata luce,
E poi affretta i tuoi corsieri, e lascia
Il regno in man della gellata Luna;
Poi che ualle non è, ne bosco, ò monte,
Che circondato hoggi non habbia, e pure
Corrispöde il principio al mezzo, e al fine.
Deh uieni Silvio mio, uieni crudele,
Vieni ad udir l'insupportabil duolo,
Che mi cōsuma il cor po, e impiaga l'alma,
Lascia lo sdegno homai, che durar molto
In magnanimo cor l'ira non deue.
Misera me, comprendo, ch'à costui
Fan solo compagnia Satiri, e Fauni

Sil.

Dediti sempre à Cerere, & à Bacco,
E che'l figliuol di Venere non cura;
Questa è la doglia, ch'ogni doglia eccede,
Poi che placarsi il reo giamai non uole.
Ragion'hai ben Flaminia, se mi chiami
Empio, e crudele, e fora giusto certo,
Che Gioue contra me spiegasse i dardi
Pieni d'ardente fuoco, e del mio fallo
Mi facesse pentir con gran pene,
Tal ch'imparasse alle mie spese ogn'uno,
Quanto sia graue errore il dispregiare
Lo stuolo femminile, in cui s'accoglie
Tutto ciò, che di bel ueggiamo in terra;
Che come Gioue con lo scetro ardente
Tēpra, e regge a sua uoglia, e terra, e cielo,
Così le donne con cenni amorosi
Signoreggiano l'huom meritamente
A' uoglie loro, e chi non serue donna
Nō sà quel, che sia amore, ò quel, che uaglia
La delcezza mortale, i ginocchi, e i risi,
Ma son quasi gelato immobil marmo;
Però se pel passato non sapendo
Ho lasciato da me tal dolce in bando
Per l'inesperienza, e per lo hauermi
I genitori miei fra dumi, e sterpi
Sempre allenato, & in poi nodrito
Auuezzo à seguitar greggi, & armenti
Fuor del consortio di Pastor gentili,
Che sono intenti alle uirtudi ogn'hora,
Credo, che non si sia degnato Amore
Scoccar'un di suoi strali in cor si uile,
Onde fuggio da me sempre lontano,

E allhor d'albergar meco à sdegno s'hebbe;
 Ma pur poi ch'egli è ql, che regge il tutto,
 E che non solo huomini, e donne sono
 Sudditi suoi, ma l'herbe, fiere, e pesci,
 E gl'animai, che trattan l'aria à uolo,
 Forza è, che sotto il suo dominio giacciano,
 Con sì bel modo hor m'ha di te ferito,
 Che mi conuiene dimandar perdono
 Di quanto ad onta tua feci giamai,
 Pregandoti che uogli per pietade
 Porli in oblio, e farmi dono in parte,
 Se non dell'amor tuo, ch'io già no'l merito,
 Almen ch'io spenda me nelle tue uoglie
 E mi scusi appò te la mia ignoranza,
 Che ad un'huom non è dato esser perfetto.

Fla. Ahime, doue son io? e e forse sogno
 Quello, ch'io ueggio e sento? poi che spesso
 In uisione appare ad un dolente
 Quel, che brama, e desidera, che sia
 Per farlo uie più afflitto, e pien di duolo?
 Già non è uero, pur rimiro, & odo
 Voci, e sembiente dal maggior mio bene;
 Questo è pur Siluio, q̄i son pur quegl'occhi,
 Che fer ch'i miei fur messaggieri al core
 Delle diuine sue bellezze. Eh dimmi
 Pastor gentil mi scherni forse, ò pure
 E uero quel, che parli? Eh non mi dare
 Con questi scherzi tuoi doglia maggiore.

Sil. Ti dico, ch'io non scherzo, e che gli è uero
 Quanto hora t'ho narrato, e che più tosto
 Saranno à gl'aratori i campi ingrati,
 Lasciaran l'api il timo, e il salso mare

Si giacerà senz'onda entro il suo letto,
 Pria che si dica, che giamai lasciato
 Habbia Flaminia, à cui hora prometto,
 E chiamo in testimonio questi monti,
 E questo cielo, e questo aer sereno,
 Di fargli don di questo corpo, e secco,
 Spender mia uita insino all'hore estreme.

Fla. Come mutasti il tuo pensier sì tosto,
 Che prima esser solea così costante
 In dispregiar' il mio fedel seruire?
 Temo misera me, che tra bei fiori
 Il serpente crudel non sia nascoso.
 Flaminia che farai? prender dei forse
 Il ben, c'hor ti si scuopre? ben sarei
 Priua d'ingegno c'hor che'l ceruo tengo
 Nelle mie reti preso, lo lasciaße
 Per uolerlo seguir poi con li cani;
 Che chi fortuna per lo crin ritiene,
 E la lascia fuggir', indarno poi
 Tenta seguirla mentre uia se'n uola;
 Parmi pur di comprender, da i sembianti,
 Che soglion'esser testimon del core,
 Che non si torce il suo parlar dal uero,

Sil. Sò ben che uien dal cor, ma à sol tuo d'ano.

Fla. Perche difficilmente può celare
 Con lieto aspetto l'huom lo sdegno, e l'ira,
 Che chiude in petto, e forza è, che n'appaia
 Scintilla negli affetti, e nelle uoci,
 E poi che più mi resta hauer di peggio
 Sol che la morte ultima pena, e in cui
 Ogni infelice cor solo s'affida;
 Dunque farò buon'animo. Deh dimmi

Silvio mio, ben come ti sei canciato
 Si tosto di uoler? qualche gran causa
 Forse è stata cagion certo di questo.

Sil. Gran causa inuero, poscia che tu sai,
 Ch'era sciolto da ciò. Fla. Lo sò pur troppo,
 E con mio danno lassa, e con mia doglia.

Sil. Ma perche questa notte mentre ogn'uno
 Staua nel sonno immerso, e che le selue
 Dauan solo ricetto à crude fiere,
 M'apparue in uisione il Dio d'Amore,
 Che con altera uoce mi riprese
 Del mio tanto sprezzar le donne à torto,
 Cosa, che far non deue un cor gentile,
 Perche proprio è da un'huõ rozzo, e uilla-
 E molte cose in suo fauor mi disse, (no;
 Che lungo fora à raccontarle appieno,
 Ma questa sol dirò, ch'io serbo in mente,
 E il resto ti sia più espresso, e chiaro,
 S'alla capanna mia meco uerrai.

Fla. Meglio è serbar' il tutto, acciò che poi
 Distintamente mi racconti il fatto.
 O' me felice, e più d'ogn'altra lieta,
 Foi c'haurò del mio amor fine bramato.

Sil. Io pur lo uoglio dir, poi ch'io l'ho in mète,
 Sciolse egli la sua lingua in tai parole
 Tutto pieno di rabbia, e gl'occhi alteri
 Torse uer me con sguardo oscuro, e bieco;
 Non t'accorghi meschin, che dispreggiando
 Le donne à te medesimo ingiuria fai?
 E che se non ci fossero, sarebbero
 Gl'huomini sempre sonnolenti, e sciocchi?
 E che create sur per inalzare

Ciascaduno

Ciascaduno di uoi à gloria eterna?
 Perche non solo reggono se stesse
 Con magistero, & arte, ma uoi anco,
 E la potenza del lor chiaro stuolo
 Appar del Sol reca splendor' al mondo,
 Et il lor proprio bene è uostro ancora.
 Guarda dicea, se uolse il Padre eterno
 Farui scuoperto con più chiari segni,
 Che'l nome suo sia di gran laude degno,
 Perche tutte le cose illustri sono
 Femine adimandate, come appare
 Le stelle, le ricchezze, le uirtudi,
 Le sacre Muse, e la cornuta Luna,
 Per la quale ogni cosa si produce
 Mentre l'humida notte apporta seco;
 Poi di quattro elementi, ch'in uoi sono
 Il nome diè di Donna à quei, che poi
 A' uoi mortali il maggior uitto danno,
 E per far più palese pur nomare
 Volse l'Asia, l'Europa, e l'Africa anco
 Con questo nome celebre, e famoso;
 Tal che da questi detti tu potrai
 Considerar quanto sian grate à Dei,
 Poi che'l mondo quà giù per lor si uolue;
 Si che sog giunse, fa, che mai non oda,
 Che tu le sprezzi, perche ti farrei
 Puonar quanto può l'ira, e lo mio sdegno,
 Ch'esse sono il mio seggio, e uò per loro
 Carco di mille honori, e mille glorie;
 E detto ciò dalla faretra un dardo
 Tolse, e nell'arco il pose, e al cor lo spinse
 Soggiungendo tai detti, fa ch'adori

E v

Quella, che più d'ogn'altra schini, e sprezz-
 E uer lei così in te l'amor s'auanzi, (Zi,
 Come in te già crescea l'orgoglio, e l'ira;
 Poi qui finio, e subito disparue,
 Et io restai di marauiglia pieno,
 E tal uergogna mi grauò la fronte,
 Che'l gel, che s'era intorno al core anninto
 Sospiri, e pianto fessi, e con ambascia
 Dalla bocca, e da gl'occhi uscì del petto.
 Così m'accorsi allhor del mio fallire;
 Onde pensar tu puoi quanto sia grande
 L'amor ch'io porto al tuo gentil sembiante.

Fla. Ben sei diuino arcier, cortese, e grato
 A' chi ti serue con più ferma fede,
 Et hai gran cura di tuoi serui ogn'hora,
 Tu m'hai pur'essaudita, e ti ringratio.
 Gliè uero pur ch'odono i Dei le preci
 De' miseri mortali, e gl'hanno à core.
 Dunque Siluio gentil, poi ch'è piaciuto,
 Come m'hai detto, à ql'grā Dio, ch'è cieco;
 Che più per te non sia infelice, e trista,
 Dammi dell'amor tuo segno euidente.

Sil. Sappi, e' hora non sono ad altro intento,
 E pensauo fra me con qual partito
 Fra noi far si potesse il matrimonio.

Fla. Alla capanna tua. Sil. Tu ben pensasti,
 Però meglio sarà, ch'io uada inanti
 A' preparar uiuande, e cose tali,
 E poi tu ui uerrai à tuo bell'agio.

Fla. Come tu uuoi, ma lodo che sia meglio.
 Ch'audiamo insieme senza porui indugio.

Sil. Ben si potria, ma uuò, che questa cosa
 Vada secreta fin che sia fornita.

Fla. Dunque felice andrai senz'altro indugio.

Sil. Hor' hora me ne inuio. Se pensi sciocca
 D'hauermi hoggi à tua uoglia, bē t'ingāni,
 Và pur che trouarai altro che Siluio,
 Ch'io me'n uò ratto à riueder l'armento.

SCENA IIII. FLAMINIA

S O L A.



sempre lieto auenturo-
 so giorno,
 Giorno per me da cele-
 brar mai sempre,
 Poi che'l miglior non heb-
 bi à giorni miei.

Cantate lieti homai, cantate augelli,
 Poi che'l mio pianto s'è riuolto in riso,
 E'l mio dolore in sempiterna gioia,
 Non udirete più da me lamenti,
 Ma con uoi farò à pruoua risuonare
 Il nome del mio caro, e dolce Siluio,
 Tanto amico hora à me, quanto già crudo;
 Voi pini eccelsi, e honorate palme,
 Chiare fontane, riuui prati, e monti
 Godete del mio ben, del mio riposo;
 Tu Zefiro gentil, che già soleni
 Con lo spirito tuo dolce, e suauo
 Portar' i sospir miei tra queste selue;
 Hora con maggior forza fa, che inalzi
 Il mio piacer'insin presso le stelle,

E v

E uoi compagne mie più non ui caglia
 Spender parole in consortarmi, ch'io
 Ho truouato il conforto, e la salute,
 La pace, la mia speme, e'l mio contento,
 Ne più curo fortuna, ne più bramo
 Ricchezze hauer, che rendon l'huo gẽtile,
 Poi che nel uiso del mio Siluio truouo
 Ogni ricchezza, ogni mondan tesoro,
 E da' begl'occhi suoi mi uien tal luce,
 Che più non curo il Sol, ne più quest' aure
 Suon. in densi sospiri, io son felice.
 Ma sento uenir gente, & è colei,
 Ch'era compagna mia mentre fui trista,
 Volessè pur Amor, che fosse ancora
 Nell'allegrezze, ma mi par ben lieta
 Più del costume suo, starò ad udirla.

SCENA V. DAFNE, E FLA-
 M I N I A.



Daf.



VAL'E' colei, ch'ã par di
 me felice

Si possa hoggi truouar? nes-
 suna credo,

Poi ch' in braccio al mio ben ueder mi deg-
 Cho tanto tempo desiato in uano, (gio,
 E sol conoscer puote il mio diletto,
 Chi mai si uidde in cotal stato auuolto.

Fla Che uoci ascolto, che letitia è questa,

Daf. Haurebbe forse il suo crudel placato?

Vuò pur udir' il fin delle sue note.

Deh perche qui non ho qualche compagna,
 A' cui le gioie mie spiegassi in parte,
 Che piu lieta sarei, poi che maggiore
 Sente piacere ogn'huom d'ogni suo bene,
 Quando lo fa palese à un qualche amico;
 M'ingombra il cor tanta dolcezza, ch'io
 Mi sento quello in mille parte aprire;
 Che Diana seguir? che gir prendendo
 Ogn'hor pe' i boschi le fugaci fiere?
 Che piaceri son questi? Amore è quello,
 Che uince il tutto, Amor ci fa felici,
 E s'un poco talhor si mostra altero
 Lo fa, perche piu grato e piu suaue
 Ci paia ogni sua pace ogni suo bene
 Che poi con gran piacer dona in eterno;
 Che castità seruar? forse non fanno
 Queste, che l'hãno in preggio, che sò stolte,
 E si priuan di quel, che'l ciel lor diede
 Per adornar di molta gente il mondo,
 E à se, e alle leggi fanno offesa graue,
 Ben sono stolte, & accecate, prenda
 Marito chi non l'ha, che'l tempo fugge,
 E non s'ha se non quel, ch'ogn'hor si gode,
 C'hor uiui siamo, et hora essangui, e morti,
 E questa corporal belleZZa nostra
 Veloce da noi uola, e si disperge,
 E lei perduta ogn'un ne spreZZa, e fugge.
 Habbi dunque ogni Dõna un grato amate,
 Con cui dispensi l'hore, i giorni, e gl'anni,
 E compartia con lui tutti i piaceri,
 E tutte le dolcezze, e i folli errori,
 Come io spero di far, poi che già parmi

Tempo ch'io uada al desiato albergo
Del mio caro Iacinto, che mi deue
Attender con gran uoglia, e desiderio.

Fla. Costei è com'io son fatta felice,
Hauuto ha il suo desire, ò ch'allegrezza
Sarà la nostra, uò scuoprirmi homai.
Dasne ben mi rallegro sommamente,
Che sei fuori d'affanno; e così ancora
Ti rallegrarai meco, che'l mio Siluio
Hauuto ho anch'io à miei desir cortese.

Daf. Flaminia mia me ne rallegro assai,
Ma doue udisti tu, ch'io sia felice?

Fla. Da te medesima, ch'in disparte stauo
Intenta ad ascoltar quel, che diceui.

Daf. Et è pur uero, c'hai piegato Siluio.

Fla. E uero certo, e molto ha, che m'aspetta
Alla capanna sua per far le nozze.

Daf. In questo stato mi ritruouo anch'io
Certo ch'Amor'hoggi ci ha fatto dono
Da non si scordar mai mentre hauren uita.

Fla. Ne men lo scordarò dopò la morte.

Daf. Ma perche non uò più qui far dimora,
Adagio ragionar potrem del tutto
Con piacer, e solazzo d'ambi noi,
Però me'n uado, resta in pace, à Dio.

Fla. Và felice, che gl'alti, e sacri Dei
Secondin le tue uoglie honeste, e sante.
Ma che strepito è quel, che di là sento?
Mi uò partir, che ben deue esser tempo,
Ch'anch'io me'n uada à ritruouar colui,
Ch'in cor mi siede, & ha di me gouerno,
E mi può dare e uita, e morte à un tempo.

SCENA VI. GORDINO, E
RUSTICO CAPRARI.

Gor.  Ico, che'l capro è mio,
e che lo uoglio
Prima che fuor di questa
ualle andiamo.

R. Dico che menti, e non
l'haurai di certo,
Che Diana me'l diede, e pur lo sai.

Gor. Deh lascial, che ti uenga il mal del uerme,
Che si dall'ira trasportar mi fai
Pentir'io ti farò con queste pugna
Di non hauerme'l dato lascia' i dico.

R. Che non ho pugna io? tu sei ben sciocco,
No'l lasciarò, se ti uenisse il cancaro,
Gracchia se sai Gracchiar, che poco stimo
Le ciancie tue, con cui cerchi intronarmi
Il capo si per far, ch'io non m'auuegga,
Che sei poltron, ma ti conosco sai?

Gor. Non uoi, m'auueggio finir questo intrico
Sin che messo non t'ho due denti in gola,
Però meglio è per te, che'l dij d'accordo,
Fà à mio senno ti dico, fa à mio senno,
Fà quel, che ti consiglia questa lingua.

R. Bisogna por da canto la patienza
Con questo sciagurato, ch'alle uolte
L'usar rispetto tale à chi non merta,
Torna in biasmo à chi l'usa; Questo capro
Vuò che sia mio al tuo ladro dispetto.

Gor. Tira se sai tirar, tu non l'haurai,

- Se non con pena grande de' tuoi occhi,
Che te li cauarò con queste dita.
- R. Auuertisci Gordin, che sempre è meglio
Ad un poltron cercar con modi, e uie
Pria d'accordarsi che uenire all'armi;
Damme'l senZa hauer busse, che del resto
Ti uoglio perdonar, che non è poco.
- Gor. E' segno, che tu hai uoglia d'accordarti,
Poi che tu mi richiedi, ma non uoglio,
Che uadi asciolto già da questo pugno.
- R. Ben m'auueggio, che uoi, che la facciamo
Come si deue far, poniam giù il capro.
- Gor. Contentissimo son poniamlo in terra,
Lascia ch'annidi à questo pino i cani,
Per Dio t'inganni, se per sorte pensi
Schernirmi come Ergasto hoggi facesti,
Che nel giuoco trattasti à modo tuo,
Come mi disse, ma uuò ben, che sappi,
Che la uiltade tua già non istimo.
- R. Non più parole nò, uengasi a i fatti,
E questo pugno serbati su'l naso,
Questo sopra la testa, e questo ancora.
- Gor. Ah scelerato, ah tristo, ah traditore
Mi dai di dietro così sconciamente?
- R. O' di dietro, ò dinanzi à posta tua,
Dar bisogna al nemico in ogni luoco,
E in segno di ciò questo sfiancone
Pigliarai nelle coste, e questo in petto.
- Gor. Anch'io non starò à bada, ò pugna ò braccia
Perche non siete come pietra dure,
Accio spezzaste il capo à questa bestia,
Che così sconciamente mi percuote.

Deh

- Deh pche altrui prestai lo spiedo, e l'armi?
R. Stà in ceruello Gordin, che'l ti bisogna.
- Gor. Tu Rustico difenditi la barba,
Che stirpar te la uoglio à pelo à pelo.
- R. Io già di molestar la tua non tento,
Ancor che sia più della mia maggiore,
Ma ben ti uoglio nella gola prendere.
- Gor. Forse non andarà, come ti pensi,
Tuò questo sciorgoZzon, piglia quest'altro.
- R. A' se t'ho preso doue hauea pensato
Come farrai à non mi dare il capro?
- Gor. Ahime, ahime non stringere, non stringere,
Che mi farrai il fiato uscir di dietro.
- R. E così la uoglio io, accio ch'impari
A' costo tuo di lasciar star la gente.
- Gor. Il capro sarà tuo, lasciami homai,
Che maledetta sia la sorte, e quando
Non mi seppi schiuar da questo colpo.
- R. Guarda, che non sian ciancie, che ti giuro
Per l'innuotabil legge del Dio Bacco,
Che ti farò restar qui in terra spento.
Dunque tu di, che sarà il capro mio?
- Gor. Si ti dico in mal'hora, ma ti prego
Per quello amor, che porti al nostro Pane,
Che mi leui le mani homai dal collo.
- R. Ecco ch'io t'ho lasciato sano e saluo,
Vuoi forse altro da me? ò come è grasso
Questo mio capro, ei pesa come un ferro,
Et è al giudicio mio nato quest'anno.
- Gor. Per Dio s'io non t'hauesi già promesso,
Vorrei di nuouo rinfrescar la Zuffa,
Ne sò, se poi l'hauesi così franca.

- R.** Che parli? che ragioni? non te indendo.
- Gor.** Pensauo di proporti un bel partito,
Ch'ad'ambi apportaria diletto, e giuoco.
- R.** Dimmi quel, c'hai pensato, che se buono
Sarà il pensier, l'accettarò ancor'io.
- Gor.** Dico che sarà meglio, che d'accordo
Mangiemo il capro in alegranza, e in festa,
Et io di Sfortunato mio padrone
La capanna ti profero là doue
Campeggiaremo, e farem gozzouiglia,
Et iui hauremo quanto fa bisogno
A' porre in punto questo bel tripudio,
E tra l'altre nouelle, che ui haurai,
Vn uin ti darò a ber così eccellente,
Ch'un si buono à tuoi di mai non beuesti,
E non inuidia à nettare, ò la manna.
- R.** A' se che ben pensasti, io son contento
Con patto che si ponga in obliuione
La rissa grande, che tra noi fu dianzi.
- Gor.** Io non me ne raccordo, andiamo pure.
- R.** Facciam come tu uuoi, ma se'l padrone
Venisse, come andrebbe il fatto allhora?
- Gor.** Non dubitar di questo, che'l meschino
Non cura pur di se non che del suo,
Perche amor di continuo lo trauaglia,
E sempre langue, si lamenta, e duole,
Ne si spesso la grandine dal cielo
Cadde nel maggior dì, ne d'elce scosso
Piouon le giande in tanta copia a terra,
Quante sono le lagrime, che spande
Per gl'occhi fuor con così larga uena,
C'hauè ridotta la sua uita in forse,

- Et io stò ad aspettar, ch'un giorno muoia,
C'herede rimarrò di sue ricchezze.
- R.** Questo è proprio costume di noi serui.
- Gor.** E se poi ui uenisse à posta sua,
Sò, che nulla dirrebbe, poi che sono
Il padron'io, & ei sempre si regge
Come m'aggrada, e al mio uoler soggiace.
- R.** Andiamo dunque senza più indugiare,
Ch'un'hora mi par mille che gustiamo
Di quel licor sì pretioso, e santo.
- Gor.** Và inanzi ch'io ti seguo, poi ch'io sciolgo
I cani, tienmi dietro tu licisca,
E tu pedina arresta un poco il passo.
Il capro mangiaremos al tuo dispetto
Iniquo Amor, che possi esser' appeso
Con tutti i sciocchi tuoi seguaci, e stolti.





ATTO V.

SCENA I.



DAFNE SOLA.



ISFRA Dafne, e piu
dolente, e trista
D'ogn'altra Ninsa, che do
lente sia,
Per l'ultimo tuo giorno, e
l'ultim' hora

Hoggi discerni, e terminati homai
Fiano i sospiri, le querele, e' i pianti,
E finirai co'l tuo morir gl'affanni,
Mentre muterai mondo à miglior uita,
E fia contento il tuo nemico, e pago,
C'hoggi per lui in te farai uendetta
Casciando l'alma del suo albergo fuora;
Ma sempre ti sarà d'ampio ristoro,
Che'l bianco uelo del tuo casto honore
Intatto riede alla gran Madre antica,
E che non fu macchiato da colui,
Che con inganni, e con mentite larue
Ha cercato bruttarlo, ah! fiera stella,

Spengi morte crudel questo mio nido,
Tronchin le Parche di mia uita il filo
Prima ch'io sia da maggior doglia oppres-
S'auanzarsi però puosi quel duolo, (sa,
Ond'hora son si acerbamente afflitta;
Venghin le uoci mie nel tuo cospetto
Ingiusto Amore ad accusar colui,
C'ha sprezzato il tuo regno, e la tua legge;
Ahi lassa, pur son donna, e come donna
Al peggio m'appigliai, e non m'auuidi
Della rete, che tesa era in mio danno,
Ma pur amo, e chi ama, crede tutto
Quel, che gli uien dal caro amate espresso;
Ma sia che può, so quel, c'ho già pensato.
Io uò morire, io morirò Iacinto,
Ne Sfortunato haurà l'intento suo,
Che se da lui, e suoi artigli sono
Hora fuggita, uò far si, ch'indarno
Speri hauermi à goder con nuoui inganni.
Odo gente uenir, mi uò partire.
Ahime, ah! lassa, sfortunata Dafne,
Che cosa è quel, che uedi? Ah! sorte iniqua,
Chiudeteui occhi miei per non mirare
Tradimento si grande, e uoi mie mani
Fate che'l dardo mio uada ueloce
A' trafigger' il cor de' miei nemici;
Pur uò per più mia doglia stare intenta
Ad udir sue parole in ogni modo
Del tutto son chiarissima, e conosco,
Ch'io son finita, ma morir desio
Per le man del crudel, che poi contenta
In parte andrò fra le dannate genti.

SCENA II. FLAMINIA IACINTO, E DAFNE.

Fla.



BOI c'ha voluto Amor' Iacinto mio,
 Che la tua fedeltà, che'l tuo seruire
 Mal da me conosciuto habbia quel fine,
 C'hauer douea, e che bramauì tanto,
 E che con sì bel modo habbi cercato
 D'hauermi in tuo poter, contenta anch'io
 Rimasta sono, & alle tue preghiere
 Volentier mi piegai, poi c'ho compreso,
 Ch'alla constanza tua constanza eguale
 Non truouerai tra queste parti ombrose,
 E per pruoua ne posso altrui far fede,
 E questo deuria fare ogn'altra Ninfa,
 Pria mostrarsi crudele ad un, che l'amì
 Per pruouar se resiste a i duri assalti,
 Ch'un'huom più tosto muta dieci donne,
 Ch'esser' ad una dieci dì fedele,
 Son, come i Cigni, anco i costanti rari,
 E per questo un, che sia, merta maggiore
 Premio, e pietà dalla sua donna amata,
 Perche fan contra la natura loro;
 Si che dolce mio ben son così intenta
 A dar premio all'amor, che m'hai portato,
 Che non sò più che mi ragioni, ò faccia,
 Tãto è il piacer, che l'alma, e' i sēsi ingōbra.

Iac. Per gratia tua non gia ch'i merti miei

Giungano presso il segno di tua lode;
 Sò ben ch'i nostri corpi, e le nostr'alme
 Sempre terrà sorte indiuisa uniti,
 Mètre haurà per costume i boschi, e i prati
 Di uestirsi, e spogliarsi a i tempi loro,
 E più tosto uedrafi il Sole oscuro
 La notte chiara, e il ciel cader' à terra,
 Ch'altro oggetto habbiã gl'occhi, e' i pēstier
 Daf. Ah Dafne trista, tu pur sei esclusa (miei.
 Dai tuo amato tesoro in tutto, e uedi,
 C'hai tronca la speranza d'esser lieta.
 Iac. Poi quanta sia la mia letitia immensa,
 Onde non è quasi capace il petto,
 Lo dica chi giamai fu nel mio stato,
 Poi che sembro un dannato à fiera morte,
 E c'hauendo su'l collo la secure
 La gratia impetri, e che sia fatto poi
 Felicissimo più d'ogn'huom felice.
 Daf. Tu la gratia hauuta hai, & io la morte,
 Pur nel cospetto de' nemici miei,
 Acciò che l'alma più si perda, e danni.
 Fla. Odo gente che meste uoci intuona,
 Ma mi par Dafne, & è senza alcun dubbio
 Dolente, e trista, quel, che tu m'hai detto
 Certo non haue hauuto il suo buon fine.
 Iac. Flaminia mia nascondimi, si ch'ella
 Qui non mi uegga teco; io son scuoperto.
 Daf. Non ti nasconder nò, c'ho ben ueduto
 Ne gl'atti tuoi tutto'l mio mal scolpito.
 Ah Flaminia, Flaminia in questa guisa
 Hai cercato tradir me che t'amao
 Appar della mia uita? e tu bugiardo,

Fallace, e tristo, più d'ogn'huomo ingrato
 Pensasti d'ingannarmi co'l mostrare
 Il viso tuo pronto à nasconder frodi
 Più del solito lieto? lascia, lascia,
 Che del tuo fallo porterai le pene.

Fla. A' torto Dafne ti quereli meco,
 Ch'io già non fui cagion di questo inganno,
 (Se pur chiamar tu uoi inganno questo)
 Ma quel, ch'a te forse è auuenuto, ancora
 E' accaduto à me, e credil certo,
 Che gliè così non ti dirrei menzogna,
 Che sai, ch'io non l'amauo, ma uedendo
 Ch'egli prezzato m'ha sempre, e che uane
 Eran le tue preghiere, e i tuoi lamenti,
 M'indussi à quanto feci, e mi contento
 Di così honesta, e gloriosa preda.
 Deh bella Dafne appigliati al consiglio,
 Ch'intendo di recarti per tuo bene,
 Fà, ch'al tuo Sfortunato homai ti pieghi,
 Poi che co'l mio Iacinto ha ritruouato
 Si bella astutia per goder di noi.

Iac. Deh risoluiti à questo in ogni modo
 Tu puoi ueder ch'io son legato ad altri.

Daf. Ah disleale ancor'hai ardimento
 Di parlarmi, e pregarmi? ben lo ueggio,
 Che non sarai più mio, ma ne men uoglio
 Esser'io d'altri, poi che tua non sono;
 Fammi almeno un fauor di darmi morte.

Fla. Dafne contra il morir ogn'un s'aita,
 Perche noi non sappiamo se riso, ò pianto
 Si debba hauer nell'altro Regno poi,
 Prendi, prendi hora il ben, che ti si scuopre,
 Ne creder

Ne creder migliorar per darti morte.

Daf. Flaminia, quel, che cerca di difendersi
 Contra il potente Amor, sente più graue
 Pena, e tormento; però s'egli uolse,
 Ch'amassi questo, che m'ha sempre odiata,
 Mai contra l'armi sue schermo non feci.

Fla. Questo potresti far, quando pur fosse
 Libero da quel laccio, in cui s'è auuinto;
 Ma poi ch'è stato Amor, ch'à me lo diede,
 Tu douresti conoscer, ch'ei non uole,
 Che l'ami più, però da poco saggia
 Fai, se tu lasci quel, ch'hauer potresti
 Per appigliarti à quel, ch'indarno brami,
 E la cosa obligata non si puote
 Giustamente obligare, adunque insano
 E' il tuo folle sperar, se questo spera.

Daf. Ahime pur troppo il sò, pur troppo è uero,
 Ne sò, che replicar, se non pregare
 Gl'eterni Dei, ch'abbian di me pietade.

Fla. Tu da prudente fai, che giouò sempre
 Chiamare i Dei nelle Fortune auuerse,
 Che non son scarsi altrui di giusta aita.

Daf. S'io non uedeessi pur questo crudele,
 Che per maggior mio duol mi stà presente.

Iac. Pur mi douresti perdonar'homai
 Dafne gentil, perdonami ti prego.

Daf. Ch'io ti perdoni? ad un che m'ha tradita
 Perdonar deggio? no'l farò giamai.

Iac. Deh non esser si altera, poi ch'humile
 Ti richieggo perdon del mio fallire.

Fla. Ecco il tuo mesto Sfortunato ò Dafne
 Pur di pietà uestir douresti il core.

- Daf.** Misera me, mi uo' partir da uoi,
E uoglio andare in sì riposte parti,
Che giamai più di me non s'oda, ò senta.
- Fla.** Non ti partir ti prego, e ti scongiuro,
Ascolta almen quel, che da se ragiona.
- Daf.** No'l uoglio udir. Iac. Ascoltalo di gratia,
St' à con noi qui ad udir, com'ei si doglia.
- Daf.** Tu uuoi pur ch'io nò parta? Io sò cōstretta
A' non partirmi, poi che tu l'imponi,
Che legge eterna il tuo parlar m'apporta,
Ancor che tu non lo credesti mai.
- Fla.** Nascondianci qui dietro à queste frondi,
Acciò ch'ei non s'auuegga, che inui siamo.

SCENA III. SFORTUNATO

FLAMINIA DAFNE, E

IACINTO.

Sfor.

O I che'l leggiadro, e glorioso aspetto
Della mia Donna, anzi mia Figre irata
Mirar più non mi lice in questi campi

Se non ripieno di furore, e sdegno,
E sempre congiurato à farmi oltraggio,
Perche fortuna uol pronta à miei danni,
Son disposto morire, e queste membra
Lasciare in preda di rapaci augelli,
E fare ingiusto me contra me giusto;
Acciò che quella disdegnosa, e cruda
Habbia l'intento suo, che come uuo

- Fè di me scempio, così morto ancora
Veggia stracciarmi in mille parti il petto.
- Fla.** Vedi, che l'infelice è sempre intento
A' sodisfarti, poi che morir uole
Per appagarti, e perche resti lieta.
- Daf.** Flaminia queste son lagrime finite,
Ch'usa costui per far di me rapina.
- Sfor.** Ne più porrò questa mia stanca mente
A' pensar con preghiere, e con inganni
Di poterla piegare alle mie uoglie,
Poi che'l pianeta mio uol pur ch'io mora,
Ne degna il Sol spiegar' in me il suo lume,
E la mia stella auersa in tutto appare.
- Iac.** Costui potria far molle un sasso alpestre,
Ne può di donna un cor placar piangendo,
- Sfor.** Ah fallace fortuna, ah fiera uoglia,
Quando donai di me la miglior parte
A' quella ingrata (lasso) perche pria
Non uenne, e giunse la mia uita al uerde?
Che già ueduto non haurei quegl'occhi,
Che m'hanno aperto il petto, et arso il core.
Ahime, perche tardo io se morir deggio?
A' che più pianti? à che sospiri tanti?
Non conosco infelice, che'l mio nome
Non chiede altro che morte, e che presaghi
I' genitori miei del mio destino
Mi chiamar Sfortunato? e uolse il cielo,
Che da ch'io nacqui infino à questi giorni
Io non gustassi mai pace, ò contento?
Et hora per dar fine à mie sciaggure,
Più sfortunato assai che fossi mai
M'induce ad atto così fiero, e strano,

Che le mie mani m'hanno à dar la morte,
 Talche potrà imparar'ogni mortale,
 Mentre uiue felice, e non donarsi
 In cotal guisa ad un leggiadro uolto,
 Ch'à suo piacer non possa à dietro trarsi.

Fla. Ahime, come esser può, che sei sì cruda,
 Ch'udèdo il suo parlar non uenghi humile?

Sfor. Perche come Medusa, e come Circe,
 E la falsa Medea à uoglie loro
 Con carmi, & opre magiche dal cielo
 Potean leuar le Stelle, e trar la Luna,
 E far'andar' i monti, e star' i fiumi,
 Così di donna un sguardo haue potere
 Di far restar' immoto l'huomo, e priuo
 Della ragion, ch'ogni buona alma affrena.

Iac. Quanto questo sia uero in me lo pruouo.

Sfor. Misero me, che pur per pruoua il dico,
 E questo è giunger fiamma, al fuoco ardète;
 Mori, mori infelice, ne uolere
 Più rinouar la piaga, che pur sai,
 Che la guerriera tua da te fuggio,
 Quando ti uidde, e ti diè chiaro segno
 Di non douer mai più rendersi humile,
 Ne più uana speranza il cor lusinghi;
 Io morirò, ma pria con gl'alti Dei
 Vuò querelarmi con affetto ardente,
 Tu Gioue, che co'l ciglio l'uniuerso,
 E con lo scettro, e'l fulmine governi,
 Che fanno hora quei strali, accesi, e caldi?
 Oue gli spieghi? e chi con più ragione
 Merta il suo fuoco, come fa costei?
 A' che prouti non sono à dargli morte,

Poi che del tuo poter tema non haue?
 Tu luminoso Apollo, e risplendente
 Come comporti, che'l tuo uiuo lume
 Riscaldi questa disdegnosa, e dura?
 Leuagli la tua luce, & ogni Dio,
 E Dea, ch'alberga in ciel le sia crudele;
 E tu maluagio Amor', il cui potere
 Mai non prezzo costei; uolgi i tuoi dardi
 Tutti raccolti in un nel duro fianco.
 Misero me, perche non puoi pruouare
 L'effetto del suo sdegno, com'io pruouo,
 Si che ciò t'accendesse à farne stratio?
 Ahime infelice, ah! lasso, oue son giunto?
 Perche questo ragiono? è pur men male,
 Ch'in me faccia uendetta, e che ti satij,
 E ch'ella sciolta, e più che mai altera
 Vada da questi preci, poi ch'io curo
 Più che la propria mia la sua salute.

Daf. Ahime, perche non sono hor sì lontana,
 Che queste uoci non udisti, ch'odo,
 Le quai m'han posto tra Cariddi, e Scilla,
 E tra speme, e timor mi uan torcendo.

Sfor. Ah cieli inuidi, e rei, ah Stelle inique,
 Che u'ho fatt'io? ah dispietata Luna,
 Ah secolo infelice, ah ferrea etade,
 Ah Sole ingrato, e per me sempre oscuro,
 Che non fuggi da me, che non t'ascondi,
 O' che non piangi meco in questo estremo
 Della mia uita? & hor che'l crine attuffi
 Nell'Oceano, fà che'l mondo mai
 Più non ti uegga così lustre, e bello.
 Piangi Arcadia infelice, e piangan teo

I più sublimi, e gloriosi monti,
E inchinando le fronti a i miei lamenti
Diano segno ad ogn'un del morir mio,
E mostrino il poter d'un cor seluaggio.

Daf. Lassa, che far debb'io? pur scorgo, e sento,
Che costui per me viene in pene amare,
E finirà piangendo i giorni suoi.

Sfor. Voi Ninfe sacre Naiade, & Oriadi,
Amadriadi, Driadi, e Napee
Vscite fuori di fontane, e fiumi,
E delle selue, e delle inculte grotte
Lasciando il cacciar dolce homai da parte,
E uenite ad udir miei graui accenti,
Et à uedermi morto, che son certo
Vi porgerà pietà quel, che conforto
Porge ad una crudel, per cui questi anni,
E la mia libertade ho speso indarno,
E fate (se pietà non è in uoi spenta)
Che'l mio fine per uoi mai non si taccia
Mentre scorrerà il Sol questo hemispero,
Acciò che il tempo, ch'alla uita manca,
S'aggiunga al nome, e ch'immort al se'n ua
Per le lingue de gl'huomini uolando. (da

Fla. Dafne, se'l ben non pigli, ch'è d'apresso,
Indarno bramerai quel, che se'n fugge.

Iac. Infìn chi serue con sincera fede
Non ha mai pace, ma chi con inganni
Ottiene quel, che dal suo ben desia.

Sfor. E tu mestissima Echo, e risonante,
Che gl'ultimi miei detti apportì al uento,
Prega i gran Dei, che facciano uendetta
Per te, come per te fero in Narciso,

Per cui com'ombra in queste selue stai,
E che mi diano pace all'altra uita.

Daf. Ah! lassa, egl'è pur uer, ch'ho torto espresso,
Hor me n'auuego, e quasi fuor di tempo;
Che mi fè mai costui, c'habbia ragione
D'hauerlo tanto in odio? che la morte
Pur si darà, ma già non fia mai uero,
Ch'io comporti, ch'un'huò per me se'n moia
Senza giusta cagione, e stolta sono,
Lasciando il mio per hauer quel d'altrui.

Sfor. A' Dio monti, a Dio boschi, e selue à Dio,
Vi lascio fiumi, fonti, prati, e riuì,
Non mi uedrete più pascer gl'armenti
Delle nostr'herbe ruggiadosè, e sante
Voi pecorelle mie restate triste,
Poi che'l uostro padron lasciar ui uole,
Più non haurete homai chi ui difenda
Da lupi infidi con saette, e dardi,
Ch'altri uie più di me non ui fia caro,
Per l'auuenire di Gordin sarete
Ei ui sarà custode, ei ui fia scorta.

Iac. Costui placarà il cor di questa Ninfa.

Sfor. Orsi, Tigre, Leon, Cingiali, e Lupi,
E qualunque animal alberga in terra,
Restate in pace, che più non sarete
Molestati da me con rete, e cani.

Daf. Contrario dal pensier sarà l'effetto,
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Flaminia mia m'hanno sì acceso il core
Questi lamenti, che constretta sono
Far lui felice, e me contenta ancora.

Fla. Da prudente farai, ma lascian ch'egli

Finisca il suo parlar, che poi saremo
Dandogli uita il suo pensier fallace.

Sfor. Voi semplicetti augei ui lascio à Dio,
Più non sarete co'l tenace uischio
Molestati da me, ma ben ui prego,
Che s'unqua u'appressate al uago aspetto
Di quella, ch'è cagion delle mie pene,
Che li facciate noto quel, ch'io dico,
Co'l uostro gareggiar dolce, e soaue.
Voi uenti uelocissimi, che spesso
Sporgeste intorno l'alegrezza, e i canti,
Mètre ero hauuto dal mio Sole in preggio;
Hor fate la mia morte manifesta
A' questo ben fiorito, e dolce maggio;
E uoi arbori lieti, adorni, e carchi
Di uerdi frondi, e di leggiadri fiori
In questa grata à ogn'un stagion gentile,
Vi uete lungo tempo, e con uoi uiua
Il nome, che ne' tronchi hauete impresso,
Poi che non furon mai mie mani stanche
Di far noto ad ogn'un, che questa ingrata
Era de gl'occhi miei lume, & oggetto,
E quasi ogn'un di uoi scolpita porte
La sua durezza in mille modi scritta.

Daf. Ben fu strano il pensier quando proposi
Di non più amarti Sfortunato mio,
Che sei di sede specchio terso, e puro
Dando credenza all'altrui detti falsi.

Sfor. E sopra gl'altri tu sacrate Lauro
Honor d'Imperatori, e de Poeti,
Poi c'hauua il nome della mia nemica
Coei, ch'in te cangiassi, per ciò uoglio
A' guisa

A' guisa di trofeo à tuoi bei rami
Mie spoglie apprender si che questa altera
Sappia, che sol per lei son giunto al fine;
E pria questa corona pur di Lauro
Ti dono, poi che per suo amor mi cinsi
Il biondo crin di questa amata fronde.

Daf. Ah! occhi stanchi, pur spargete à torto
Sù le palide guancie il pianto amaro.

Sfor. Poi questa benda, che mi cinge il petto,
Ch'è del color, che suol talhora il cielo
Scorgersi quando è d'atre nubi scarco,
Ti dono, e sacro, poi ch'indicio daua,
Che'l mio pensier non era basso, ò uile;
E questo cuoio di ueloce pardo,
Che con molti pastor lottando uinsi,
E che poi sempre a i miei bisogni era uso,
Ti porgo, & aggradisci il uoler mio;
E questo sì sottile, e bianco uelo
Ti dono ancor, ch'anco il mio bē me'l diede,
Quād'era del mio incēdio ardēte, e caldo,
E di sua man l'auuinsē à questo dardo.

Daf. Questo è pur uero, io pur te lo donai,
E tu mai sempre lo portasti teco.

Sfor. Il Zaino, e'l fiasco apprenderouui ancora
Per far noto à chi passa, ch'un pastore
Fù, che morio infelice, ah! caso acerbo,
Colmo d'ogni miseria, e pien di duolo.

Iac. Infìn Venere è giusta, è giusto Amore,
E compartono i premi a i serui suoi.

Sfor. Ahime, perche più tardo? ho già finito
Tutto quel, che nell'animo bollina,
Altro non resta, che uoltar' il dardo

In danno mio, poi che la morte è fine
D'una oscura prigione a un cor gentile.

Fla. Tempo non è di più tardar, poi ch'egli
Ha uolto il dardo contra il petto infermo.

Sfor. Tu fido dardo mio, ch'è a questo corpo
Sei stato schermo, mètr'io t'hebbi in mano,
E l'hai difeso da serpenti, e fiere
Ancora, ah! lasso me, che contra Amore
Non potesti giamai farmi difesa.

Daf. In punto sono per troncàre il corso
A' questa ingiusta, & immatura morte,
Andiangli incontra insieme, et io uò inanti.

Sfor. Hora ti prego dardo, che non sdegni
S'io uò farti a tua forza à me nemico,
Perche questo desio, questo sol bramo,
E questa uò, che sia l'ultima possa,
Poi che per bene amar morte s'acquista.

Daf. Deh Sfortunato mio, deh non uolere
Morir così sdegnoso, ecco colei,
Per cui tu cerchi di passarti il core,
Che desia farti homai lieto, e felice;
Frena il pianto, e' i sospiri, & apri gl'occhi
Mirando la tua Dafne altera, e cruda.

Fla. Suegliati Sfortunato, e lascia homai
Il duolo ir da te in bando, poi che teco
È qui il tuo bene, e la tua cara amante.

Sfor. Ahime, ah! lasso, chi mi uietà, ch'io
Non scacci fuor di questo corpo l'alma,
Che più non brama d'albergarui dentro?

Iac. Son io pastor gentile, io son Iacinto,

Sfor. Voi di me diuentate micidiali
Credendo tuormi dalla morte, e come

Nemici miei mi prolungate i danni,
Che chi morte impedisce ad un dolente
Lo fa morir con uie più crudo fine;
Deh lasciatemi lieto andar sotterra.

Daf. Non sarà uero mai, che per me muoia
Pastor così cortese, e così fido
Senza uendetta di sì ingiusta morte.
Sfortunato son Dafne, e son cagione
Del tuo morire, e poi che pur non posso
Tuorti da questa uoglia, mi dispongo,
Perch'io conosco il mio gran fallo espresso,
Che tu uegga il mio fin prima del tuo,
E questo dardo, che douea passare
Il petto tuo, uò che pria passi il mio.
Tenetelo Flaminia, acciò che il sangue,
Ch'io uersarò dal corpo, laui, e purghi
Della mia crudeltà le macchie indegne;
E à te chieggio perdon pastor dolente
Dell'hauerti sprezzato sempre à torto.

Iac. Vorranno ambo morire, e non san poi,
Che gliè meglio penar restando in uita.
Flaminia non conoscono che morte
Ha terribile imagine, & horrenda,
E che chi muor più non ritorna uiuo,
Se non quando poi piace a i fatti, e al cielo.
Torna in te Sfortunato, e affissa gl'occhi
Nel uolto di colei, per cui ti struggi,
E seco cerca di pacificarti.

Sfor. Ahime, doue son io? è questa forse
La mia dolce nemica, che fa molle
Di caldo pianto il bel purpureo uiso?
Lasso, che gliè pur uero, & io comporto,

Ch' à piedi miei lagrime in copia uersi;
 Hor si rauuiua la mia speme estinta.
 Den leuati mio bene, e non uolere
 Farmi quel, che nò merto, asciuga gl'occhi,
 E lasciami finir questi anni rei.

Daf. Sorger non uoò, ne sorgerò giamai
 Sin tanto che per te non mi sia detto,
 Io ti perdono, e perche pena merto
 Per la mia crudeltà, uoò che uendetta
 In me faccia per te questo tuo dardo,
 Acciò ch' ad ogni ingrata essemplio i' sia,
 E poi mi leuarò per sodisfarti.

Sfor. La uendetta, ch'io uoò dolce mia uita
 Hora in te far sarà questa mia fede,
 Ch' ad amarti mai sempre ti ridono;
 Hor sorgi homai, e non uoler più dare
 Maggior tormento all'impiegato core.
 O' cielo à me cortese, o' mia fortuna,
 Tu m'hai pur dal profondo di tua ruota
 Nel piu sublime, & alto seggio eretto,
 Tu m'ha tolto da morte, e posto in uita,
 Felice, lieta, gloriosa, e santa;
 E tu Dafne mia dolce amata, e cara,
 Tu pur mi fai della tua gratia degno,
 E il bel sereno di tuoi dolci lumi
 Dona all'algente petto un dolce ardore.

Daf. Ben'hor giusto disdegno il cor m'ingombra,
 E mi duol, che giamai uolgesti altroue
 Questa mia mente al ben'oprar contraria,
 Ma danno il sesso mio fragile, e stolto,
 E quel, che per l'adietro tu perdesti,
 Racquistalo hor con più feruente brama,

Che di me ti fo dono in sempiterno.

Sfor. Molto te ne ringratio. Iac. Sfortunato
 Gl'è buono quello amor, ch' a fin felice
 Vn giorno arriua, dopò molti affanni,
 E più fa lieto, e piace quella cosa,
 Che s'ha bramato in uan quādo s'acquista,
 Che non fa quella, che uien data poi
 Mentre ch' ad altro è il tuo pensiero intēto.

Sfor. O' mio Iacinto, o' mio fido compagno
 Tu mi perdonarai, che non t'haueuo
 Raffigurato ancor per lo piacere,
 Che con uelo soaue offusca gl'occhi;
 E tu Flaminia sua cara, e gentile
 Mi rallegro con te de' tuoi amori,
 E faccia quel gran Dio, c'ha l'arco, e l'ale,
 Che così bella, & honorata coppia
 Appar del Sole, e della Luna uiui.

Fla. Sia così ancor di te pastor cortese,
 E della tua tanto bramata Dafne.

Daf. Così sarà Flaminia, se li Dei
 Non fian contrarij à nostre uoglie honeste.

Iac. In fin chi ama, e non si pente, ottiene
 Quel, che più brama, e uie felice un giorno.
 Perche non sete uoi Ninfe si crude,
 Che quando il uostro amante è fido, e uero,
 Non ui diati ad amarlo, e ad arder seco
 D'una medesima fiamma il uostro core?
 Ma perche gran piacer l'huomo si prende,
 Quando racquista con lusinghe, e inganni
 L'amata Donna, e che fingendo ottiene
 Tutto il piacer, che recar puote Amore;
 Voi, che già à mille pruoue manifeste

Isorgete le fraude, ui mostrate
T'allora altere, e disdegnose à noi.

Fla. Homai ringratio Amor, poi che uoi stessi
I' uostri inganni senza altrui richiesta
Manifestate, e li mostrate aperti.

Sfor. Lasciamo ò mio Iacinto homai da parte
Queste uane parole, e andiamo insieme
Con gaudio, e gioia alla capanna mia
A' celebrar le sante nozze, doue
Potremo ancor con più leggiadri scherzi
Parte passar della noiosa notte,
Ch' à lunghi passi à noi se'n uiene, e uola;
Et io potrò con la mia bella Dafne
Sfogar quella dolcezza, c'ho nel petto,
Ch' impetuosa uorria uscir, ne puote
Se non mostrarsi fuori à drama à drama.

Iac. Facciam, come t'aggrada; ma chi sento
Venir fuori del bosco? e gliè il mio Siluio.

Sfor. A' tempo giunge, uenira ancor lui,
Poi ch'è stato cagion del nostro bene.

Iac. Senza lui non può farsi, ò lieto giorno.

SCENA IIII. SIL. DAF.

FLA. SFOR. E IAC.

Sil.



se che il tordo nella ragna
è dato,

Et io di sì bell'opra me ne
godo.

Pastori Amor ui salui, &
à uoi Ninfe

Doni uita felice, e caste uoglie,

Come uirtute, e matrimonio impone,
Che d'ogni uostro ben gioisco anch'io,
Poi che ui ueggo tutti esser contenti.

Daf. Gratie te ne rendiamo ò buon pastore.

Fla. Hauran pur fine ò Siluio le preghiere,
Che ti spargeuo intorno, e mi compiaccio,
Che se me non uolesti, io te non uoglio;
E s'hai cercato d'ingannarmi, forse
Che de gl'inganni miei potrei pagarti.

Sil. Flaminia hai torto, e se tu pensi bene
Allo stato in che sei, ben truouarai,
Che merto esser da te sempre lodato,
E che Ninfa non è tra questi boschi,
Che uolontaria à così dolce inganno
Non si donasse, e no'l bramasse ancora.

Fla. A' se che mertareste, che le doue
Ti facessero quel, ch'ad Orfeo fero,
Poi che così le sprezzi, e uilipendi.

Sil. Ancor mi sei nemica? eh sò che scherzi,
Che così cruda mai non ti conobbi,
E quel, ch'Orfeo faceva, mai non feci io,
Ne giamai mi cibai d'esca sì uile;
E se ben non mi piace l'esser detto
Seruo di Donna, pur fui sempre, e sono
Di loro amico, e chi le adora, offeruo,
Perche così mi piace, e la mia stella
Più lieto mi mantiene in tale stato,
Ma già non dir, che io sia di lor nemico.

Daf. Vedi Flaminia Fiordiana nostra,
Ch'in quà ratta ne uiene, ò che alegrezza
M'ingobra il petto, poi ch'ai nostri giuochi
Si truouarà presente, e potrà poi

Ella, ch'è serua di Diana dirle

Quel, ch'è noi piacque, e farci grate à q̃lla.

Fla. Come uedrà, che siamo giunte ad huomo
Sprezzarà nostre uoglie, è haurallo à sde-

Daf. Vuò, che p̃ fastidirla la preghiamo, (gno.
Che'l core scaldi d'amoroso fuoco.

Fla. Stiamo intente ad udir quel, che ragiona.

Sfor. Quando sia mai ò Siluio amata, ch'io
In parte paghi pur quel, ch'è te deggio?

Iac. Io son per esser tuo fino alla morte,
Ma di gratia attendiamo con piacere
Di queste Ninfe al garreggiar soaue,
E poi tutti n'andremo ad un albergo.

SCENA V. FIOR. DAF. FLA.
SIL. IAC. E SFOR.

Fior.



VME eterno del ciel, la
cui uirtute

Produce, e nutre le crea-
te cose,

Tēpra il mio petto ogn'hor
d'una tal fede,

Ch'immobil sia tra questa sciocca gente,
Poi ch'è far riuerenza allo tuo Nume
Me'n uēgo pria ch'io uada al caro albergo.

Ma misera, chi là uenir uegg'io?
Che Ninfe sono queste, che ueloci
Vengono uerso me? scorgo Flaminia,
E seco è Dafne mia diletta, e cara.

Daf. Saluiti Amor Ninfa cortese, e bella,
E ti scaldi così di dolce fuoco,

Com'haue

Com'haue noi scaldate. Fla. E così sia,
Che troppo ingiuria à tua beltade fai
Lasciandola fuggir senza gustare
Le dolcezze d'amore, e i suoi diletti.

Fior. Ben m'auueggio meschine, che uoi sete
Auolte nelle panie del Dio cieco,
Ma ue ne pentirete in breue tempo.

Daf. T'inganni Ninfa, che sarai tu quella,
Che tardi del tuo error' accorta indarno.
Ti pentirai di bei piacer passati,
E c'hai perduti i tuoi più lieti giorni;
Lascia, lascia in disparte irne Diana,
E segui il nostro Dio pien di contento
Considerando il premio, ch'è noi porge.

Fior. Più tosto il cor mi lascierei del petto
Sueller da cruda man, che mai lasciare
Questa mia Dea, questo mio sol tesoro;
Perche l'honor di donna solo regna
Nella sua castitade, e suol far spesso
La uile impudicitia altri infelice.

Daf. Dimmi ti prego, come hauer potiamo
Honor noi donne, se non siam perfette,
Et essendo imperfette, come uoi,
Ch'in noi aluerghi honor uirtù perfetta;
Ma s'auuie poi, che si giungiamo ad huomo
Essendo essi perfetti, allhora noi
Diuentiamo perfette, allhora habbiamo
Quello, ch'è nostro fine, perche siamo.
Come frondosa uite, che piantata
Sia dall'agricoltor senz'al suo appoggio;
Ch'ancora che sia uerde, e fatta grande
Ne riman però sterile sin tanto,

Che non è maritata ad olmo, ò à salce;
 Però scaccia da te questi pensieri,
 Che per giouane donna non son buoni.

Fior. Sempre Dafne pruouai, che la primiera
 Cura d'ogni mortal deue esser, ch'egli
 Procuri sempre il conseruarsi uiuo;
 Però conosco, che s'io m'induceffi
 A seguir lo tuo Dio, ch'io morirei;
 Onde chi si compiace del suo stato,
 Chiamar si può contento, & auuien spesso,
 Che'l cielo a questi è dei suo ben cortese.
 Voi seguaci d'Amor sete, & io sono
 Della mia casta Dea serua, e soggetta,
 E non tento, ne curo altro piacere.

Daf. Dunque si stolta sei, che pensi, e credi,
 Che Diana, la quale, è nello inferno,
 E sù nel cielo, e qui tra noi ha regno,
 Non habbia uno, co'l qual parte dell'hore
 Dispensi in amorosi giuochi? Eh sciocca
 Lo sò ben'io, ch'Endimion con lei
 Mentre ui tiene à bada scherza, e giuoca;
 Ne pensar, che se'l gaudio ella d'Amore
 Non hauesse gustato, che licenza
 Data ci hauesse di poter pruouarlo;
 Perche chi sciolto è da una legge brama.
 Ch'i suoi seguaci ne sian sciolti, e liberi;
 E poi qual'è colui, ch'Amor non prezza?
 Qual'è quel Dio ch'incatenato al giogo
 Del grãde Amor non pieghi humil' il collo?
 E tu potente Arcier, che pur uolesti
 Di tuoi acuti dardi esser ferito,
 Spiega nel freddo cor di questa Ninfa

Viue fiammelle, ò aurati strali, e caldi,
 Acciò non osi più sprezzar tua legge;
 Ch'in guiderdon di ciò due colombelle
 Sacrificarò spesso in honor tuo.

Fior. Ben uoi con queste tue sciocche preghiere
 Far che dal uostro stuolo homai mi parta;
 Però uiuete liete, e i uostri amanti
 Vi sian fedeli ogn'hor di bene in meglio.

Daf. Eh non partir ch'io scherzo, e lo facena
 Per pruouar' il tuo fermo, e bel pensiero,
 Ch'io però non dispreggio, e non condanno,
 Se ben' altr'uso di seguir m'aggrada.

Fla. Segui pur bella Ninfa il tuo desire,
 Ch'ad ambe noi darai contento, e pace,
 Poi che le tue preghiere hauran potere
 Di dispor l'alma Dea, ch'i nostri giorni
 Tranquilli, e che sian fidi i nostri amanti.

Fior. Non mancarò di far quanto si deue
 Per due più care à me che la mia uita.

Daf. Noi ti preghiam con amoroso affetto,
 Ch'ora ti degni di uenir con noi
 Doue si denno celebrar le nozze.

Fior. Verrò doue ui piace, e mi sia caro,
 Poi che'l uostro contento assai mi gioua.

Sil. Ninfa gentil s'io uidi mai più saldo
 Core, e più casto in queste selue, e boschi
 Dir no'l saprei, ma credo, che non sia
 Alcuno, che t'auanzi in queste uoglie;
 Et io ti giuro pe'l gran Rè del cielo,
 Che così piace il tuo uoler pudico
 Alla mia mente, ch'io porrei la uita
 Per farti cosa grata à mille morti.

- Fior. *Ti ringratio pastor cortese, e giusto.*
 Sfor. *Non indugiamo più che'l dì se'n fugge,
 E non si scorge più raggio del Sole,
 E'l uelo della notte il cielo adombra.*
 Iac. *Andiam doue ti par saggio pastore.*
 Sfor. *Andate ò belle Ninfe inanzi uoi*
 Daf. *Vuò prime le tue spoglie indi leuare,
 Che u'appendeste con sì gran dolore,
 Acciò che più felice te n'adorni.*
 Sfor. *La letitia, ch'intorno al cor si sparge,
 Mi fea scordar di quanto hor quiui auuolsi.*
 Iac. *Chi quelli sono, che uenir uegg'io?*
 Sfor. *A' punto egli è Gordino, e seco è Rustico
 Ambo caprari da buon tempo, e lieti,
 E la letitia loro hora si scuopre,
 Ch'à forza il uino in lor uenir la face,
 Verranno à porre in ordin le uiuande.*

SCENA VI. ET VLTIMA,

GOR. E RVST. SFOR.

IAC. SIL. DAF.

FLA. E FIOR.

Gor.



*dolce uino, ò saporito
 uino.*

*O' licor pretioso, ò licor
 santo,*

*Perche tutto non sono e
 pancia, e bocca?*

R.

*Perche non ho così capace il fiasco,
 Ch'almen tenesse un gran bigoncio? ò uino*

- Vino mio Dio, uino ch'apprezzo tanto,
 Vi uoè basciar, per te uoglio impazzire.*
 Gor. *Che amor di donna, amor di uino è quello,
 Che fa gl'huomini accorti, e sempre desti;
 Sia benedetto Bacco, e quella uite,
 Che t'ha sì buono ò mio licor prodotto.*
 R. *Beuiamo ò mio Gordin, beuiamo sempre.*
 Sfor. *Non beuer più Gordinò, ò la non odi?*
 Gor. *Io mi s'eto chiamar. Sfor. Gordinò Rustico.*
 Gor. *Chi diauolo è colui, che mi disturba?
 A' fe che gliè il padrone, ò bella schiera.*
 R. *Vuoi forsi, che qui dietro getti il fiasco?*
 Gor. *Nò, nò, non dubitar. O' ben truouato
 Il mio padrone, e tu Iacinto ancora.*
 Iac. *A' Dio Gordinò, che ti par di questo
 Nostro solazzo? noi siam tutti lieti.*
 Gor. *Molto me ne rallegro. R. Et io con lui.*
 Gor. *A' Dio Siluio, à Dio Dafne, à ogn'un porgo
 Con riuerenza il debito saluto;
 Hora conosco ben, che uoi uolete,
 Che più non parli in biasmo delle donne,
 Ma che sempre l'essalti, e che le honori.
 Ma dimmi ò mio padron, ch'ai tu pensato?*
 Sfor. *Vuò, ch'all'albergo mio tutti n'andiamo.*
 Gor. *A' punto un capro habbiam Rustico & io
 Nello spiedo hora posto, che lo cuoce
 Montano tuo famiglio, che se uoi
 Lo mangiaremos insieme. R. Si di gratia.*
 Sfor. *Sarà per parte del conuiuio nostro.*
 Daf. *Vien qua Gordinò, e uenga teco Rustico,
 Che uoglio, ch'ad honor di questo lauro,
 A' cui le spoglie sue quasi trofeo*

Appese il mio gradito, e dolce amante;
Cantate qualche uerso, e poi contenti
N'andremo tutti à celebrar le nozze.

Gor. Et onde auuenne ciò? uoleui forse
Impazzir per amore ò mio padrone?

Sfor. L'amoroso pensier n'era cagione,
Ch'ad ogn'altro mi fea uolger le spalle.

Gor. Ancora ch'io non sia nel parlar pratico
Pur ti uoglio obedir. Comincia Rustico.

R. Comincia tu, che t'andaro seguendo.

Gor. Duolmi, ch'io non portassi la sampogna.

S A C R O Febo ch'in ciel mie note intendi,
Poi che la sù prece mortal se'n uola,
Deh fa, ch'unica, e sola
Mia uoce suoni infra i più dolci accenti.

T u uedi i rozzzi miei pensieri intenti
A' lodar quello Alloro,
In cui s'accoglie il tuo maggior ristoro,
E per lo qual più chiaro hoggi risplendi.

E tu pianta, ch'altere, e pellegrine
Fronti coroni honor d'huomini, e Dei,
Fà, ch'uno istesso fine
Habbian con le tue frondi i uersi miei,
Che uiuan sempre a i tempi buoni, e a i rei.

A' te Rustico tocca, ho già finito.

R. Temo di non poter salir tant'alto,
Pur dirò quel, che dettarà la lingua.

S A C R E Muse, ch'allombra di bei rami,
Oue Strale dal cielo unqua non piove,
Con uoci altere, e nuoue
Empite l'aure di soaue canto;

D eh fate, ch'altre tanto
Apollo u'oda qui come in Parnaso,
Che dall'orto all'ocaso
Lauro non e, che più si preggi, & ami.

F ebo qui sol si specchia, e in questo Amore,
Quasi in suo Regno assiso, altrui comparte
Con magistero, & arte
Pena, premio, martir, gioia, e timore,
Qui temprà i dardi, e di qua uien l'ardore.

Daf. Non più pastori, ch'a bastanza hauete
Cantato, e molto ben per quanto parmi.

Sfor. A' se Rustico mio, ch'io non credeua,
Che nel cantar fosti sì instrutto, e pratico.

R. Questa è tua mera lode, e non mio merito.

Sfor. Che ue ne par pastori? Iac. A' noi benissimo.

Fla. Costor potriano con più lieto fine
Cantare à gara con il biondo Apollo,
Che non fe l'infelice, e tristo Marsia.

Gor. Per me non mi porrei à tal periglio.

R. Ne io, che la mia pelle assai mi piace.

Gor. Non indugiamo più che gliè homai tempo
Di ritruouarsi in più sicuro luoco,
Poi che le fiere hor che la notte è giunta
Vagando uanno, e fanno ingiuria, e scorno
A' chi si truoua fuor del suo tugurio.

Sfor. Tu dici il uero, andiam pastori, andiamo

Ninfe cortesi, e vostri fidi amanti.

*Daf. Andiamo adunque, & Himeneo con noi
S'è n' uenga, e con la madre il giusto Amore.*

*Gor. Non aspettate più, ch'altri qui uenga
A' farui bella, & improvvisa mostra;
Perche di già la favola è fernita,
E l'Auttor con noi seruo ni resta,
E se piaciuta n'è, datene segno.*

I L F I N E.



ALLO



ALLO ECCELLENTE
DOTTOR DI LEGGE,
I L S. P A O L O
Q V A R E S I M A.



AGOSTINO ARGENTI.



IGNOR Dottor' il uo-
stro giusto sdegno
Cagionato da me si ingiu-
stamente

Fa, che schernito à peni-
tenza uegno.

Poi che s'io fui contra le
Donne ardente,

Lo feci à torto, e n'ho graue dolore,
E solo accuso la mia sciocca mente.

D eh s'in voi più s'annida quello amore,
Che uer me à mille pruoue accrescea tanto,
Date perdono al giouenil' errore.

V i giur, ch'io n'ho è sospirato, e pianto,
E conobbi il mio fallo, & hor m'auveggio,
Che fu Mostro infernal, che mi diè il canto.

D ite pur, che farnetico, e uaneggio,

G

E chiamatemi Stolto, e dite, ch'io
 Stò così mal, che non potrei star peggio.
E s'auvien, che con questo Signor mio
 Diuenga degno della gratia altrui,
E che con queste rime io paghi el fio;
I o non sarò giamai più quel, che fui,
 Ma farò noto con più chiaro inchiostro,
 Ch'amo le donne, poi ch'adoro uui.
E s'hora ho fatto oltraggio all'amor nostro,
 Cagion ch'altri u'accusi, e se ne sdegni,
 Il biasmo è mio, & ogni honor'è uostro.
E furon quelli portamenti indegni,
 Quando contra ragion superbo, e fiero
 Mostrai al mondo i leui miei disdegni.
I l falso apersi, e tenei chiuso il uero,
 E se fui da una donna offeso, solo
 Douea far noto à quella il mio pensiero;
E non così contra il femineo stuolo
 Volger l'armi dell'ira, e farlo chiaro,
 Che'l senso seguo, e alla ragion m'inuolo.
O' quanto uie più dolce, e uie più caro
 Saria il mio rozzo, e boscareccio uerso,
 Se i nodi lo sciogliesser, che il ligaro.
L ascio ben fui in cieco errore immerso,
 Quando proposi à uoi tener celato
 Quel, che nel mio poema era cosperso;
C he co'l giudicio uostro più purgato
 Haureste oppresso il maggior suo difetto,
 E sarei caro à chi non sono hor grato.
V oi se mai u'appressaste al uago aspetto
 Di quelle, ch'adornar con uiuo raggio
 A' quei pastori miei le spalle, e il petto;

D ite lor Donne illustri quel seluaggio,
 Ch'apparue in scena contra uoi sdegnoso,
E apportò il uerno in un fiorito Maggio;
D el fallo suo si lagna, & angoscioso
 Ve ne chiede perdon, e sol u'appaghi,
 S'egli haue chi per uoi lo fa doglioso;
E chi da gl'occhi suoi fontane, e laghi
 Tragge mai sempre al uolger di duo lumi
 Cagion che'l cor ferito più s'impaghi.
I uostri honori, i prezgi, s'i bei costumi
 Conosce, e il ben, che il cielo à uoi comparte,
E ch'ogni donna par che'l mondo allumi;
E che soggiace à uoi natura, & arte,
E quando hoggi di buon tra noi si uede,
E uostro dono, e che da uoi si parte.
I n uoi discerne Amor costanza, e fede,
E un'animo uirile, e sà, che mai
 Dal giusto oprar uoi non torcete il pede;
E ch'i uostri lucenti, e uiui rai
 Rasserenan le menti de' mortali,
E scacciono da i cori affanni, e guai;
E che la fama ouunque spiega l'ali
 Le uostre glorie mira, e porta seco,
E toglie Amor da uoi l'arco, e gli strali.
D ite al fin poi ch'in più concauo speco
 Chiudo quell'ira, e ch'ad ogn'hora bramo
 Arder nel raggi loro, ò uenir cieco.
E uoi Signor, che tanto apprezzo, & amo,
E in cui ogni mia speme honore accoglie,
 Fatemi tregua homai, s'io la richiamo.
F ur pensier uani, & immature uoglie
 Di giouanetto amante, e poco esperto

Nei solazzi amorosi, e nelle doglie.
C h'un timor falso, & un disdegno incerto
 M'astrinse a quanto feci, e mi dispiace,
 Che poi non fosse à chi vorrei aperto
V oi se giamai d'un'amorosa face
 Haueste il core adusto, e pien di fuoco,
 Ben farrete à miei uersi, e à me la pace.
C he s'io ne dissi mal, fù quasi un giuoco,
 Ma se la donna mia di me fa scempio,
 Lo fa sdegnosa, e non u'ha pace luoco.
E quel, ch'io dissi, fu per dare esempio
 Co'l mezzo del mio duolo ad ogni amante,
 Non per esser' altrui crudele, & empio.
Q uelle apprezzo io, che son di cor costante,
 E quelle sdegno, c'hanno i pensier rei,
 L'animo uile, e il desio folle errante;
D i queste dissi male, e ne dirrei,
 Quando pensassi douer'esser grato
 Al Tostico, al Gualengui, e al Tolomei.
H ora Signor, che accuso il mio peccato,
 Fate si, che comprenda à uiui segni,
 Ch'io sia da uoi, come di prima amato.
E se spiacquero altrui quei uersi indegni,
 Non celate il suo fine à chi u'ascolta,
 E chi m'odia d'amarmi non si sdegni.
C he quando auerra poi, ch'un'altra uolta
 Spieghi in Parnaso uolontario i passi
 Farò la lingua alle sue lodi sciolta.
E se m'udiron monti, selue, e sassi,
 Saranno allhor palaggi, e luochi egreggi,
 Oue l'honor quasi in suo regno stassi.
I ui le glorie, e suoi diuini preggi

Cantarò poi con rime più tranquille,
 E adorne fian de ricchi, e sacri preggi.
T alche se quelle due chiare Camille
 S'adirar meco, e l'altre, che ui foro,
 Rimarran paghe à mille pruoue, e à mille.
E uedran poi, ch'io per dir mal di loro
 Giamai non formai uersi, ne parole,
 Parlar del ferro intesi e non dell'oro.
D ello suo sdegno assai m'incresce, e duole,
 E più quando uid'io, che furon quelle,
 Ch'à meza notte ini appartaro il Sole
B en le conosco saggie, honeste, e belle,
 E c'hanno i pensier casti, e degne sono
 D'esser' assise in ciel tra l'altre stelle.
E però se talhor canto, e ragiono
 Contra le donne irato, stian sicure,
 Ch'ad altro tende di miei uersi il suono.
T roppo graui sarian le mie sventure
 Signor, & aspro troppo il mio tormento,
 Se no'l sfogassi entro mie rime oscure.
M a poscia che'l martir graue, ch'io sento,
 Ha cagionato in me doppio dolore,
 Quando credei, che fosse in tutto spento.
B astini questo ò mio Signor Dottore,
 E restin paghe Dame, e Cavalieri,
 Che del suo sdegno fa uendetta Amore.
E uoi, con qual comparto i miei pensieri,
 Scacciate l'ira, poi che u'ho dimostro,
 Perche miei uersi fur crudeli, e fieri,
E dite donne mie l'Argenti è uostro.



V R A P P R E -
sentata in Ferrara
l'anno. MDLXVII.
del Mese di Maggio
allo Illust. & Eccellentiss. Signor, il
S. Alfonso secondo da Este Duca
Quinto di Ferrara ; & allo Illu-
strissimo , e Reuerendissimo Car-
dinale , il Signor Donno Aluigi-
da Este , insieme con lo Illustris-
simo Signor Don Francesco . Ne
hebbe la cura il Verato , honore
delle scene, e specchio dell'Istrio-
ni . Fece la Musica M. Alfonso
dalla Viuola . Fù l'Architetto
della scena Maestro Rinaldo Co-
stabili . Fece la spesa la uniuersità
delli scolari .



R E G I S T R O .

A B C D E F G .

*Tutti sono Sesterni , eccetto G
che è Terno .*



Ang. AA 4 10p. vch

